

BARBARA GIANGRAVÈ

# INERTI



autodafé

**autodafé**  
EDIZIONI



Barbara Giangravè

# Inerti

*Inerti*

di Barbara Giangravè

© 2016 Autodafé Edizioni sas, Milano

[www.autodafe-edizioni.com](http://www.autodafe-edizioni.com)

ISBN 978-88-97044-65-9

in copertina:

**Terra**, ©Antonio Curti

*A me stessa  
per aver vissuto gli ultimi quattro anni della mia vita  
come se fossero quaranta.*



## UNO

*Siamo spiacenti di comunicarLe che la nostra società ha previsto la cessazione dell'attività, entrando a breve in fase di liquidazione, e pertanto viene meno l'interesse aziendale di fruire della Sua prestazione lavorativa. La esoneriamo dal prestare il prescritto periodo di preavviso, che Le verrà regolarmente retribuito. Il Suo rapporto di lavoro cesserà in data odierna. Distinti saluti.*

L'azienda la licenzia in tronco con una lettera di poche righe. Lei e i suoi colleghi sono fuori: è davvero un bel regalo per il Natale ormai imminente.

Dopo che il direttore del personale ha consegnato le missive agli impiegati si svolge un'ultima, inutile, assemblea. Gioia non partecipa, ma si dedica a svuotare i cassetti e liberare la scrivania. Toglie le foto dal pannello di sughero appeso al muro e spegne il computer che troneggia sul tavolo da lavoro. Infila tutte le sue cose in un paio di buste di plastica del supermercato e le ficca dentro lo zaino nero ricoperto di bandiere dei paesi che ha visitato e che tiene per terra, vicino alla sua sedia girevole da ufficio. Riconsegna il badge e lascia l'edificio, un parallelepipedo grigio che sembra calato dall'alto in mezzo a vecchi palazzi in stile liberty sopravvissuti allo scempio delle nuove costruzioni. Non saluta nessuno. Appena fuori, sente provenire dalle finestre le urla di rabbia e incredulità degli ex compagni di lavoro.

Passa da casa soltanto per preparare un bagaglio. Quando scende di nuovo per la strada, stringe tra le mani il vecchio e consunto portachiavi della concessionaria. Si guarda un po' intorno perché non riesce a ricordare dove ha parcheggiato la macchina, poi la vede e si dirige a passo deciso verso la sua malridotta Ford Fiesta grigio metallizzato. Gira la chiave nella toppa della portiera; dimentica sem-



pre di cambiare le batterie al telecomando e usa l'auto come se fosse un'utilitaria degli anni ottanta, persino il cigolio delle cerniere la rende molto vintage. Si infila nell'abitacolo e lancia sul sedile posteriore, ingombro di cianfrusaglie, il borsone grigio da palestra, usato sempre e solo per viaggiare. Gioia mette in moto e parte. Guida senza sosta per trecento chilometri.

È da poco passata l'ora di pranzo quando arriva ad Acremonte: diecimila anime ai piedi delle montagne, un vasto triangolo di case adagiate in una terra ispida, attorno ai settecento metri di quota, la cui forma ricorda quella della Sicilia e che, come la Sicilia, ha i suoi accessi principali in corrispondenza degli angoli della figura geometrica. Sarebbe anche un luogo al centro di diversi itinerari turistici della Sicilia sudorientale, a mezza via tra la montagna e il mare turchese dello Ionio, ma Gioia fatica, da sempre, a considerarlo più che un paesone immobile, con cui nulla avrebbe da spartire se non fosse la terra d'origine della sua famiglia.

Giusto un mese addietro è morta sua nonna, e nel pomeriggio si svolgerà una messa di suffragio per ricordarla. Gioia parcheggia poco distante dal portone di legno della casa di famiglia, sovrastato da un semicerchio da cui entra la luce del giorno che illumina l'atrio. Lo apre, sale sugli alti scalini di marmo bianco che s'inerpicano verso l'ingresso essenziale dell'abitazione e poggia la sacca sotto la foto del nonno.

Che quella in cui è appena entrata fosse la casa di una persona anziana lo si può facilmente intuire dall'odore di chiuso misto a naftalina e dalla quantità di fotografie in bianco e nero appoggiate un po' ovunque. La cornice d'argento che contiene quella del nonno campeggia sulla consolle da dieci anni. Non c'è stato tempo di esporre anche quella della nonna perché, rimasta disabitata, la palazzina è stata subito messa in vendita. Tre piani in centro storico, una cantina, tre camere da letto, due bagni, una cucina, un salotto e un terrazzo.

Gioia apre porte e finestre del primo piano, con gli infissi di

legno ormai marcio che lasciano passare tutti gli spifferi, freddi d'inverno e caldi d'estate. Raggiunge il secondo piano salendo per i gradini interni, meno alti ma più profondi. Spalanca porte e finestre di tutte le stanze tranne una, sempre la stessa, quella in cui non mette piede da quindici anni. Scende e si ritrova nella camera da letto della nonna, dove i mobili sono gli stessi da più di sessant'anni: noce scuro per la cassettera corredata da un grande specchio, per il lineare armadio a due ante, per i pesanti comodini ai lati del letto. Si distende sul fianco sinistro, sotto il vecchio capezzale olio su tela che raffigura la Madonna con appesa sopra una collana da rosario dai ganci in argento ossidato. Chiude gli occhi e cerca invano di rallentare il flusso inarrestabile dei pensieri.

Rimane in quella posizione per almeno un'ora prima di essere scossa da un paio di mani, ruvide al tatto ma profumate di crema al limone. Apre gli occhi, si volta e vede la faccia di sua zia. Era talmente assorta da non averla sentita arrivare.

«Che ci fai qui?» domanda la zia.

«Sono venuta per la messa» risponde Gioia, poi si alza e va in bagno. Le piastrelle verdi arrivano quasi fino al soffitto. I sanitari sono ancora del modello e del colore che andava di moda negli anni ottanta: quadrati e champagne. Si sciacqua la faccia con l'acqua fredda; si riflette nel mobile a specchio che custodisce pettini, spazzole, spazzolini e dentifrici. Appunta la massa di capelli ricci e neri con una matita. Accende la lampada al neon che illumina il pallore del suo viso e rende il verde dei suoi occhi ancora più brillante. La cicatrice sul sopracciglio sinistro è sempre lì, a ricordarle la sua infanzia da maschiaccio. Serra le mascelle, contrae i nervi, inspira e torna all'ingresso. In piedi, accanto alla porta aperta, c'è lo zio. Si salutano a stento e, giunta l'ora, escono di casa tutti e tre insieme.

Il freddo di dicembre le punge i pochi lembi di pelle lasciati scoperti dal lungo soprabito nero, un trench con cappuccio e imbottitura trapuntata. Istantaneamente lo stringe in vita e cammina da sola verso la piazza, al cui centro spicca un grande marciapiede qua-

drato dove la gente sosta a fare conversazione. Dietro di lei, gli zii la seguono senza dire una parola. Lungo il tragitto, Gioia viene fermata dagli altri parenti che stanno raggiungendo la chiesa; saluta tutti mantenendosi gelida. Entra nella basilica settecentesca di fianco al vecchio municipio e la trova gremita. Sorride, per la prima volta, pensando come il numero dei fedeli sia inversamente proporzionale ai gradi della temperatura esterna. Si siede sulla prima panca grezza, di legno laminato, e rimane immobile per tutto il tempo della funzione. Riconosce il prete avvolto nella stola viola: è lo stesso che ha celebrato il funerale al quale ha partecipato il mese prima. Il sacerdote ricorda Elena Curcio, la sua dura vita nei campi e la lunga assistenza prestata al marito. Parla del martirio che l'ha condotta alla beatitudine eterna. Forse stasera la santifica, commenta Gioia tra sé con la voglia di alzarsi e andarsene, ma poi aspetta che il tutto abbia il suo termine. Pugni chiusi nelle tasche del soprabito, si sposta sul bordo della panca e si appoggia a una lunga colonna avorio, lasciando che i ricordi le riempiano la testa e le impediscano di ascoltare il resto del sermone.

Gioia Lantieri: trent'anni all'anagrafe e, dentro, adolescente arrabbiata. Cinque anni fa ha trovato lavoro in una piccola azienda di Palermo, ma ha anche perso i genitori in un incidente stradale alle porte di Acremonte, il loro paese. La polizia l'ha rintracciata nel cuore della notte: è andata all'obitorio per riconoscere le salme, ha organizzato i funerali e li ha fatti seppellire nella cappella dei nonni. Non ha rapporti con la famiglia di suo padre: due fratelli e una sorella, morta di cancro poco tempo dopo l'incidente. Dei nove cugini ha contatti solo con la più giovane, Maria, l'ultima nata prima di lei. L'unica sorella di sua madre, invece, non ha figli. Da bambina andava ad Acremonte con i genitori due o tre volte l'anno ma, forse perché i nonni paterni non c'erano più, non le capitava spesso d'incontrare gli zii e le loro famiglie. L'unica famiglia che frequentava era quella della madre: i nonni materni li ospitavano nella loro casa, la zia e lo zio andavano a trovarli. I bambini con cui giocava erano figli di amici dei suoi. Fino all'adolescenza ha seguito

gli spostamenti dei genitori senza fare troppe storie. La calda estate dei suoi quindici anni, però, è stata l'ultima in cui l'hanno vista in paese. È sparita dalla circolazione fino ai venticinque, quando vi è tornata da fresca orfana. L'hanno riconosciuta anche con le sembianze della donna che era diventata, ma l'hanno vista andare via di nuovo subito dopo la sepoltura dei suoi genitori. Gli ultimi cinque anni le sono sembrati cinquanta, perché ha cercato di riempire il vuoto con il lavoro e con una vita non sempre regolare. A Palermo ha affittato una mansarda arredata in centro, tenendo la porta aperta per amici e amanti; ogni volta che arriva il momento di richiuderla, però, sente che le manca qualcosa.

Alla fine della messa, Gioia si trattiene a lungo da sola sul sagrato illuminato dalle luci del grande albero di Natale stilizzato e addobbato sulla facciata della chiesa. Fuma una sigaretta di drum yellow arrotolato in una cartina rizla grigia piccola, che racchiude un filtro ocb slim. Cammina avanti e indietro, sbuffando verso il cielo plumbeo il fumo dopo averlo aspirato. Inizia a cadere una pioggia leggera e fastidiosa. Decide di tornare a casa della nonna, tirando su il cappuccio del trench. Si imbatte nella zia nel sobrio ingresso di casa.

«Lo zio è andato a prendere qualcosa per la cena.»

«Sono stata licenziata.»

«Eh?» La zia appare incredula e sorpresa.

«L'azienda chiude. Sai, la crisi.»

«Ma quando è successo?»

«Stamattina.»

«Mi dispiace. Vuoi che resti qui?»

«No. Torna pure a Siracusa. Rimarrò io qui.»

«In che senso?»

«Rileverò la tua metà di questa casa.»

«Vuoi trasferirti ad Acremonte?»

«Sì.»

«Ma rifletti. I giovani vanno all'estero, non in provincia.»

«Hai già un acquirente?»

«No.»

«Allora vendimi la tua quota e non ne parliamo più.»

Lo zio entra con un sacchetto di carta di riso in mano, la zia gli espone l'idea della nipote, che entrambi giudicano folle. Lui non le parla da quindici anni e non ricomincia a farlo ora, solo perché sua nipote ha deciso di lasciare la città per il paese. La discussione si accende tra Gioia e la sorella della madre, e si conclude per sfinimento quando la zia le dice che può vivere in quella casa, se è così che vuole. Non deve darle niente: per metà è già sua. Lei e lo zio vivono nel vicino capoluogo di Siracusa e ad Acremonte vanno poco, quasi niente ormai.

Rimasta sola, Gioia si concede qualche ora di sonno. La mattina dopo, fa il giro delle camere e controlla che tutte le imposte siano chiuse. In una sola stanza non ha bisogno di fare alcuna ispezione: non l'ha aperta il giorno prima e non lo farà in quelli a venire.

Gioia deve tornare a Palermo e organizzare il trasloco. Afferra il borsone, chiude la porta, scende le scale di marmo. Dalla strada osserva la facciata, dall'inconfondibile colore rosa sbiadito dagli anni. Arrivata alla portiera dell'auto, si volta e per un attimo le sembra di vedere sua nonna che la saluta sull'uscio come quando era bambina e arrivava il giorno della partenza. Resta ferma a guardarla con espressione rapita: non è un fantasma quello che osserva, ma il ricordo in carne e ossa di qualcuno che non c'è più. Alza una mano per ricambiare il saluto e solo allora si rende conto che sulla soglia di casa non c'è nessuno.

\*\*\*

Finito l'allenamento alla pista di atletica vicino allo stadio, Lucia va nello spogliatoio delle donne per fare una doccia calda. Esce da una nuvola di vapore e si riveste. Saluta le altre podiste e si dirige verso la Citroen Ax blu elettrico. Lancia la consunta sacca rossa sul

sedile laterale e sfida il traffico di fine giornata. Accende l'autoradio con il frontalino estraibile, che ha dimenticato inserito, per riempire il silenzio nell'abitacolo e canticchia la prima canzone che riconosce: *sarà la musica che gira intorno, quella che non ha futuro, sarà la musica che gira intorno, saremo noi che abbiamo nella testa un maledetto muro.*

A un semaforo rosso, lega i lunghi capelli biondi ancora umidi e, guardandosi nello specchietto retrovisore, passa un dito sul contorno occhi, sgranandoli. L'azzurro delle sue pupille è l'unica concessione a un passato di dominazione normanna, mentre il naso pronunciato e gli incisivi leggermente sporgenti sono il marchio di fabbrica dei La Rocca. A cinquant'anni compiuti, Lucia è una bella donna: il corpo forgiato dalla corsa che, ovunque si trovi e qualunque cosa faccia, non smette mai di praticare. Nella sua vita c'è stato più di un trasferimento, per lavoro o per amore. A Palermo è arrivata per seguire un uomo: la prospettiva di un figlio insieme li ha uniti, l'aborto spontaneo li ha divisi per sempre. Dopo la separazione, ha preferito la compagnia di una gatta persiana trovata per strada a quella di un essere umano. Un giorno, sfuggita al suo controllo, la micia è finita sotto le ruote di un'auto. Alla guida c'era un tale con cui aveva davvero poco in comune. Vivono insieme da dieci anni.

Sopra il loro appartamento c'è una mansarda. Rimasta disabitata per anni, è stata da qualche tempo affittata a una ragazza. Un giorno, la rottura di un tubo del bagno ha provocato dei danni al loro soffitto: quando hanno bussato alla porta del piano superiore, ha aperto un ragazzo a torso nudo, dal petto glabro e l'aria appagata di chi ha appena fatto sesso. Gli hanno spiegato che abitavano nell'appartamento di sotto, sforzandosi di guardare altrove; ma prima che lui potesse rispondere è arrivata lei, con una matita tra i capelli e una camicia addosso, più grande di almeno tre taglie: "Ciao. Sono io che vivo qui", ha detto. Hanno sistemato la faccenda civilmente, come si fa tra persone perbene. È stato solo il principio, poi la ragazza è rimasta impigliata nella loro quotidianità. Esce presto la

mattina e rientra tardi la sera, ma non passa giorno che non si sentano o non si vedano. Tra Lucia e lei ci sono vent'anni di differenza, ma il nervo scoperto della maternità mancata colma la distanza.

Lucia lascia la macchina sotto casa e va a piedi verso il panificio. Compra tre panini farciti con le olive verdi per fare la scarpetta nel sugo. Citofona in mansarda, ma ancora nessuno risponde, come ormai da una settimana. Comincia a preoccuparsi.

Alfredo sale in sella alla bici da corsa con il telaio in carbonio, ma pedala piano come chi non ha fretta, attraversando l'aria fresca di dicembre e il cielo terso della sera. Torna dalla lezione di yoga con cui conclude ogni giornata, a casa lo attendono le polpette da scaldare per cena. Procedo schivando le buche sull'asfalto nel silenzio delle stradine secondarie inaccessibili alle macchine: così allunga il tragitto verso casa, ma evita il frastuono e i pericoli del traffico.

L'ultima volta che Alfredo ha guidato, è stato al volante della macchina della ex moglie mentre litigava al cellulare con sua figlia Giada: una gatta persiana, sfuggita al controllo della padrona, è finita sotto le ruote. Sorride ricordando il modo bizzarro che ha scelto la vita per fargli incontrare Lucia. A cinquantacinque anni, separato da venti, con una figlia di trenta e una compagna da dieci, Alfredo deve puntualmente fare i conti con le recriminazioni di Giada, che non ha ancora smesso di fargli pagare il divorzio dalla madre. Di recente, Giada gli ha inoltrato, infuriata, un messaggio di posta privata ricevuto su facebook; un messaggio della ragazza che vive nella mansarda, che si premurava di aprire un canale di comunicazione, forse per riconoscenza, con la figlia di quell'uomo che a lei stessa, ora, stava quasi facendo da padre.

Alfredo si tocca la zazzera bianca. La persona che ha scritto a sua figlia è anche il suo barbiere di fiducia: solo lei, con una macchinetta per capelli in mano, è in grado di governare la spazzola che ha sulla testa.

Dopo aver incatenato la bicicletta a un palo, si accorge della luce fredda bluastra accesa nel suo soggiorno. Entra e sente il profumo

forte di aglio, pomodoro e prezzemolo del sugo che ribolle sul fuoco. Le polpette sembrano sufficientemente calde. Nota la busta del panificio. Inciampa sulla sacca, con dentro la tuta rosa della Nike e le scarpe con le alette laterali, abbandonata accanto al divano di stoffa a pallini gialli e verdi. Raccoglie da terra la sacca e la infila nel profondo soppalco che ha ricavato nella camera da letto approfittando dell'altezza del soffitto. Non dice nulla, non protesta per il disordine. In fondo, con Lucia non c'è molto gusto a battibeccare.

\*\*\*

Che cosa sia il colpo di reni, a Gioia, gliel'ha insegnato Alfredo: "Solleva il sedere dalla sella, piega la schiena in avanti e spingi la bicicletta oltre il tuo corpo". Grazie al colpo di reni, i ciclisti toccano la linea del traguardo con la ruota anteriore prima degli altri e vincono la gara. Nella vita di tutti i giorni, grazie al colpo di reni le persone superano un ostacolo o raggiungono un obiettivo. Il colpo di reni dato dopo aver ricevuto la lettera di licenziamento le ha consentito di non fermarsi per le ventiquattr'ore successive.

Una volta tornata a Palermo, però, Gioia ha dovuto fare i conti con la febbre che l'ha costretta per tre giorni nel grande lettone di abete naturale con i cassetti sotto. Ha spento il cellulare e non ha risposto al campanello né al citofono. Durante le lunghe mattine tutte uguali, ha imparato a distinguere di chi fossero le porte che sentiva aprirsi e chiudersi nella tromba delle scale; l'assenza dell'ascensore amplifica i suoni della palazzina. La ringhiera nera si arrampica dal piano terra alla mansarda, al cui interno lei non dormiva ma non lasciava le coperte, pensando di non avere alcun motivo per farlo. Rimuginava tra le lenzuola fino all'ora di pranzo, quando si alzava per riscaldare al microonde un po' di brodo conservato in freezer e impasticcarsi di paracetamolo. Ha consumato i pomeriggi sdraiata sul divano, incastonato in una struttura a doghe orizzontali e verticali, saltando con il telecomando da un canale all'altro. Le notti sudava freddo, un po' per la febbre un po' per la paura.



Si è sentita rotta, ripensando alla battuta di un film che ha visto al cinema con Lucia e Alfredo: *Le macchine hanno un loro scopo, fanno quello che devono fare. Per questo quando vedo un meccanismo rotto sono triste, non può fare più quello che deve. Forse vale anche per le persone, se perdi il tuo scopo è come se fossi rotto.*

Nel tentativo di ripararsi da sola, quando la temperatura è scesa si è rimessa in piedi. Ancora malferma sulle gambe, è uscita di casa. Ha camminato, ha camminato tanto, ha camminato a lungo; ha camminato piano, ma non si è fermata. Per le strade di città sferzate dal vento si è mossa avvolta nel trench imbottito senza una meta precisa, ma percorrendo ogni giorno almeno un chilometro in più. Tra la febbre alta e la strada a piedi, ha rapidamente perso peso.

Da quando non ha più il suo lavoro è trascorsa una settimana. A loro non l'ha ancora detto: non sanno del licenziamento e neanche della disdetta del contratto di affitto della mansarda. Quella sera, la sera del settimo giorno, dopo aver vagato per una dozzina di chilometri, Gioia rimane qualche secondo con il dito magro e tremante sospeso in aria, prima di premere il tasto accanto alla targhetta Palazzolo - La Rocca. Quando Lucia, ferma sulla soglia, la vede salire per le scale, si spaventa: Gioia ha la faccia scavata e le occhiaie, sembra che sotto il soprabito non ci sia niente.

«Ma che ti è successo?»

«Vi devo parlare.»

Deve, perché loro sono stati per lei un'ancora di salvezza in un mare forza otto, finora. Eppure non apre bocca. Fissa i mobili rossi della cucina per evitare i loro sguardi. Muove la forchetta, ma non afferra una sola delle polpette al sugo che ha nel piatto: le appaiono come blocchi di cemento impossibili da ingoiare. Sfiora il pane farcito con le olive verdi, ma non lo spezza. Con lo stomaco chiuso dall'influenza e un nodo alla gola, ha un gran da fare solo per non piangere, certa comunque che i suoi occhi gonfi e rossi non passino inosservati. Li tiene bassi per tutto il pasto. Quando loro terminano e lei si arrende all'inappetenza, inizia a sfogarsi.

«Quindi ho fallito, ma non mi dispiace» è la sua conclusione.

«Quale sarebbe il tuo fallimento?» Alfredo cerca inutilmente il suo viso bianco e rigido.

«Di cosa non ti dispiace?» Lucia le sposta una ciocca di riccioli neri dietro l'orecchio.

Gioia allontana il piatto e si arrotola una sigaretta: «Mi è sembrata una liberazione.»

«Da che?»

«Da una vita che non mi soddisfa.»

«E quindi?»

«Domani comincio a riempire gli scatoloni.» Impegnata a contare i graffi e le macchie del tempo sui pensili color porpora, non si accorge del sentimento di stupore che si fa strada sul volto dei suoi amici.

«Ma che stai dicendo?» le chiedono all'unisono, senza rendersi conto di aver alzato il tono di voce.

«Ne parliamo un'altra volta.» Gioia taglia corto e si alza per tornare a casa.

Lucia la ferma sulla porta: «Che motivo c'è?» le domanda piano.

Gioia nasconde le lacrime che non è più in grado di trattenere dietro la chioma dell'amica, che le prende la faccia tra le mani, passandole delicatamente i pollici sotto gli occhi bagnati dal pianto. Gioia si stringe addosso il cardigan blu fatto a mano dalla nonna e incrocia le braccia. Sente freddo e si rannicchia sul divano di stoffa. Che motivo c'è? Perché andarsene così? Ma non trova risposte e resta in silenzio.

«Ti daremo una mano noi, per i primi tempi» replica Alfredo al suo mutismo.

«Tu faresti lo stesso» aggiunge Lucia.

Annuisce. Lo farebbe, ne è certa. Ma è altrettanto certa che l'orgoglio le impedisce sia di chiedere aiuto sia di accettare quello che le viene offerto spontaneamente. Si schiarisce la voce: «Avete già fatto tanto per me. Ma ho voglia di cambiare aria.»

«Fai un viaggio.»

«È come se lo fosse.»

Potrebbero andare avanti per tutta la notte, ma non servirebbe a niente. Gioia sa che il legame con loro è più forte di qualsiasi rapporto di sangue le sia rimasto. Li ha scelti, eletti, idealizzati. Ma sente uno strano richiamo dentro di sé: un'attrazione irresistibile per il passato, verso il quale la spinge l'incapacità di vedere il futuro.

«Dormi qui, stanotte. Non stai ancora bene» le dice Lucia.

Dalle persiane accostate filtrano le luci calde della strada. Distesa su un fianco, Lucia fissa sulla parete della stanza il bagliore dei lampioni in stile finto moderno. Osserva i giochi di luce nel silenzio della casa; non si sente il solito russare di Alfredo, il che vuol dire che anche lui è sveglio. Lucia si gira dal lato del suo compagno e lo vede adagiato di fianco, con il viso rivolto in direzione dell'altra parete. Gli si avvicina e allunga un braccio sulla sua spalla.

Alfredo le afferra la mano e la stringe. «È come se mia figlia mi stesse allontanando un'altra volta» dice.

«Non è te che allontana. E nemmeno me.»

«E allora mi dici che sta facendo?»

«La stessa cosa che ho fatto io trent'anni fa.»

«Cioè?»

«Sta cercando la sua dimensione.»

«Pensavo l'avesse trovata.»

«Lo pensavo anch'io.»

«Perché le hai detto di dormire qui?»

Lucia si stende sulla schiena, Alfredo le poggia la testa sulla pancia. Nella loro camera da letto in penombra non c'è spazio né per il sonno, né per il conforto da trovare l'uno nelle braccia dell'altra.

«Si sente sola» risponde Lucia, dopo un po', a quella domanda rimasta sospesa.

«E pensi che con noi, invece, si senta in compagnia?» dice Alfredo.

Lucia si alza, costringendo il compagno a spostarsi. Poi, a ten-

toni nella penombra della camera da letto, cerca la morbida vestaglia di flanella a tinta unita.

Nella stanza degli ospiti, Gioia osserva il soffitto coperto da un plaid a scacchi. Quel soffitto l'ha fatto raschiare e ridipingere, dopo che si è asciugato, a proprie spese; il lavoro è venuto talmente bene che è difficile ricordare la posizione delle macchie d'umidità. Se ne stupisce ogni volta, domandandosi perché non sia possibile fare altrettanto con la mente umana. Si gira e si rigira sul divano letto aperto apposta per lei, ma non c'è verso di prendere sonno. Come è inquieta nel suo letto in mansarda, sotto il lucernario, così è anche ora, nella stanza in cui la ospitano Lucia e Alfredo, dai quali si è infine lasciata accudire come una bambina spaventata dal temporale.

«Dormi?» La voce di Lucia arriva dalla porta socchiusa.

«No.»

«Posso?»

«È casa tua.» Gioia accende la piccola abat jour poggiata su una mensola e si mette a sedere.

Lucia si siede di fronte a lei. «A che pensi?» domanda.

«Alla prima volta che ho dormito qui.»

«Che strano. Alfredo mi ha chiesto perché ti ho detto di rimanere qui stanotte.»

«Non dorme neanche lui?»

«No.»

«Perché?»

«Noi siamo un po' penserosi. Tu?»

«No, intendevo: perché mi hai chiesto di rimanere.»

«Perché ti senti da sola.»

«Non mi sento. Lo sono.»

«Tua madre ti ha mai preso a schiaffi?»

«Che c'entra questo?»

«Rispondimi!»

«Me li dava quando ero piccola e facevo i capricci.»

«Ecco, vedi?».

«Che cosa?»

«In questo momento, lo farei anch'io.»

«Ho trent'anni. E non mi sembra di fare i capricci.»

«A trent'anni si chiamano colpi di testa, ma sono la stessa cosa.»

## DUE

Gioia approfitta delle giornate fra Natale e Capodanno per liberare dal loro contenuto tutti i mobili di frassino chiaro con cui il padrone di casa ha arredato la mansarda. Stacca gli stickers da parete che lei stessa ha usato per decorare i muri e sfila le tende bianche di cotone dai bastoni montati sopra le finestre. Lo svuotamento di quei cinquanta metri quadrati, pagati versando quasi metà di quello stipendio su cui non potrà più contare dal mese prossimo, la fa sentire di nuovo piena di forze; potrebbe andare avanti per ore e ore, senza sentire stanchezza né provare malinconia. All'inizio butta via molte delle cianfrusaglie accumulate negli ultimi cinque anni senza fare troppa distinzione. Quando comincia a preparare gli scatoloni racimolati da un grande magazzino, scrivendoci sopra con un pennarello dalla punta nera a scalpello *stoviglie vestiti libri dischi*, capisce che disfarsi delle sue cose non servirà a farla sentire più leggera; allora impacchetta con cura ogni arnese sopravvissuto al grande sacco giallo dei rifiuti e riempie fino all'orlo anche l'ultima scatola.

Lucia e Alfredo sono andati a Ribera, il paese di lei. Le hanno chiesto di accompagnarli, ma lei ha risposto che avrebbe trascorso le feste con gli amici. In realtà, il padrone di casa ha già trovato una coppia che cerca una casetta prima di fissare la data del matrimonio, perciò è rimasta in città per mostrar loro la mansarda. Quando l'hanno vista, i futuri sposi sono rimasti impressionati dalla luminosità; hanno detto di aver visitato dei seminterrati spacciati per piano terra, degli ammezzati considerati piani interi e dei sottotetti così bassi da non essere abitabili. Sono d'accordo di prenderne possesso ad anno nuovo, per dare a Gioia il tempo di organizzare il trasloco.

A capodanno, Gioia sente lo scoppio dei fuochi d'artificio sparati dal terrazzo di fronte al suo. L'ultima volta che ha visto questo genere di spettacolo è stato mentre se ne stava distesa sul prato del Foro Italico, la notte tra il 14 e il 15 luglio quando, a Palermo, si festeggia Santa Rosalia, patrona della città, famosa per avere liberato il capoluogo siciliano dalla peste nel 1600. Anche Gioia si sente liberata dalla peste, mentre, seduta per terra, brinda a se stessa in una casa che porta i segni di un imminente cambiamento: in bagno non c'è più la biancheria stesa ad asciugare sul box doccia, in cucina non ci sono più le calamite attaccate al frigorifero color acciaio, in camera da letto non c'è più il capezzale con *Le Baiser de l'Hotel* di Robert Doisneau. In soggiorno c'è solo lei, con il bicchiere in una mano e la sigaretta nell'altra. Il posacenere di vetro trasparente è pieno di mozziconi. La prospettiva della partenza la spaventa, perché deve ricominciare daccapo; ma la rassicura anche, e per lo stesso motivo.

Il sonno accumulato nelle ultime settimane la coglie mentre fuori si brinda alla salute di tutti i 366 giorni nuovi di zecca dell'anno bisestile appena cominciato. Si adagia sul materasso con la testa che le gira un po' e l'alito impregnato di quel fumo che le annebbia i pensieri, mentre il dolore del distacco comincia lentamente ad appesantirle il cuore. Sul soffitto si rincorrono le immagini dell'anno appena trascorso e di quelli che l'hanno preceduto. Un leggero senso di nausea si fa largo nello stomaco e sembra voler risalire verso la bocca. Gioia si alza e resta seduta sul letto per qualche secondo, indecisa se correre verso il bagno oppure no. Poi il malessere si placa a poco a poco, così come è arrivato. Sarà solo un po' di stanchezza, si dice, e si abbandona di nuovo tra le lenzuola. Il breve tempo trascorso è stato sufficiente per far cessare i fuochi e non sentire più urla festanti provenire dagli altri palazzi; adesso sono tutti attorno ai tavoli ricoperti di tappeti verdi e addobbati come vere e proprie bische clandestine. Il gioco a lei non interessa, la compagnia nemmeno. Il cervello si è finalmente spento. Gioia si è addormentata pronunciando delle frasi smozzicate e apparentemente senza

senso. Il respiro è regolare, i tremori del suo corpo hanno lasciato spazio a una calma piatta, silenziosa, quasi tangibile. Tra lei e la sua nuova vita manca davvero poco.

Nel sogno, si ritrova in quella stanza in cui è certa di non essere più entrata da allora. Il suo inconscio si domanda come abbia fatto a coricarsi nella mansarda e a svegliarsi lì dentro.

Detesta il colore scuro del pavimento, con orribili piastrelle marroni che richiamano la parete intorno alla vasca del bagno, e ne ha sempre disapprovato il contrasto con la tinta da ospedale dei muri. Per non parlare dell'arredamento: un'accozzaglia senza senso di pezzi antichi e di discutibile modernariato.

Esce dalla stanza chiedendosi perché ci sia tornata dopo così tanto tempo. Oltre la porta che cigola rumorosamente c'è lui. Ne vede il ventre prominente che tende la maglietta quasi fino a strapparla.

«Non sapevo fossi qui.»

«Neanch'io.»

«Vai via?»

«E me lo chiedi?»

«Aspetta.»

«Che vuoi?»

«Parliamone.»

«È grazie al fatto che non ne ho mai parlato con nessuno che sei ancora vivo.»

«Addirittura.» Ride sguaiatamente, muovendo su e giù l'addome gonfio.

Lei lo supera, lui l'afferra per un braccio. «Eh no, l'hai già fatto una volta.» Si divincola con decisione dalla presa.

«Non mi sono divertito abbastanza.»

La rincorre lungo lo stretto corridoio e per le scale profonde.

Gioia muove le gambe, ancora morbide dall'ultima ceretta con cui ha svuotato la confezione di strisce, e suda come se stesse cor-



rendo per davvero. Si solleva di scatto dal cuscino schiacciato sotto il peso della sua testa piena di incubi. È grondante di sudore freddo e respira affannosamente. Il lucernario le rimanda i raggi del sole del nuovo anno, che è già sorto da qualche ora. Si alza per cercare tabacco, cartine e filtri: li trova appoggiati su uno scatolone in soggiorno. Il posacenere pieno di cicche è ancora a terra. Con le mani tremolanti prende il drum e lo sparge su una rizla, poi estrae un ocb dal pacchetto e lecca la sigaretta, chiudendola. Non trova l'accendino e usa l'accendigas riposto nello scatolone non ancora chiuso su cui ha scritto *stoviglie*. Non fuma mai prima di pranzo, ma l'incubo non l'ha solo svegliata, l'ha anche messa di pessimo umore.

Si muove scalza sul pavimento a tappeto della mansarda. Arrivata al filtro spegne la cicca e torna a letto. Prendere di nuovo sonno, però, è impossibile. Resta distesa sulla schiena e osserva il sole attraverso il lucernario. Quella appena trascorsa è una delle ultime notti in cui dormirà nella mansarda; restano poche cose da mettere via prima di svuotarla del tutto, ma non ha voglia di rimettersi al lavoro mentre chi ha festeggiato dorme ancora e non pensa certo al futuro.

Gioia è sola, ma quel che è peggio è che si sente sempre così. Anche se Lucia e Alfredo fossero rimasti in città, lei si sarebbe defilata con qualche scusa e avrebbe dato seguito al suo trasloco senza curarsi delle loro obiezioni. Non ha avvertito nessun altro della sua decisione e non ha risposto ai messaggi di auguri che le sono arrivati sul cellulare. Inutile rimanere a letto a pensare a chi direbbe cosa e perché: tanto vale alzarsi definitivamente e preparare la moka.

Il caffè è nell'ultimo dei barattoli di metallo rimasti ancora in frigorifero. Dovrebbe anche staccarlo, il frigorifero, ma decideranno i nuovi inquilini se farlo oppure no. A lei resta solo da rimuovere ogni traccia del suo passaggio tra quelle mura. In fondo, il compito non appare poi così arduo per una che nel chiuso di quelle stanze si è limitata a dormire, a scopare e a consumare rapidi e frugali pasti. Non c'è nessuna emozione racchiusa nel bilocale che sta lasciando. La grande e sconfinata solitudine che avverte non è intorno a lei,

bensì dentro. Solo che qualcuno ha tolto il tappo ed è uscita dalla confezione di pelle umana; come fare a rimetterla dentro, non è la soluzione ma l'irrisolto problema della sua vita.

\*\*\*

Gioia aveva finito da pochi minuti di caricare gli ultimi scatoloni nella Fiesta, quando la Citroen ha fatto la sua manovra a marcia indietro per entrare nel parcheggio. Lucia e Alfredo sono tornati da Ribera la stessa mattina in cui Gioia è partita per Acremonte. La Citroen tocca leggermente un'auto parcheggiata, segno che dietro non c'è più spazio e che può solo andare avanti. Alfredo scende per dare indicazioni a Lucia, mentre fa manovra, ed evitarle di ammaccare qualche altra macchina: avanti piano, stringi un po' verso il marciapiede, bene così, puoi fermarti. Lucia gira la chiave e tutte le spie luminose del quadro si spengono.

Lucia e Alfredo tirano fuori i trolley dal bagagliaio e, prima di attraversare la strada, guardano istintivamente verso l'alto: le persiane della mansarda sono tutte chiuse. Da Ribera, hanno portato per Gioia un sacco di cose buone preparate dalla madre di Lucia; se non è in casa, aspetteranno che torni, disferanno i bagagli e si metteranno qualcosa di comodo per godersi l'ultimo giorno libero dal lavoro. Anche se in casa ci sono sempre un mucchio di cose da fare: Alfredo deve ancora riparare il lavandino che perde, Lucia ha una montagna di biancheria da stirare.

Le ore trascorrono veloci quando ci si rilassa ciondolando per le camere. È l'ora di pranzo quando escono per salire da Gioia e si accorgono che, seminascolato sotto lo zerbino fuori dalla loro porta, c'è un foglietto bianco sul quale scorre stentorea una grafia che conoscono bene.

«Non è uscita. Se n'è andata» dice Lucia, che tiene in mano una cassetta piena di arance, portate apposta per Gioia che ne è ghiotta.

«Ma di che parli?» le chiede Alfredo, che quelle arance le ha raccolte nel terreno del suocero.

«Non hai visto il biglietto quando siamo entrati?»

«Io no. E tu?»

«Se l'avessi visto te l'avrei detto.»

«Be', che facciamo? Lo lasciamo dov'è?»

«Io non lo prendo.»

«Perché?»

«Ho la cassetta. Prendilo tu.»

Alfredo si china e raccoglie il foglietto, ma non lo vuole leggere. Lo porge a Lucia, che posa la cassetta di arance per terra; ma non lo vuole leggere neanche lei. Così, il biglietto viene portato dentro casa e appoggiato sul tavolo quadrato della cucina. Il senso di quel ritrovamento appare talmente chiaro a entrambi che si limitano a guardare le lettere tondeggianti della grafia di Gioia senza preoccuparsi di leggere il messaggio.

Si dedicano alle incombenze domestiche che hanno atteso il loro rientro. Alfredo prende gli attrezzi dallo sgabuzzino e si stende accanto al mobile del lavello. Lucia tira fuori l'asse da stiro e attacca il ferro alla presa di corrente. Nel silenzio delle parole, si sentono solo il gorgogliare dell'acqua nei tubi, smontati e ripuliti, e il sibilo del vapore che stende le pieghe di ogni camicia, ripiegata in fretta e furia e lasciata nella cesta di vimini prima di partire per le vacanze. Abbandonato sulla cerata a fiori, il biglietto di Gioia assorbe il fastidio dei padroni di casa, ma nessuno si sogna di prenderlo e di soppesarne ogni singola parola.

Le ore trascorrono lente come quelle di un giorno popolato dai ricordi. Dal piano di sopra non si sente più alcun suono: non c'è nessuno che sposta sedie, non c'è nessuno che ascolta musica a tutto volume, non c'è nessuno che accende il dolby surround della televisione. Non c'è nessuno, e questo è tutto.

«Mavaffanculo!» Alfredo getta la chiave inglese.

«Che è successo?» chiede Lucia allarmata.

«Non riesco a sistemare questo maledetto rubinetto.»

«E io credo di avere appena bruciato una camicia.»

«Che facciamo?»

«Lo leggiamo?»

«Non possiamo ignorarlo per il resto della giornata.»

«Sì, ma leggilo tu.»

«Non se ne parla neanche.»

\*\*\*

Riempita ben oltre le sue capacità di carico, la Fiesta impiega tre ore per arrivare, arrancando a fatica, sul piazzale esterno del cimitero monumentale. Gioia scende, si stiracchia, si incammina di buon passo e supera il grande cancello in ferro battuto.

Alla fine dell'ottocento, il cimitero vecchio di Acremonte fu abbandonato per essere trasferito in una zona ritenuta allora più idonea e si diede inizio alla costruzione del nuovo complesso. Quando venne ultimato, il nuovo cimitero comunale aveva un maestoso portone d'ingresso e una muraglia alta più di due metri che lo racchiudeva, con un fabbricato interno dove trovavano spazio le stanze del custode, la sala per autopsia, la camera mortuaria. Il cimitero monumentale – con le grandi cappelle gentilizie, i mausolei, le cappelle borghesi, i monumentini, le semplici sepolture – rimase da allora confinato alla prima parte del complesso, che si è via via andato ampliando. Le cappelle più importanti e più grandi sorgono lungo le mura di cinta, mentre le sepolture semplici fiancheggiano i viali. All'interno si possono ammirare sculture e bassorilievi, fregi e intagli, oltre alle semplici e ingenuie opere di tanti scalpellini.

Dentro il cimitero monumentale sono seppelliti i nonni paterni e la zia di Gioia, mentre nella cappella dei nonni materni, nella zona nuova del complesso, sono seppelliti i suoi genitori. Attraversando la parte vecchia, dove si succedono, le une accanto alle altre, le sepolture di ricchi e poveri, Gioia recita a memoria quella poesia che ogni volta le torna in mente: *Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo, trasenno stu cancello ha fatt'o punto c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme: tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?* Quando passa nella zona nuova, invece, non può fare a meno di notare che le date

di morte degli ospiti sono sempre più vicine a quelle di nascita; prende mentalmente nota della cosa e prosegue.

Arrivata alla cappella sulla quale è scolpito anche il suo cognome, entra e si siede per terra. La cappella è un edificio basso, semplice nello stile con una sola concessione allo sfarzo post mortem: il blocco di granito su cui è seduta Gioia con le gambe incrociate.

Gioia sussurra parole rivolte ai suoi morti, racconta loro che si è appena trasferita ad Acremonte, che ha sentito il bisogno di recarsi proprio in questo paese, dove da ragazzina si rifiutava persino di venire per qualche giorno e dove ora ha scelto di trasferirsi definitivamente lasciando la città. Non ha fiori con sé, non li ritiene un dono da fare ai defunti perché pensa che a loro sia già stato fatto il regalo più grande: la fine di ogni sofferenza, del corpo e dello spirito. La sua sola presenza in quel posto rappresenta già un omaggio di troppo, visto che non crede che oltre la morte ci sia qualcos'altro. Questo non le impedisce di passare le dita sulle foto delle lapidi e percorrere il contorno tondo delle immagini. Si alza, fa un po' di pulizia, butta via i fiori secchi e l'acqua stantia rimasta nei vasi. Poi si siede di nuovo. Marca le date di un ruvido bronzo incollate sulle lastre di ardesia, legge ad alta voce i nomi in una specie di macabro appello, guarda da una parte e dall'altra soffrendo per l'incapacità di elevare una preghiera, di credere che qualcosa o qualcuno possa ascoltarla.

Inquieta, riprende la marcia verso casa passando sotto i lunghi filari di cipressi sempreverdi che costeggiano i viali. Parcheggiata la macchina vicino il portone di legno, perde il conto delle volte in cui è costretta a salire e scendere le scale per svuotarla.

La sua nuova casa è rimasta come l'ha lasciata l'ultima volta. Si accorge di avere a disposizione molto più spazio di quanto ne abbia realmente bisogno e trasporta gli scatoloni al piano di sopra, accatastandoli, mentre lei prende possesso del solo piano di sotto.

Disfatti i primi bagagli, e considerata l'ora, si rende conto che dovrebbe cucinare qualcosa e, nel medesimo tempo, realizza di non aver fatto la spesa. Acremonte è un paese che conta meno di dieci-

mila abitanti, la maggior parte dei quali anziani perché i più giovani sono andati via. In paese non vi è quasi traccia di quei supermercati a cui si è abituata in città, ma in fondo le sta bene: ha sempre odiato quei posti, la loro confusione e lo stato d'ansia che le provocano, mentre le piccole botteghe vicino a casa sono perfette per acquistare i generi di prima necessità. Frutta e verdura innanzitutto, poi anche pasta, pane, caffè. La carne, che viene macellata nelle aziende agricole della zona, è deliziosa. Non le mancherà niente.

La prima bottega in cui entra è a due passi dalla piazza principale. Quando era bambina ci andava spesso. La signora che stava dietro il bancone ha lasciato il posto al figlio, un uomo sulla quarantina. È diventato padre di famiglia: lo dicono la fede che porta al dito e le foto di un paio di bambini, incorniciate e appese al muro sopra il moderno registratore di cassa munito di pos. «Salve» dice Gioia.

«Salve, mi dica» risponde l'uomo.

«Faccio un giro tra gli scaffali, poi vengo da lei.»

«Prego.»

Quando torna al bancone, mentre il negoziante la serve, nota che la guarda con insistenza.

«Da dove viene?»

«Come, scusi?»

«Lei non è di qui.»

«Come lo sa?».

«In paese ci conosciamo tutti. E poi il suo accento.»

«È sempre questo maledetto accento che mi frega.»

«Mi perdoni: sono stato indiscreto.»

«Ma no. La mia famiglia è di qui. Io mi sono appena trasferita.»

«Davvero? Benvenuta.» Gioia trattiene a stento una risata e il negoziante se ne accorge: «Cosa ho detto?» le chiede.

«Lei non mi ha riconosciuta.»

«No.»

«Ero una bambina e venivo sempre in questa bottega. Dietro il

bancone c'era sua madre. Lei era ragazzo e ogni tanto l'aiutava, ma la si vedeva più spesso in giro con la moto.»

«Scusi, ma chi sono i suoi genitori?»

«Erano. Non ci sono più.»

Il negoziante resta in silenzio.

Gioia cambia discorso: «Quanto le devo?»

Esce dal negozio con due sacchi pieni di spesa, sui quali è stampato il logo della bottega, sentendosi sulle spalle lo sguardo perplessito dell'uomo e qualche domanda rimasta in sospeso.

La scena si ripete pressoché identica dal fruttivendolo e dal macellaio. Tanto basta perché tutto il paese sappia, in meno di ventiquattr'ore, che Gioia Lantieri è tornata ad Acremonte.

Gli ultimi a sapere del ritorno di Gioia sono i parenti più stretti che le sono rimasti. La cugina Maria, appresa la notizia, prende il telefono e compone il numero della vecchia casa.

«Ciao Gioia.»

«Maria, come sai che sono qui?»

«Questa non è Palermo.»

«E quindi?»

«È bastato che facessi la spesa perché tutti sapessero che sei qui. A proposito, quanto rimani?»

«Per sempre, credo. Mi sono trasferita qui.»

«Non scherzare.»

«È la verità. Sono stata licenziata, cercherò un nuovo lavoro in paese. Anzi, non è che sai?»

«Ci vediamo?»

«Preparo il caffè?»

«Dammi dieci minuti.»

Gioia è contenta di rivedere la cugina, la sola con cui abbia mantenuto rapporti e che ha sempre sentito meno distante degli altri parenti. Sa anche che Maria ha affrontato da sola il calvario della madre e sta ancora cercando di ritornare alla normalità.

Dieci minuti dopo la telefonata, Gioia sente l'inconfondibile

suono del citofono: squillante e ad alto volume, fatto apposta per essere udito dalle orecchie sorde di una persona anziana. Non lo ha ancora cambiato, e non sa se lo farà mai; del resto anche la targhetta è sempre la stessa: Paolo Zirone.

Quando apre la porta, a Gioia sembra di rivedere sua zia, con trent'anni in meno e così somigliante a quel padre che se n'è andato prima di lei: una giovane donna con un casco di capelli castani sulla testa, sopra un paio di occhi nocciola e le guance rosse tipiche di chi abita nei paesi di montagna.

Le cugine si salutano un po' impacciate. Non sono abituate a lasciarsi andare a gesti d'affetto.

«Sei arrivata giusto in tempo per il caffè, è appena salito.»

«Ti ho portato un po' di biscotti fatti in casa.»

«Grazie. Dopo la zia, adesso prepari tu i dolci?» chiede Gioia senza riflettere. «Scusami» si affretta poi.

«E di che? Comunque, è stata mia suocera a prepararli.»

Maria ride, Gioia la imita. Sedute al tavolo parlato della vecchia cucina in muratura, si abbandonano ad anni di ricordi separati e di confidenze mai scambiate.

Il sole è tramontato da un pezzo quando Maria si decide a rivelare lo scopo della telefonata e della visita: «Infantino, il padrone della libreria dove lavoro, sta cercando un'altra persona. Io ho dovuto rinunciare al tempo pieno per seguire mio figlio. Ora che mio marito lavora fuori, va via presto la mattina e torna tardi la sera. Se t'interessa, posso fargli il tuo nome. Se ti prende, ci alterniamo: io ci sto la mattina quando il bambino è all'asilo e tu ci stai il pomeriggio. Non è molto, ma forse, per cominciare.»

«È moltissimo, invece. Grazie. Fai pure il mio nome. Sarei felice di lavorare in libreria» le risponde Gioia.

L'imbarazzo provato al momento dei primi saluti si dirada. A Gioia sembra che una sottile lamina di ghiaccio, che fino a quel momento ha fatto da schermo tra lei e la cugina, si spezzi sotto il peso del loro abbraccio.



\*\*\*

A trecento chilometri di distanza da Gioia e Maria, proprio mentre il padrone di casa sta per consegnare le chiavi della mansarda alla coppia di nuovi inquilini, Lucia rilegge per l'ennesima volta il biglietto che lei e Alfredo hanno scoperto sotto lo zerbino.

*Carissimi,*

*mi conoscete abbastanza per sapere quanto detesti i cambiamenti e, soprattutto, gli addii.*

*Non sarei stata in grado di dirvelo in faccia, perciò approfitto della vostra assenza per affidare i miei pensieri a questo foglio. Se fossi diversa da ciò che sono, vi giurerei che questo non è un addio ma un arrivederci. Ma cerchiamo di essere realisti. Voi rimarrete insieme in città mentre io e la mia solitudine ci trasferiamo altrove. Non ci vedremo più ogni giorno. Potremo sentirci al telefono, certo, ma le vostre voci non mi riscalderanno mai quanto il lungo abbraccio con il quale mi avete stretta negli ultimi cinque anni della mia vita. Vi ringrazio dal profondo del cuore per questo.*

*È probabile che nessun altro riuscirà ad avvicinarsi al modello di famiglia con cui avete tentato di tenermi compagnia. Sono perfettamente cosciente, quindi, di ciò che mi lascio alle spalle e altrettanto consapevole di proiettarmi verso un futuro tutto da costruire.*

*Ho paura, non ve lo nascondo, ma credo sia normale. Paura e solitudine non sono due buone compagne di viaggio. Mi piacerebbe raschiarle via dalla mia testa come le macchie d'umidità che ho provocato sul vostro soffitto. Magari un giorno ci riuscirò, chi lo sa.*

*Gioia*

«Non ci ha salutato.»

«Ne abbiamo già discusso.»

«Di cosa.»

«È questo il suo saluto.» Lucia indica le poche righe vergate sul foglio lasciato sotto la loro porta.

«Stronzate. È scappata come una ladra.»

«Voglio andare a trovarla.»

«È appena partita.»

«Non ho detto *subito*.»

Lucia osserva la strada dal balcone: la coppia di nuovi inquilini è appena uscita dal palazzo. Poi guarda la luna piena alta nel cielo e ogni tanto dà un'occhiata dentro casa: Alfredo prende a calci il divano. Lucia rientra, passa una mano sui capelli bianchi di Alfredo e toglie il fermaglio a forma di farfalla che tiene fermi i suoi. Si siede sul divano che il suo compagno ha smesso di maltrattare e solleva le gambe, si rannicchia in un angolo, indica ad Alfredo il punto più vicino a lei e lo invita a sedersi.

«Hai finito?»

«Sì.»

«Perché sei così arrabbiato?»

«Perché non ci si comporta così!»

Lucia non insiste nella discussione; si alza e accende il televisore con lo schermo a cristalli liquidi. Il telegiornale delle venti comincia sul settimo canale. Si siede di nuovo sul divano, accanto ad Alfredo. Ascoltano i titoli. Poi lui scatta in piedi.

«Dove vai?»

«A letto.»

«Ma è presto.»

«Sono stanco.»

«Non vuoi cenare?»

«Non ho fame.»

Lucia spegne la televisione e si chiude in bagno con il cellulare attaccato all'orecchio. Ha appena il tempo di osservare la sua immagine riflessa nello specchio che Gioia le risponde.

«Ciao, dove sei?»

«Ciao. A casa dei nonni. Tu?»

«A casa.»

«Alfredo?»

«È a letto.»

«A quest'ora?»

«Mi ha detto di essere stanco.»

«Scusa.»

«Di che?»

«Di essere andata via senza salutarvi.»

«Non ti devi scusare.»

«Ma mi dispiace.»

«Anche a me.»

Finita la telefonata, Lucia si spoglia e si mette a letto. Non ha fame neanche lei. Alfredo non dorme, lei neppure, i loro corpi si sfiorano. Poi si parlano, e al centro del loro conversare masticato dal sonno c'è sempre Gioia. La notte si muove lenta, tra riflessioni mute e sentimenti contrastanti. Alfredo non approva il modo di fare della ragazza, Lucia invece lo capisce e lo perdona, pur senza giustificarlo. Sotto il piumone beige, nel racconto e nel confronto, si ammassano le loro memorie: dal primo incontro con la ragazza alla volta in cui lei gli ha mandato un gruppo di operai a casa; dal primo abbonamento al cinema all'ultima stagione del teatro, ai cui spettacoli Gioia si presentava con un ragazzo diverso ogni volta; dalle escursioni all'aria aperta con un gruppo di trekkers ai compleanni festeggiati ora con gli amici della coppia, ora con gli amici della ragazza. Alfredo enumera i ricordi che più gli stanno a cuore, Lucia quelli che preferisce lei. Ma sono tutti ricordi che condividono a voce, sussurrandoli nel buio della notte.

Riescono a prendere sonno solo all'alba, e la mattina non sentono suonare la radiosveglia, che proietta impietosamente l'orario sul muro. Alle otto Lucia sbircia l'orologio da polso poggiato sul comodino e grida che è tardissimo. Strattona Alfredo e si infila in bagno per fare una doccia veloce. Alfredo prepara la moka, perché non riesce a essere operativo senza caffè. Si mette anche lui sotto la doccia mentre Lucia si spazzola furiosamente i denti; alza la voce per superare lo scroscio del getto d'acqua e chiedere come abbiano fatto a svegliarsi così tardi, ma la sua compagna non lo sta a sentire. Lucia esce dal bagno e rientra in camera da letto: sceglie gli abiti da indossare passando in rassegna la sua parte di armadio e si veste in tutta fretta, mentre Alfredo perde tempo ad asciugarsi i capelli. Alza

di nuovo la voce per sovrastare il ronzio del phon e chiedere a Lucia un passaggio in macchina, visto che in bici non ce la farebbe ad arrivare in orario. Lucia cerca le scarpe e risponde che sono in ritardo, dandogli cinque minuti di tempo per finire di prepararsi. Ma i minuti diventano dieci e poi quindici.

Nonostante la Citroen parta sgommando, entrambi fanno tardi al lavoro. Saranno costretti a trattenersi in ufficio un'ora in più rispetto al solito, e la sera saranno talmente stanchi che Lucia rinuncerà alla corsa e Alfredo allo yoga. Come in un effetto domino provocato dalle tessere delle loro esistenze, la partenza di Gioia ha già prodotto i primi risultati.

## TRE

Per Gioia il trillo della sveglia che suona ogni mattina è un avviso inutile: la punta per abitudine, ma non si alza mai dopo averla sentita suonare; la spegne e si gira dall'altro lato. Mette i piedi giù dal letto, un poco più alto di quello della mansarda, almeno tre o quattro ore dopo lo squillante suono delle sette. Pensa ogni volta di non avere alcuno scopo per abbandonare le coperte, ma tocca a lei pagare le bollette e sempre lei deve fare la spesa e riporla in dispensa.

Alla morte della nonna non ci ha pensato, ma la zia gliel'ha ricordato dopo il suo trasferimento: la famiglia di sua madre ha coltivato terre che, col tempo, ha anche acquistato. Non avendo intenzione di uscire dal letto la mattina, difficilmente si metterebbe a zappare. Sua nonna aveva cinque tra fratelli e sorelle, oggi ci sono solo una miriade di nipoti sparsi per l'Italia: bisognava dividere e vendere quei fazzoletti di terra. Con pazienza certosina, in un mese ha contattato tutti gli eredi e sbrigato le pratiche necessarie per la vendita dei beni agli ultimi vecchi contadini interessati ad allargare i loro appezzamenti. Quando ha riscosso la sua quota si è sentita un poco sollevata, sapendo di poter affrontare altri eventuali tempi di magra con quella cifra da parte. Per fortuna, però, la telefonata del capo di Maria non ha tardato ad arrivare.

Il giorno dell'appuntamento in libreria, Gioia cerca di presentarsi nel migliore dei modi, ricordando tutte le volte in cui sua madre le diceva che andava in giro vestita come una zingara. Di solito non le importa di come appare agli occhi della gente, ma ha bisogno di quel lavoro e fa uno sforzo per apparire una donna della sua età, anziché una ragazzina di quindici anni. Dall'armadio tira fuori gli abiti acquistati per le occasioni importanti e praticamente mai usati: un paio di pantaloni sartoriali neri che ne disegnano bene

la figura rendendola elegante, una camicia bianca sagomata e una giacca in coordinato che cade perfettamente su spalle e fianchi. Ai piedi infila un paio di stivali alti, con un tacco appena pronunciato.

Arrivata a destinazione, Gioia spinge la porta, che sbatte su una campanella dorata appesa al soffitto ogni volta che qualcuno entra nel locale. Sbirciando attraverso il vetro sabbiato su cui c'è scritto Libreria Infantino, ha solo avuto modo di immaginare quello che vede entrando: lungo le pareti ci sono scaffali ricolmi di volumi, al centro della sala ci sono diversi espositori stipati di pubblicazioni di ogni tipo; non c'è un solo angolo vuoto. Il capo di sua cugina è un uomo sulla cinquantina, con capelli, barba e baffi brizzolati; il tutto su un corpo imponente, più da taglialegna che da libraio. Carmelo Infantino la aspetta intento a preparare la lista degli ordini dei testi da chiedere ai distributori. Sua cugina Maria lavora per lui da quasi dieci anni, e da lei ha saputo che è un uomo un po' burbero ma giusto; alle sue dipendenze non ha mai avuto problemi ed è sempre stata pagata e rispettata.

A Gioia la libreria ricorda parecchio quelle che ha visitato durante un suo viaggio in Inghilterra; l'odore forte del legno misto alle pagine ricoperte d'inchiostro le dà l'impressione di essere piombata a Notting Hill, e le fa quasi specie ritrovarsi invece in un borgo dell'entroterra siciliano. Maria sta riponendo con cura dei libri in vetrina; si tratta degli ultimi arrivi, esposti per invogliare i passanti distratti a entrare.

Accantonato temporaneamente il suo lavoro e fatte le presentazioni di rito, Infantino non perde tempo con Gioia e va subito al dunque: «Maria mi ha detto che potrebbe stare qui lei, il pomeriggio.»

«Ha voluto darmi una mano, sapendo che cerco lavoro.»

«Cosa ha fatto finora?»

«Le ho portato una copia del mio curriculum.»

Infantino lo legge e rimane a lungo in silenzio, meditabondo, prima di ricominciare a parlare. «Che ci fa qui?»

«Gliel'ho detto: sto cercando un lavoro.»

«Sì, ma perché non cercarlo nel suo settore?»  
«Perché dopo il licenziamento ho deciso di cambiare vita.»  
«Farebbe un lavoro che non ha mai fatto?»  
«Sì.»  
«Guadagnando di meno?»  
«Sì.»

Infantino chiede qualche altro giorno per pensarci. Gioia esce dalla libreria sicura di non ricevere più sue notizie.

Fa appena in tempo a imboccare il corso principale, Gioia, che si ritrova addosso un uomo che le va a sbattere contro. Lui tiene in mano dei fogli, e a lei pare evidente che fosse tanto immerso nella lettura da non accorgersi neppure dove stava andando. Infatti, l'uomo balbetta delle scuse.

«Non mi ha neanche visto, l'ho capito» risponde Gioia. Poi lo osserva e un lampo le attraversa lo sguardo. Lui è diventato altissimo, o forse lo sembra per via dell'eccessiva magrezza. È molto diverso dal ragazzo robusto con cui ha avuto una storia durante l'ultima estate trascorsa ad Acremonte ma, nonostante l'aspetto gli dia almeno dieci anni di più, lo riconosce. «Fabio, ciao» lo saluta.

Lui la squadra. «Gioia?»

«Indovinato!»

«Che sorpresa, ma che?»

«Mi sono trasferita qui.»

«Tu, cosa? Davvero? Be', mi fa piacere.»

«Dove vai?»

«A casa.»

«Perché non vieni da me?»

Si avviano verso casa di lei, ma Fabio si concede una digressione e passa dal bar della piazza a comprare dei dolci, prima di raggiungerla di nuovo.

«A furia di invitare gente, diventerò una balena. Tutti quelli che vengono qui, lo fanno solo con un pacco di dolci in mano» dice Gioia facendolo entrare in casa.

«Ricevi molta gente?»

«Tu sei il secondo.»

«Allora, ancora è presto.»

Non si vedono da tanti anni e, mentre lei prepara un tè, cominciano le domande di rito: cosa fai nella vita? ti sei sposato? hai figli? Gioia apprende così che Fabio ha preso il posto di suo padre nella gestione dell'unico studio fotografico professionale del paese, che non si è sposato, che non ha figli e che quei fogli che tiene in mano sono la sua condanna a morte: «Ho un cancro» le dice come se parlasse di un altro.

Gioia impallidisce e sente il bisogno di sedersi per non cadere a terra. Quella rivelazione le fa improvvisamente ricordare le date di nascita e di morte che ha letto sulle lapidi del cimitero. «Ma come? Cosa?» riesce appena a farfugliare.

«Da dodici anni a questa parte, ci siamo ammalati in tanti. Il cancro non risparmia nessuno. Si ammalano persino i bambini. Hai scelto il posto peggiore in cui trasferirti. Se fossi in te, me ne andrei subito. Ah, dimenticavo: qui nessuno beve più l'acqua corrente, né la usa per cucinare.»

«Ti rendi conto di cosa dici? Questa non è zona di industrie.»

«Certo. E te ne sei resa conto anche tu.»

«Di che?»

«Perché hai detto che questa non è zona di industrie?»

«Vedi ciminiera intorno a te?»

«No. Ma qual è la nostra economia?»

«Il turismo, l'agricoltura.»

«Brava. Come credi che ci siamo ammalati?»

Gioia ascolta con attenzione la storia che Fabio le racconta.

Ad Acremonte, come in molti altri paesi siciliani, il potere è rappresentato da sempre dalle stesse famiglie di notabili. I Mazzarella sono la famiglia che discende dall'onorevole più longevo che la storia dell'isola ricordi. Il capostipite, Giuseppe, aveva ottenuto un posto in parlamento, eletto tra le fila della Democrazia Cristiana per ben cinque legislature, quasi tutte consecutive; aveva comin-



ciato la sua carriera politica come sindaco del paese, prima di passare al parlamento siciliano e poi a quello nazionale. Durante il suo regno, Acremonte aveva vissuto gli anni più prosperi: molti fra gli abitanti avevano ottenuto i loro posti di lavoro garantendo in cambio, all'onorevole, un corposo pacchetto di voti. A nessuno era mai mancato un piatto caldo in tavola né il lusso, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, di vivere in condizioni di un moderato benessere. Non c'era famiglia, neanche quella di Gioia, che non avesse ottenuto qualcosa da lui. Il tempo passava e gli acrimontani votavano i candidati sponsorizzati dalla famiglia Mazzarella per continuare a godere della loro condizione di privilegiati. I petrolieri risparmiavano a quelle terre le trivellazioni e le raffinerie, ma solo perché con loro il vecchio Giuseppe aveva preso altri accordi: i rifiuti delle industrie, infatti, dovevano essere smaltiti in qualche modo, e le procedure regolari avevano dei costi esorbitanti. Giuseppe Mazzarella aveva trovato il modo per abbattere quei costi e per garantire al suo piccolo regno di vivere senza gli antiestetici e puzzolenti blocchi di cemento delle ciminiere.

Sono trascorsi trent'anni da quegli accordi e, da dodici, gli effetti si vedono sempre più spesso in giro. Ad ammalarsi di cancro, come dice Fabio, non sono solo gli adulti, ma anche i bambini. A sottoporsi a cure di ogni genere pur di sconfiggere il male sono sempre più pazienti, tutti provenienti da un unico paese e tutti diretti verso i grandi ospedali e le grandi cliniche del Nord Italia. Qualche medico comincia a porsi e a porre delle domande, ma le risposte non arrivano dall'amministrazione comunale del piccolo centro, che innalza muri di silenzi per soffocare la curiosità. Neanche i diretti interessati, gli ammalati e le loro famiglie, sembrano disposti a collaborare e ad andare a fondo nella ricerca della verità; nessuna denuncia, né firmata né in forma anonima, arriva sul tavolo di un magistrato. Mentre nel resto d'Italia si organizzano class action contro le multinazionali, ad Acremonte si muore attribuendo la colpa alle antenne della telefonia mobile e a quelle dei radar militari statunitensi. O alla mala sorte. Fabio ritiene che la smania di possesso

di un telefono cellulare e la concessione del territorio siciliano al governo nordamericano siano aspetti da tenere in considerazione, ma almeno tanto quanto la possibile presenza nel sottosuolo di veleni che hanno contaminato le coltivazioni e le falde acquifere. I tumori sono gli effetti collaterali dell'accettazione incondizionata di un potere che ha garantito loro di vivere un benessere effimero. I più lungimiranti o fortunati, a seconda dei punti di vista, se ne sono andati prima di ammalarsi. I genitori di Gioia rientravano in questa categoria.

Quando Fabio termina, Gioia è ancora più pallida di quando le ha rivelato di avere un cancro. Infilava una mano nella borsa a secchiello, chiusa solo in parte dai tiranti in pelle, ed estrae la busta gialla del tabacco, con le cartine attaccate sopra, e lo scatolino dei filtri. Si arrotola una sigaretta. Non chiede a Fabio se la cosa gli dia fastidio e, sorprendendola, lui la prega di prepararne un'altra.

«Non mi preoccupo che il fumo mi faccia male. E neanche l'alcol. Avresti dovuto offrirmi un whisky, invece del tè» le dice.

Quello che Fabio ha raccontato le sembra incredibile, ma non inverosimile. Può spiegare la morte di sua zia, le date ravvicinate sulle lapidi al cimitero e persino l'invecchiamento così rapido del paese, che non può essere dovuto solo all'emigrazione. Da qualche parte, infatti, ha letto che le cellule tumorali si riproducono più velocemente in un organismo giovane: paradossalmente, quindi, sono gli anziani ad avere maggiori probabilità di sopravvivere. Ma se quello che le ha detto Fabio è vero, perché non denunciarlo?

«Hai delle prove?» gli domanda.

«Ho delle foto, ma nessuno lo sa.»

«Che foto?»

«Qualche anno fa ho notato delle strane tracce di pneumatici sulla strada che porta verso la casa di campagna dei miei nonni. Sul terreno c'erano dei solchi troppo profondi per essere quelli di un trattore, sembravano più da mezzo pesante e anche bello carico. Una notte mi trovavo da quelle parti con la mia reflex e ho visto un grosso camion percorrere quella strada. L'ho seguito a fari spenti.

Quando si è fermato, mi sono nascosto dietro alcune sterpaglie.»

«Che è successo?»

«Dal camion sono scese un paio di persone in tuta bianca, con tanto di guanti e mascherina. Stavano tirando giù dei fusti. Avevano tutta l'aria di essere pesanti e di dover essere maneggiati con cura.»

«Come facevi a vederli, i fusti?»

«Era talmente buio che l'autista e un altro uomo li illuminavano con delle torce elettriche.»

«Che altro hai visto?»

«Non molto. Ho scattato qualche foto approfittando della luce delle loro torce e ho aspettato che se ne andassero.»

«Hai controllato il terreno in cui hanno scaricato i fusti?»

«Sì, ma non quella notte. Qualche giorno dopo, prima del tramonto, ho finto di raccogliere asparagi e ci sono tornato.»

«Cosa c'era?»

«Niente. Qualunque cosa abbiano scaricato, era già stata coperta.»

«Dove sono le foto?»

«Al sicuro.»

«Perché non le hai fatte vedere a qualcuno?»

«Non sono granché. Si intravedono gli uomini in tuta bianca e si capisce che trasportano qualcosa, ma niente di più. Comunque, non mi fido di nessuno. Una denuncia non deve essere fatta qui.»

«Perché?»

«Perché insabbierebbero tutto.»

\*\*\*

Lucia è bloccata nel traffico tentacolare di fine giornata, alla guida della stessa macchina che ogni anno dice di voler cambiare e che Gioia chiama *il videogioco*. Nelle poche occasioni in cui gliel'ha prestata, perché la sua era dal meccanico, la ragazza è tornata a casa giurando che quella volta sarebbe stata l'ultima.

Lucia guarda nello specchietto retrovisore il cappello di paglia abbandonato dall'estate sul lunotto posteriore. Gliel'ha regalato Gioia quando tutti insieme, Lucia con Alfredo e Gioia con l'ultimo ragazzo che ha frequentato, sono stati in vacanza su un'isola della Grecia. Sono passati solo sei mesi, ma tutto sembra essere cambiato, da allora.

Lo squillo del cellulare, appoggiato sul sedile del passeggero, distoglie Lucia dai ricordi.

«Dove sei?» le chiede Alfredo.

«Vicino a casa, ma faccio cento metri in mezz'ora.»

«Quante volte ti ho detto di andare in bici?»

«Quante volte ti ho risposto che il mio ginocchio non ne vuole sapere?»

«Comincio a preparare la cena?»

«Sì. Cosa devo portare?»

«Il pane, come al solito.»

Lucia si lascia trasportare dal lento fluire del traffico, le mani molli sul volante e lo sguardo svogliato sul posteriore dell'auto davanti a lei e sulle luci di stop. L'andatura non accenna ad aumentare, Lucia afferra di nuovo il cellulare e comincia a digitare un messaggio sulla tastiera; le dita si muovono nervose e veloci sui tasti di uno degli ultimi Nokia 3310 ancora in circolazione. Ma non finisce di scrivere il testo: di colpo getta via il telefono, azzarda qualche metro contromano e imbocca una strada laterale, stretta ma quasi deserta. Pigia sull'acceleratore come se stesse trasportando un ferito, ogni tanto batte anche qualche colpo di clacson se un pedone o un ciclista le indugiano davanti. Inchioda le ruote a pochi centimetri dal palo della luce di fronte al portone. Scende di corsa dalla macchina, sbatte con violenza la portiera, infila la chiave nella toppa e sale di corsa le scale.

Dentro casa, Alfredo apparecchia la tavola, mentre una pentola borbotta sul fuoco. «Come hai fatto?» chiede.

«A far che?»

«Ad arrivare così presto.»

«Lascia perdere.»

«Dov'è il pane?»

«L'ho dimenticato.»

«Si può sapere che hai?»

«Vado a trovarla.»

Ad Alfredo sfugge un piatto dalle mani, finisce sul pavimento e solo per puro caso non si rompe. Lucia lo raccoglie e glielo porge. Si guardano per alcuni interminabili secondi: le pupille azzurre di lei si accendono di quella luminosità che lui conosce bene. Quelle castane dell'uomo, velate dagli occhiali, ne vengono trafitte ma non si lasciano intimidire.

Alfredo passa il piatto sotto il getto d'acqua del rubinetto e continua ad apparecchiare come se niente fosse. Lucia gli si para davanti: non gli chiede niente, ricomincia a fissarlo aspettando che sia lui a parlare. Alfredo spegne il gas e poggia la pentola ancora calda sul top in quarzo della cucina.

«Hai capito cosa ti ho detto?»

«Ho fame. Ceniamo?»

«No. Prima mi rispondi.»

«Mi sembra che tu abbia detto *non subito*. O sbaglio?»

«È passato un mese.»

«È cambiato qualcosa, nel frattempo?»

«È successo qualcosa.»

«A chi?»

«A Gioia.»

«Tu che ne sai?»

«L'ho sentito.»

«Tu hai visto troppi film.» Lo dice con una risata sottile che tradisce più sarcasmo che ironia.

Le urla di Lucia, in risposta, risuonano per tutta la casa: «Io so che lei ha bisogno di noi, l'ho sentito sì! E se mi dici che ho visto troppi film vuol dire che non hai capito un cazzo di me in questi anni! È successo mentre ero in macchina e venivo qui. Ho guardato il cappello e ce l'ho avuta di nuovo davanti agli occhi. Io la sento, sento la sua vita!» Lo dice tutto d'un fiato, senza prendere

tempo neanche per respirare, con il volto paonazzo e le vene del collo gonfie.

Alfredo la fissa sorpreso, muto. Lucia vorrebbe afferrare la prima cosa per gettarla con violenza contro il muro. La previene andando verso di lei, le blocca le mani, si china per sussurrarle di stare tranquilla, l'abbraccia. Lucia tenta invano di divincolarsi. Rimangono in silenzio facendo parlare solo i loro corpi. Lottano a lungo, in piedi. Lottano a lungo, distesi in camera da letto. Quando finiscono, si alzano per consumare la cena ormai fredda.

\*\*\*

Fabio è andato via, ma Gioia continua a pensare a lui, arrivando persino a chiedersi se possa essersi inventato tutto o, quantomeno, se non stia esagerando in una sorta di forma di paranoia. Chiama sua zia ma non ottiene risposta, allora prova con Maria.

«Ciao Maria.»

«Gioia, com'è andato il colloquio?»

«Non lo so, ma non è per questo che ti chiamo.»

«Cosa è successo?»

«Avrei bisogno di farti alcune domande, ma non al telefono.»

«Ok, però sto mettendo a letto Carlo.»

«Posso venire da te tra un po'?»

«Certo. Vieni a cena. Pietro si ferma fuori, stasera, e io non ho ancora mangiato.»

«Grazie, non vorrei disturbare.»

«Scherzi? Mi farai compagnia.»

Alla fine Gioia accetta, e dopo un po' esce. Arriva nella casa in cui è cresciuto suo padre e che non visita dalla morte della zia.

Anche Maria abita in una mansarda sopra l'appartamento dei genitori; i suoi genitori, quelli veri. Quando arriva la cugina, Carlo si è appena addormentato e lei sta cucinando i cavatieddi. «Anche questi li ha preparati mia suocera: io li sto solo facendo cuocere» dice a Gioia strizzandole l'occhio.

Mangiano conversando di tutto e di nulla, contente solo di conoscersi pian piano. Fino a quando Gioia muta espressione, si rabbuia, sembra quasi sollecitare la cugina a venire al dunque, come a ricordarle con il suo volto segnato che non è lì solo per piacere, che ha qualcosa da dirle. Maria sembra capire, infatti, e la invita a raccontare quel che doveva dirle.

«Ti ricordi di Fabio Leone?» esordisce Gioia.

«Quello con cui hai avuto una storia da ragazza?»

«Lui.»

«L'hai incontrato e c'è stato un ritorno di fiamma?»

«L'ho incontrato e mi ha detto di avere un cancro. E non solo.»

Anche Maria si fa scura in volto: «Del cancro lo sapevo. Ma che altro ti ha detto?»

«Mi ha fatto una ricostruzione dei motivi che sarebbero alla base di un'epidemia di tumori.»

«Perché ne parli con me?»

«Tua madre è morta di tumore e al cimitero ci sono molte tombe di gente giovane.»

«Non posso negare che sempre più persone si ammalano. Mia madre non beveva, non fumava e mangiava solo quello che lei e mio padre producevano, in campagna.»

«Immaginavo che potessi dirmi qualcosa del genere.»

«È evidente che qualcosa non va, ma nessuno ha insistito per avere spiegazioni.»

«Non capisco perché.»

«Cosa vuoi che ti dica? Abbiamo sempre vissuto senza disturbare.»

Gioia si sente avvampare e alza la voce: «Fammi capire: avete il sospetto che vi stiano ammazzando tutti e ve ne state zitti?»

«Sssh! Svegli Carlo.»

Gioia ha dimenticato la presenza del bambino che dorme nella stanza accanto. Per fortuna, lui pare non aver sentito niente.

Maria sembra giustificarsi: «Non so come ci si occupa di queste cose. La mia vita è andata avanti senza grossi traumi fino a quando

si è ammalata mia madre. Ho studiato, ho trovato un lavoro, mi sono sposata e ho avuto un figlio. La vita di molte persone è così. Ma ho dovuto affrontare un cancro e ho perso. Ora sto solo cercando di ritrovare la serenità che avevo prima.»

Gioia parla ora a voce più bassa, ma scandisce le parole come se le stesse urlando: «Tua madre è morta, uccisa da un cancro. Io vengo a dirti che un altro ammalato mi ha spiegato perché, e tu cosa mi rispondi? Devo dubitare del tuo dolore?»

Allora è Maria a urlare per davvero: «Tu dubiti del mio dolore?! Tu, che non hai versato una lacrima quando sono morti i tuoi? Tu, che non ti sei mai domandata come fosse successo? Tu, che hai accettato la versione dell'incidente?»

Gioia spera di avere capito male: «Cosa vuoi dire?»

La voce di Carlo che chiama la mamma le distrae. Maria si alza per andare nella stanza del figlio e, quando torna, chiede a Gioia di andarsene. Gioia oppone resistenza, poi, però, un nuovo richiamo del bambino la induce a lasciar perdere; raccoglie disordinatamente le sue cose e lascia la casa della cugina con la sgradevole sensazione di essere piombata in un incubo.

Fa la strada di ritorno correndo. Le sembra di non arrivare mai. Quando infila la chiave nella toppa ed entra, richiude il portone alle sue spalle e si abbandona a un pianto confuso. Le lacrime scendono senza controllo, Gioia si inginocchia sulle scale. Singhiozza, si lamenta e dopo cinque anni, finalmente, invoca: «Mamma, papà.»

A svegliare Gioia, la mattina dopo, è il telefono. Guarda l'orologio che ha dimenticato al polso, si accorge che sono le nove e si meraviglia di aver dormito così a lungo. Deve alzarsi di corsa e raggiungere l'ingresso per sollevare la cornetta di un vecchio apparecchio a disco della Sip.

«Pronto?» risponde in un rantolo.

«Signora Lantieri, si sente bene?»

«Mmmh sì. Ma chi è?»



«L'ho svegliata? Mi scusi, non volevo. Sono Carmelo Infantino.»

Gioia ha un istintivo gesto di stizza e rammarico. «Signor Infantino, mi scusi lei. Mi dica.»

«Ho bisogno che qualcuno prenda il posto di Maria nel pomeriggio. Va bene per lei?»

«Certo!»

«Però le devo spiegare cosa fare. Può avvicinare a mezzogiorno?»

«Sì.»

Ha solo tre ore per rendersi una persona presentabile. Appena mette giù, va nel bagno verde con i sanitari champagne per prepararsi una doccia bollente; il primo getto, però, esce talmente ghiacciato da svegliarla all'istante. Mentre si lascia bagnare dall'acqua finalmente calda, Gioia si chiede come mai Infantino l'abbia richiamata così presto e le abbia detto di cominciare subito. Che Maria sia coinvolta in quella accelerazione, non lo crede possibile; perlomeno non dopo il modo in cui si sono lasciate la sera precedente. Comunque stiano le cose, lo scoprirà: all'orario dell'appuntamento con Infantino troverà anche la cugina in libreria.

Ha giusto il tempo di passare dallo studio di Fabio per chiedergli di vedere quelle foto. Esce dalla doccia e finisce di lavarsi. Passa energicamente lo spazzolino sui denti e si ripulisce per bene le orecchie stando bene attenta a non spingere i bastoncini troppo in profondità. Come sempre, disegna la forma delle sue sopracciglia con le dita e tocca la cicatrice che, da quando era bambina, taglia in due quella sinistra. Poi si asciuga i capelli, in una serie di gesti con cui a Palermo ha perso consuetudine ma che qui il freddo di montagna rende necessari: prima si strofina la testa con un asciugamano, poi cerca di governare i ricci con un pettine a denti larghi e il phon.

Con l'accappatoio lilla di spugna ancora addosso, Gioia passa davanti allo specchio della camera da letto, sistemato sopra il cassettone. Spogliandosi, ripensa con imbarazzo alle prime esperienze con l'altro sesso, e quindi a Fabio. Chissà cosa sarebbe successo tra loro se avessero vissuto entrambi nello stesso posto. Quando era ragazza, le piaceva molto: era il classico bello del gruppo, al quale

tutte le altre andavano dietro. Lei era riuscita a spuntarla anche se non era considerata una gran bellezza, forse perché rappresentava la novità: era *forestiera*, e questo aveva aumentato considerevolmente i punti a suo favore. Avevano trascorso tutta l'estate a scoprirsi. Passavano il tempo nella casa dei genitori di lui, in paese, mentre il resto della famiglia si godeva il fresco della campagna nella stagione calda. Il ragazzo la prendeva a casa dei nonni e la portava con sé, nella sua camera ricoperta di poster – un'accozzaglia di idoli musicali come i Cranberries, i Nirvana e gli Oasis, e di simboli politici come Che Guevara – si amavano di quell'amore goffo e impacciato tipico degli adolescenti. Mentre stavano insieme, Gioia pensava che Acremonte non era poi così male. Ma a settembre doveva tornare a scuola e pensava anche che, a centinaia di chilometri di distanza, quella storia non avrebbe funzionato. Gli aveva detto addio alla fine di agosto, e dall'anno successivo non aveva più seguito i genitori ad Acremonte e aveva trascorso le estati in viaggio. Aveva scoperto che l'Europa e gli altri continenti si possono girare facilmente, anche con pochi soldi in tasca, e aveva sperimentato tutti i modi per farlo: autostop, campi di lavoro, interrail. Ogni anno un Paese nuovo, ogni anno un'esperienza diversa. E Acremonte era rimasta lì, seppellita dalla sua fame di conoscenza e dal suo bisogno di dimenticare.

Ora, mentre si osserva nuda allo specchio della camera da letto, si sente inadeguata. Un metro e sessanta per cinquanta chili di peso non sempre ben distribuiti. I seni sodi e abbondanti sono il suo unico motivo di orgoglio e di vanto; e infatti li evidenzia, almeno durante i mesi più caldi dell'anno, con magliette sagomate e scolate. Il grande tatuaggio sul braccio destro le ricorda un viaggio importante, il Cammino di Santiago che ha voluto percorrere pur senza essere credente. Non è mai riuscita a farsi una ragione del suo addome troppo rilassato e della sua cellulite, quella sì equamente distribuita tra il sedere e le cosce. Prima di arrivare all'esame dei piedi, scorge l'orologio e si veste in tutta fretta. Prende la borsa ed esce.

Il cellulare squilla appena inizia a scendere le scale. «Pronto?»

«Cosa è successo?»  
«Lucia, ma che?»  
«È da un'ora che ti chiamo!»  
«Scusa. Non ho sentito il telefono.»  
«Dove sei?»  
«Sto uscendo. Ho fretta.»  
«Dimmi la verità.»  
«Lucia, così mi spaventi.»  
«Cosa ti è capitato?»  
«Niente. Perché?»  
«Sto arrivando!»  
«Cosa? No, aspetta.»

Lucia riattacca senza darle il tempo di aggiungere altro. Gioia la richiama ma quella non risponde, e allora chiama Alfredo.

«Ma che le è preso?» gli domanda dopo avergli riassunto d'un fiato il tono della telefonata.

«Be', comunque ciao.»

«Sì, scusami, hai ragione. Ciao.»

«È da ieri che sta così. Dice che ha sentito che ti è successo qualcosa. Vuole partire subito.»

«Ascolta. Ho un po' di casini, adesso: trattienila.»

«E come?»

«Che ne so? Dalle una botta in testa! Ti devo lasciare. Ti richiamo stasera.»

Gioia spegne il cellulare e allunga il passo per raggiungere lo studio fotografico di Fabio. Arriva davanti alla grande porta a vetri e all'interno vede il profilo dell'amico che parla con un paio di clienti. Quando entra, tutti fanno silenzio.

Gioia esordisce con un buongiorno rivolto a tutti e Fabio ricambia il saluto, per tutti. Appena i clienti escono dallo studio, lui si gira verso di lei e le sorride, chiedendole cosa possa fare, con l'aria speranzosa di chi vuol credere che l'amica non si trovi nel suo studio per commissionargli delle foto. Quando Gioia gli risponde di voler vedere le foto di cui le ha parlato il giorno prima, Fabio gliene

domanda la ragione e lei gli riferisce della discussione avuta con Maria.

«Ti stai andando a ficcare in grossi guai. Lascia perdere» la gela Fabio.

«Dovessi rivoltare tutta Acremonte, le troverò.»

«Non sono qui.»

«Andremo a prenderle a casa tua.»

«Non sono nemmeno lì.»

«Fabio, per l'ultima volta!»

Lui si mette il dito indice sulla punta del naso, per invitarla al silenzio. «Va bene. Te le mostrerò. Ma credimi: non sono qui, né a casa mia. Le ho messe in un posto sicuro. Dovrai aspettare per andarci.»

«Va bene, tanto oggi pomeriggio comincio a lavorare.»

«Dove?»

Gioia gli racconta della telefonata ricevuta da Infantino e gli dice di avere appuntamento con lui a mezzogiorno.

Non sono entrati altri clienti, sono sempre soli loro due. Fabio chiede a Gioia se vuole dare un'occhiata in giro, e le fa vedere come ha sistemato le tre stanze al piano terra di un vecchio palazzo barocco. L'antica camera oscura dove ha messo i monitor e i computer con i programmi di fotografia digitale e un piccolo bagno hanno trovato spazio nella parte posteriore del locale. Nella parte anteriore, invece, quella dove riceve i clienti, l'arredamento è essenziale ma luminoso: un grande divano di pelle bianca poggia sul parquet in listoni di rovere smussato, acquistato all'Ikea di Catania e montato dallo stesso Fabio. Di fronte c'è una grande scrivania in acciaio, con il piano rosso, attorno alla quale si trovano tre sedie: una da ufficio, con le rotelle, e due poltroncine per far accomodare i futuri sposi o i genitori dei bambini da battezzare, di cui festeggiare la prima comunione o, perché no?, persino il diciottesimo compleanno. Accanto un mobile basso, anche questo bianco, su cui troneggia un grande televisore con schermo a cristalli liquidi per visionare i filmati. Alle pareti, bianche come il resto della mobilia,

sono appese tutte le certificazioni ottenute nel corso di una decina di anni di attività: le foto più belle e i premi vinti ai concorsi di fotografia, quelli che gli consentono di evadere un po' dal ruolo di fotografo cerimoniere, spiega scherzando.

Gioia indossa un paio di pantaloni di velluto, con uno scialle a coprire la camicia che lascia intravedere la forma soda e abbondante dei seni. Si sente addosso lo sguardo di Fabio, lo sguardo di una persona che non è indifferente al suo fascino, come se il tempo non fosse passato. Del resto, anche lei si sente sempre la stessa, solo con qualche anno in più, mentre lui è cambiato tanto, devastato dal male. Gioia si chiede se anche Fabio ripensi alla loro antica relazione e a cosa ne sarebbe stato se lei non avesse smesso di tornare ad Acremonte.

«È tardi, devo correre in libreria. Voglio vedere le foto» taglia corto all'improvviso.

«Dobbiamo fare un po' di strada per arrivarci.»

«Quanta?»

«Abbastanza da non poterla fare nella pausa pranzo.»

«Stasera?»

«Senti, che ne dici di andarci domenica?»

«Ma quanta strada? Ok, ok: domenica.»

Gioia esce dallo studio, sentendosi inseguita dallo sguardo pre-occupato di Fabio.

Quando arriva in libreria, Gioia trova Maria dietro il registratore di cassa, con una piccola fila di persone intente a pagare i libri appena acquistati. Sentendo il suono della campanella agitata dallo schiudersi della porta, Maria alza lo sguardo e incontra quello di Gioia. Infantino si inserisce tra gli sguardi incrociati delle due cugine, ringraziando Gioia per aver accettato l'improvvisa convocazione, e Gioia ricambia il ringraziamento. Il libraio le fornisce i primi rudimenti del mestiere, e quando finisce si è già fatta l'ora della chiusura per la pausa pranzo.

Uscendo dalla libreria, Gioia si offre di accompagnare Maria a prendere Carlo all'asilo. Ma la cugina, usando tutto il garbo possi-

bile e senza dirle esplicitamente di no, le fa capire che tra una cosa e l'altra, tra l'asilo il pranzo e il bambino da mettere a letto, non rimarrebbe molto tempo per parlare, prima che Gioia cominci a lavorare. Gioia capisce, rimanda a migliore occasione e va a mangiare a casa. Da quando ha iniziato a lavorare, è la prima volta che le capita: a Palermo aveva una pausa di mezz'ora che trascorrevva davanti al computer e ora avere del tempo a disposizione le dà quasi fastidio. Anche per questo vuole vedere le foto: ha bisogno di qualcosa che le occupi le mattine. E poi continuano a ronzarle in testa quelle parole sospese della discussione con Maria, le allusioni della cugina alla mancanza di dolore per la morte dei genitori e alla supina accettazione della tesi dell'incidente.

Se c'è qualcosa che deve sapere sulla morte dei genitori, c'è una sola persona da interpellare. Arrivata a casa, Gioia compone il numero di sua zia. Mentre attende invano che qualcuno risponda dall'altro capo del filo, suona il citofono. Gioia apre e poi, restando a bocca aperta, vede Lucia salire le scale preceduta dal morbido trolley in tessuto, che spinge su con le gambe.

«È così che mi accogli?» chiede Lucia allo sguardo attonito di Gioia.

«Avevo detto ad Alfredo di trattenermi.»

«Non c'è riuscito.»

«Tu sei pazza» dice Gioia senza pensarlo.

Sta aiutando Lucia a portare dentro il bagaglio quando il citofono suona un'altra volta. Zia Lena si presenta con un pacco pieno di impanatedde: «Dovevo sbrigare delle cose qui vicino e ho pensato di passare. Ah, ma hai visite?»

Lena e Lucia non si sono mai incontrate prima. Nell'ingresso si scrutano nei pochi secondi che precedono le presentazioni formali. Lena ha il portamento classico e la figura di una signora un po' in là con gli anni: un cappotto di lana sopra un dolcevita a collo alto e una gonna sotto il ginocchio, con scarpe basse ai piedi. Lucia sembra più giovane dei suoi cinquant'anni sotto il giubbotto bombato, il pullover scollato, i jeans e gli stivali con il tacco.

«Zia, questa è Lucia.»

«Ah, ma questa è la famosa zia Lena.»

«Famosa?»

«Signora, anzi, Lena: possiamo darci del tu, vero?»

«Certo.»

«Lena, Gioia mi ha parlato tanto di te.»

«Io, però, invece.»

«Tu, però, non sai chi sono io» Lucia dà un buffetto a Gioia e prosegue: «Abitavamo nello stesso palazzo, prima che si trasferisse qui.»

Gioia distoglie lo sguardo, prende il pacco di carta che avvolge le focacce e propone di proseguire la discussione in cucina. Lucia, però, dice che preferisce distendersi e si congeda, intrufolandosi nella camera dell'amica attraverso la porta, aperta, che dà sull'ingresso: si volta, sorride a Gioia e a Lena, poi chiude delicatamente l'uscio alle proprie spalle.

Sollevata dalla ritirata strategica, Gioia fa accomodare la zia, che si muove in casa con la naturalezza di chi per tanti anni ci ha vissuto. Lena sa dove trovare tovaglia, piatti, posate e bicchieri. Sa dove si sederà sua nipote e dove troverà posto lei. Mangiano in silenzio e sentono Lucia russare nella stanza accanto.

Rimangono due focacce nell'incarto: «Queste lasciamole alla tua amica» dice Lena.

«Grazie. Anche se, a giudicare da come russa, non si alzerà prima di stasera.»

«Si fermerà molto?»

«Non lo so. In effetti, non l'aspettavo.» In cucina cala di nuovo il silenzio, ma dura poco. «Sai zia, ieri ho incontrato Fabio.»

«Ma chi? Il ragazzo con cui avevi una storia?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Ha un cancro.»

«Oh mio dio, mi dispiace. Povero ragazzo.»

«Ne ho parlato con Maria.»

«Perché?»

«Sai che anche mia zia è morta di cancro.»

«Certo che lo so.»

«E di cosa sono morti mamma e papà?»

«Ma che domande mi fai?»

«È che Maria mi ha detto delle cose.»

Lena si irrigidisce. Dice di avere altro da fare e di dover andare via.

«Eh no! Tu adesso mi dici cosa devo sapere su quel maledetto incidente!» la incalza Gioia.

«Non ho niente da dirti! E non mi sembra il caso di fare piazzate con un'estranea in casa.»

Gioia non pensa che Lena sia cattiva. Nonostante gli anni della crescita le abbiano allontanate, sa che sua zia la ama; magari a modo suo, ma la ama davvero. Lei è la figlia di sua sorella, è la sua unica nipote. Probabilmente, la zia ha accettato quello che altri le hanno imposto: che Gioia non sappia mai niente. Forse, secondo Lena, proteggerla e tenerla il più possibile lontana da quella storia è l'unica cosa da fare. Forse, farebbe di tutto per risparmiarle la fine dei suoi genitori, a costo di sacrificarsi al posto suo.

«Non è stato un incidente, vero?»

«Ma che dici? Non so che idee ti abbia messo in testa tua cugina, ma te le puoi levare!»

Lena si alza da tavola, va all'ingresso, apre la porta e scende rapida le scale. Gioia la segue, le urla dietro che la sua reazione dimostra solo che ha qualcosa da nascondere. Litigano, come l'ultima volta che si sono viste. Ma questa volta Lena non cede allo sfinimento: guadagna il portone e lo sbatte in faccia alla nipote.

Gioia risale i gradini con rabbia. Sparecchia a gesti veloci il tavolo della cucina, prende a calci una sedia facendola cadere a terra e, solo dopo il tonfo, si ricorda di Lucia. Apre la porta della camera: lei dorme distesa sul letto perfettamente sistemato. Allora Gioia entra senza fare rumore, apre l'armadio, tira fuori una coperta, la appoggia addosso a Lucia e le dà un bacio sulla fronte. Inciampa negli stivali a punta, li raccoglie e li sistema accanto al muro.



\*\*\*

Sotto il braccio di Alfredo che russava rumorosamente, Lucia ha aperto gli occhi e, nel buio della stanza, ha guardato istintivamente verso la sveglia sul comodino, che segnava la una. Ha spostato il braccio del suo compagno, interrompendone il russare solo per un attimo, ed è scivolata via verso la cucina. Ha riempito un bicchiere d'acqua e lo ha bevuto; intorno a lei solo il ronzio del frigorifero a incasso e il ticchettio dell'orologio da parete. Ha sentito l'urgenza di fumare, ma non ha trovato le sue sigarette, allora ha frugato nella tasca del giaccone di Alfredo, appeso nell'ingresso, e ha sfilato il pacchetto del compagno, che intanto aveva ricominciato a russare. Lucia ha chiuso la porta della camera da letto e preso l'accendino dal tavolino del soggiorno, si è accesa una sigaretta e ha cominciato a fumarla con brevi e frequenti boccate, camminando su e giù per la stanza. Spenta la sigaretta, si è distesa sul divano e si è coperta con il solito plaid a scacchi intriso dell'odore di Gioia. È rimasta a occhi aperti, nonostante una camomilla, la televisione accesa come aiuto ipnotico sul deserto dei programmi notturni, la stentata lettura di qualche pagina del libro di Melania Mazzucco lasciato con la piega nell'ultima pagina letta.

Alle sette, quando si è alzato per andare in bagno, Alfredo ha visto il letto vuoto al proprio fianco. Ha indossato la vestaglia in pile a righe e si è diretto in soggiorno, dove ha trovato Lucia con i capelli arruffati, gli occhi fissi sul soffitto, i piedi scoperti.

«Che fai sul divano?» le ha chiesto.

«Non ho chiuso occhio.»

Alfredo si è seduto sul divano, le ha accarezzato i capelli e li ha spostati dalla fronte. «Hai sentito qualcos'altro?» ha chiesto.

«Se ti dicessi di sì, mi crederesti?»

«Aspetta un paio d'ore, poi chiamala per avvertirla del tuo arrivo.»

È passata solo qualche ora e adesso, ad Acremonte, Lucia si è appena risvegliata a pomeriggio inoltrato. Chiama Gioia, che non risponde, e allora si alza e inizia a vagare per la casa. Indugia al piano inferiore, quello abitato dall'amica, poi sale al piano superiore e apre gli scuretti della stanza che la padrona di casa lascia sempre chiusi.

Di Gioia non c'è alcuna traccia ma, dopo essere nuovamente scesa al piano di sotto, Lucia si accorge di un post-it colorato attaccato al vecchio telefono che troneggia sulla consolle dell'ingresso: *Sono al lavoro. Ci vediamo stasera.*

Lucia prende il telefono e compone il numero dell'ufficio di Alfredo. Lo avverte di essere arrivata e si scusa per non averlo fatto prima, ma appena ha appoggiato la testa sul cuscino è sprofondata in un sonno popolato da incubi. Gli racconta di aver sognato l'incidente in cui hanno trovato la morte i genitori di Gioia e che forse ha anche urlato nel sonno, terrorizzata; poi si è girata sul fianco sinistro, ha stretto con tutte e due le mani la coperta che si è ritrovata addosso, e ha sentito delle labbra poggiarsi sulla fronte, ma ha pensato di aver sognato anche quello. Però, nel racconto ad Alfredo, quel bacio diventa un episodio reale.

Finita la telefonata, Lucia si arrangia per preparare la cena con quello che trova in casa. Quando Gioia apre la porta, viene investita dal profumo invogliante di una parmigiana di melanzane. Pochi istanti dopo, le due amiche sono di nuovo insieme, l'una di fronte all'altra.

Lucia invita Gioia a sedersi, mentre riempie i piatti e versa del vino nei calici. «Hai un nuovo lavoro e non mi racconti niente? Dobbiamo brindare» le dice.

«Perché sei qui?» chiede Gioia di rimando, ignorando il calice.

«L'hai detto tu che ti dispiace.»

«Di cosa?»

«Di essere andata via senza salutarci. Ti sto offrendo la possibilità di rimediare.»

«Non è una risposta.»

«Sei tu che mi devi ancora rispondere: cosa fai, adesso?»

«Lavoro in una libreria.»

«E?»

«E che?»

«C'è qualcosa che ti tormenta. Lo vedo. Lo sento.»

«Ascoltami, per una volta. Ho dei conti da regolare, ma si tratta della mia vita. Tu non c'entri.»

«Io non c'entravo finché non ti conoscevo.»

«Insomma, si può sapere che vuoi?»

«Passare qui le mie ferie arretrate.»

La luce gialla delle lampadine a incandescenza rimane accesa, in casa, fino a mezzanotte. Lucia e Gioia consumano la cena scambiando solo qualche frase di circostanza, come in una conversazione superficiale tra due persone che sono state per qualche tempo vicine di casa e nulla più. Alla fine, la ragazza si incarica di lavare tutto a mano: sotto il getto d'acqua del rubinetto della cucina sciacqua i piatti già insaponati, poi è il turno delle posate e dei bicchieri; ripone ogni cosa nella vasca di plastica rossa appoggiata accanto al lavello, a scolare per bene nel corso della notte. Lucia ne approfitta per sistemare le sue cose nell'armadio, e non c'è stato verso di prepararle una camera al piano di sopra: appende le camicie e i jeans alle grucce, sistema i maglioni già piegati nei cassetti, confonde la sua biancheria intima a quella dell'amica, a distinguerle solo il differente colore del cotone.

Quando è ora di andare a letto, Lucia si accomoda nello stesso letto di Gioia. Dormono sotto lo stesso tetto, come la notte in cui, tornata dal funerale della nonna, Gioia aveva chiesto ospitalità a Lucia e Alfredo; ma questa volta si coricano insieme.

Spenta la lampadina, Gioia si volta e sussurra nell'oscurità: «Lucia.»

«Dimmi.»

«Perché mi hai adottata?»

«Perché ho un grosso debito nei confronti della vita come madre. E tu come figlia.»

«Che significa?»

«Quando ho perso il mio bambino, suo padre mi ha chiesto di sposarlo e di adottarne uno. Io risposi che i figli sono di chi li mette al mondo. In realtà, avevo solo paura che un giorno un figlio non mio se ne sarebbe andato in cerca della sua vera madre.»

«Che c'entra questo con me?»

«Sei tornata qui per cercare la tua, perché pensi che ti abbia abbandonato.»

«Ma lei è morta.»

«Questo lo sappiamo entrambe, ma quello che non sai tu è che non l'hai ancora accettato.»

«Non capisco.»

«La tua vita si è fermata al giorno di quel maledetto incidente.»

«Non mi pare.»

«E invece sì. Sei venuta fin qui solo perché sei arrabbiata con i tuoi genitori e vuoi sapere perché se ne sono andati.»

«Se fosse vero, perché tu sei qui, invece?»

«Ti ho inseguita, provando la stessa paura di perdere una figlia adottiva sulle tracce dei suoi veri genitori.»

Gioia poggia la testa sulla spalla di Lucia e si abbandona a un sonno confuso e intermittente.

Lucia le poggia una mano sulla testa, sente il respiro farsi sempre più pesante e ricambia quel bacio sulla fronte.

La mattina dopo, quando apre gli occhi, Gioia trova il vassoio della colazione sul comodino e una lettera sul cuscino accanto al suo.

*Cara Gioia,*

*ho vegliato su di te tutta la notte. Hai combattuto per ore contro i tuoi fantasmi prima di dichiararti sconfitta di fronte alla stanchezza. Hai smesso di lamentarti all'alba. Quando sono stata sicura che ti fossi finalmente addormentata, mi sono alzata. Sono andata in cucina a prepararti la colazione. Ho mangiato un boccone anch'io e sono stata a lungo indecisa se rifare la valigia e andarmene. Mi sono seduta sul*

*bordo del letto e ti ho osservata respirare piano. Te ne stavi girata verso il lato del letto su cui ero distesa io e, all'improvviso, tutto mi è apparso chiaro. Dovevo venire qui per farti sapere che nessuno ti ha abbandonato: né tua madre né io, né tuo padre né Alfredo. Loro ti hanno messo al mondo, noi abbiamo camminato accanto a te finché ce lo hai permesso. Ma siamo arrivati a un punto in cui ci dobbiamo necessariamente (e temporaneamente) separare. Ti giuro che è un arri-vederci. Se apri l'armadio, ci troverai i miei vestiti. Vado a casa ad aspettare la telefonata che hai promesso ad Alfredo. Torneremo insieme. Quando ho lasciato il mio paese, mia madre non ha commesso lo stesso errore che stavo per commettere io. Non ha cercato di trattenermi: mi ha lasciato libera. Ho vissuto a lungo lontana dalla mia terra, prima di decidere di interrompere il mio esilio. Non ho più messo piede nei luoghi della mia infanzia e della mia adolescenza. Non ho avuto il coraggio di affrontare i miei di fantasmi né di parreggiare i conti ancora aperti. Ho scelto Palermo. Ho seguito il mio compagno dove lui si sentiva più forte: nel posto in cui era nato e cresciuto. Quando sono rimasta incinta, ho creduto di essere giunta a destinazione. Non potevo sapere che quello sarebbe stato l'inizio di un altro viaggio, quello che mi avrebbe condotto da te. Continuerò a starti accanto come posso, ma devi comprendere che alla tua età si deve superare la condizione di figlia. La tua generazione ha visto dilatarsi a dismisura gli anni della giovinezza. Ma è una giovinezza effimera, sinonimo di immaturità. In prima linea ci sono sempre i vostri genitori, chiamati a ricucire le ferite. I tuoi se ne sono andati prima che tu avessi la possibilità di far cicatrizzare l'ultima. Qualcosa l'ha riaperta e ti ha portato al punto di partenza. Quando ti sveglierai, probabilmente sarò già in viaggio. Continuerò a "sentire" la tua vita anche a centinaia di chilometri di distanza e aspetterò pazientemente che tu mi dica di aver vinto la guerra contro il peggiore dei tuoi nemici: te stessa. Non ci sono altre parole per descriverti cosa provo in questo momento. Vorrei solo che, quando aprirai gli occhi, possa cominciare anche tu a "sentirmi". Dormirò da questo lato del letto ogni notte, rimarrò sveglia fino a quando ti addormenterai, veglierò*

*sul tuo sonno fino a ogni nuovo giorno. Mi allontanano da te fisicamente, solo per un po'.*

*È la cosa migliore che possa fare per te. Per ora.*

*Lucia*

Gioia piega delicatamente il foglio e affonda il viso dentro il cuscino su cui l'ha trovato. Quando si alza, controlla che i vestiti dell'amica siano effettivamente rimasti dentro l'armadio, e si accorge che accanto ci ha lasciato anche il trolley.

\*\*\*

Gioia ha terminato la sua prima settimana di lavoro in libreria. Sobria nel vestire, che non è mai appariscente, lo è anche nelle relazioni umane: molto cortese con tutti, certo, e sempre disponibile, ma con una sorta di distrazione perenne disegnata in volto. Del resto, l'espressione della sua faccia non lascia mai trasparire la soddisfazione di aver trovato un nuovo impiego in così poco tempo, e per di più in una libreria, vero paradiso per una lettrice vorace come lei, con la possibilità di trascorrere tutti i pomeriggi immersa tra gli scaffali.

Carmelo Infantino continua a darle indicazioni; lei ascolta, senza mai farsi ripetere due volte la stessa cosa, riceve i clienti, li consiglia quando hanno bisogno d'aiuto nel cercare un libro, li fa pagare e li accompagna fuori con il più finto dei sorrisi che le riesce di sfoderare. I clienti, dal canto loro, entrano in libreria solo per vederla e avere un nuovo argomento di pettegolezzo: la forestiera. Sembra quasi che Infantino l'abbia richiamata per quello. Tutti ritengono strano che una ragazza di città possa ritirarsi tra le montagne. La sera, dopo aver abbassato la saracinesca della libreria, Gioia attraversa la piazza e scende lungo la strada che la conduce a casa.

Quando finalmente arriva la domenica, il suo primo giorno libero, Gioia cambia le abitudini della quotidianità: la mattina

prende la macchina e guida fin sotto casa di Fabio Leone, il fotografo. Lo fa salire in auto e si allontana con lui.

Dopo essersi lasciati Acremonte alle spalle, percorrono un lungo tratto della strada che collega tra loro i paesi della provincia. Su quell'asfalto sono morti i genitori di Gioia, e lei, ogni volta che passa accanto al punto esatto in cui si sono schiantati, istintivamente si gira a guardarlo. Ha l'illusione di rivederli in quel punto esatto. Quando è successo, non ne ha avuto il tempo. L'auto è stata subito rimossa, loro pure. Si è informata, ha incontrato i soccorritori, gli ha fatto un sacco di domande. Ricorda ciò che hanno scritto i giornali locali: *Mercoledì sera una Punto che percorreva la Strada Provinciale 14, con a bordo due coniugi, ha invaso la corsia stradale opposta, all'altezza dell'ingresso di Colle Orbo, impattando contro un muro di protezione*. Esattamente dove ha gettato lo sguardo pochi minuti prima. Scuote la testa e continua a guidare.

A Fabio, seduto al suo fianco, non dice niente. Guida e si guarda attorno. Quella porzione di terra sembra sempre la stessa: con i suoi muretti a secco tirati su per delimitare i confini dei terreni, con le sue distese d'erba su cui pascolano le mucche, con le strade sterrate che conducono alle vecchie masserie e che partono proprio dai bordi della strada che stanno percorrendo. Ad Acremonte non c'è una stazione ferroviaria, l'unico mezzo per arrivarci è l'automobile; o la corriera. È un posto senza spazio e senza tempo che vive chiuso in se stesso, pur apparendo ospitale con chi viene da fuori. Quando era piccola e le chiedevano come si chiamasse il paese dei suoi genitori, rispondeva come se si trattasse di un posto che tutti dovevano conoscere; perciò rimaneva sempre male di fronte alle reazioni dei palermitani, che le domandavano dove stesse quel posto e che spesso ne storpiavano il nome o neppure lo capivano. Fino al giorno in cui anche lei si era ritrovata a domandarsi dove fosse Acremonte, scoprendosi incapace di darsi una qualche risposta. Se nessuno sapeva dove si trova, ci doveva pur essere un motivo.

Fabio le dice di proseguire. Gioia vuole arrivare in fretta, ma non sa dove. Hanno superato i paesi più vicini e la campagna dei

nonni del ragazzo, dove lei immagina che lui abbia nascosto le foto. Invece, stanno facendo altra strada. Troppa strada.

«Mi piacerebbe sapere dove mi stai portando.»

«A Pachino.»

«A Pachino? Ma saranno più di quaranta chilometri!»

«Ti avevo detto di andare con la mia macchina.»

«Non è questo il punto: è che non capisco perché hai lasciato le foto così lontano.»

«Nessuno le cercherà mai in una casa vecchia e disabitata.»

«È tua o hai buttato giù la porta?»

«È la casa in cui è cresciuta mia madre.»

Non gli fa altre domande. Quasi non si parlano più per tutto il resto del tragitto. Dalle montagne si torna nuovamente al mare, lungo le coste frastagliate spesso teatro di sbarchi di migranti in fuga da fame, guerre e povertà, molte volte rispediti indietro senza alcuna pietà. Gioia si sente a disagio nel percorrere quelle strade: il disagio di chi per un attimo si vergogna di essere parte di quel mondo cosiddetto sviluppato che non offre un'altra possibilità a chi ha sfidato la morte.

La voce di Fabio, all'improvviso, interrompe i pensieri: «Ecco. Fermati qui. Siamo arrivati.»

La casa d'infanzia della madre di Fabio è una costruzione bassa che si trova nella frazione marinara di Marzamemi. Erosa dal sale e dal tempo, è composta da un grande soggiorno ingombro di mobili in vimini su cui si aprono le porte delle altre camere, non molte in verità, e dell'unico bagno che, col passare degli anni, hanno condiviso sempre meno persone. Nella camera padronale, quella dei nonni, c'è un armadio in cui, nel doppio fondo di un cassetto, Fabio ha nascosto gli scatti rubati una notte di qualche anno prima. Porge a Gioia una busta gialla, chiusa da un elastico. Le immagini sono come gliele ha descritte: si vedono due figure vestite di bianco illuminate dalla luce artificiale delle torce, e in mezzo a loro si può indovinare la forma di un fusto, ma ovviamente non si può capire cosa contenga. Fabio ha fatto una decina di quegli scatti.



«Dove sono i file digitali?» domanda Gioia.

«Nel doppio fondo del cassetto c'è la memory card che li contiene.»

«Ne hai altre copie?»

«Sì, be', ho un altro file, e ci sono altre foto che non ho stampato. Ma sono in un altro posto ancora» risponde Fabio incespicando nelle parole.

«Non vuoi dirmi dove?» Gioia ha la sensazione che lui le stia mentendo.

«No. Perché non mi fido di nessuno.»

«Neanche di me?»

«Neanche di te.»

«Allora perché mi hai portato qui?»

Fabio non risponde e Gioia ha l'impressione che non sappia davvero cosa dirle. Cosa spera, si chiede Gioia. Che, dopo aver visto le foto, lei gli proponga di fare un pic-nic sulla spiaggia? Che durante il pic-nic si abbandoni tra le sue braccia come quando erano ragazzi? È questo che vuole?

Infastidita dai tanti dubbi, Gioia pensa che sia meglio andare via. «Dobbiamo decidere cosa fare di queste foto» dice.

«Io devo ancora decidere come vivere quel poco che mi resta.»

«Ma che dici? I malati fanno la chemio, vengono operati, guariscono.»

«Già, come tua zia. E quanto ha vissuto in più? Un anno?»

Gioia si sente urtata dalla risposta e dalla rassegnazione. Si lancia contro di lui, come per scuoterlo, ma Fabio le afferra le braccia con una forza che non avrebbe mai sospettato. Dopo averla afferrata, la spinge contro il muro. Gioia non crede a ciò che sta accadendo; è talmente sorpresa che non riesce neppure a gridare, mentre Fabio le sfrega contro il suo corpo. Se sta per fare ciò che teme, e che già una volta ha subito, non lo sa e non ha neppure il tempo di chiederselo.

Di colpo, lui molla la presa e, prima che lei possa dire qualcosa, scoppia in lacrime. «Scusami, scusami, scusami. Tieni le foto, fa'

ciò che vuoi. Torno a casa con la corriera» dice tra i singhiozzi. Poi, alla fine, le urla: «Vattene!»

Gioia scappa via. Senza pensarci infila la busta nella borsa, esce di corsa dalla casa, raggiunge l'auto senza voltarsi, sale in fretta, riparte sgommando. Guida fino a casa sua e ci si chiude dentro fino all'indomani mattina.

Fabio trascorre il resto della giornata da solo in quella stanza, senza avere la forza di alzarsi da terra. Quando decide di andare via, si dirige verso la stazione dei pullman. Arriva ad Acremonte che il sole è tramontato. La strada più breve, dalla fermata a casa, lo costringerebbe a passare sotto quella di Gioia, perciò lui ne percorre una più lunga.

Gioia, nella notte, si tormenta nel chiedersi se il suo amico sia diventato un mostro e se questo possa essere colpa della malattia. Non prende neppure in considerazione la rabbia che forse lui cova nei suoi confronti per avergli detto addio, tanti anni prima, e non vuole nemmeno pensare che quella mattina lui abbia voluto vendicarsi come l'ultimo dei vermi.

## QUATTRO

Gioia ha sentito spesso nominare, in televisione e sui giornali, un magistrato che gode fama di uomo retto e onesto, una sorta di paladino della giustizia che ha la titolarità di quasi tutte le indagini sui presunti reati ambientali che si consumano in quella provincia: si chiama Mauro Amaro. Desidera saperne di più e si attrezza per raccogliere informazioni: all'emeroteca del Comune si procura tutti i quotidiani più recenti per leggere le cronache giudiziarie che lo riguardano. Dal computer della libreria si collega a internet e completa la sua ricerca attraverso i motori di ricerca. Le notizie che trova in rete le rendono più completo e veritiero il quadro che si era già dipinta in testa sentendo parlare in giro del dottor Amaro. Non le serve molto altro per convincersi che è da lui che deve andare. A questo punto, deve solo cercare il numero della sua segreteria sul sito del tribunale di Siracusa.

La prima volta che Gioia incontra il magistrato è un lunedì mattina di inizio marzo; è trascorso un mese solo per riuscire a rintracciarlo, parlargli al telefono personalmente e ottenere un colloquio. Il palazzo di giustizia di Siracusa, un edificio nuovo al centro di un lungo viale, brulica di persone. L'ufficio che Gioia cerca è all'ultimo piano, dove si trova la sede della procura. Dalla stanza della segreteria si affrettano a chiederle se abbia preso un appuntamento con Amaro; Gioia risponde di sì, ma le replicano subito che il magistrato non è ancora arrivato. Gioia si mette allora a passeggiare avanti e indietro fuori dalla sua stanza, osservando il mare dai finestrone che aspettano invano qualcuno che li pulisca; come aspetta lo stesso mare che, secondo quanto riferiscono le cronache dei giornali, il dottor Amaro sembra intenzionato a depurare dai veleni delle industrie che hanno reso quella zona ciò che è, da quando i

suoi abitanti, già negli anni cinquanta, hanno barattato la loro salute con i posti di lavoro.

Nella busta che ha preso a Marzamemi, e che ora tiene nella borsa, ha portato soltanto due fotografie, entrambe piuttosto simili a quelle che ha sfilato e trattenuto per sé, lasciandole a casa. Ad Amaro dirà che glielie hanno fatte recapitare in forma anonima, e che lei ha deciso di mostrargliele, raccontandogli anche quello che ha sentito dire in giro e l'idea che si è fatta della faccenda.

Toscanello in bocca, barba incolta e radi capelli pettinati in avanti, Amaro esce dall'ascensore seguito da tanti anelli di fumo. Gioia se lo ritrova di fronte e lo riconosce per averne visto alcune foto pubblicate dalla stampa. Si presenta e, intanto, lo osserva meglio: se lo aspettava più alto, mentre in realtà riesce quasi a guardarlo dritto negli occhi. Per il resto è come lo aveva visto nelle immagini: un uomo di mezza età e di corporatura robusta, che Gioia pensa di poter attribuire a una vita troppo sedentaria.

Il magistrato le stringe la mano, si scusa per l'attesa e la invita a seguirla nel suo ufficio. «Per telefono mi ha detto di avere qualcosa da mostrarmi» dice ancora prima di accomodarsi.

«Si tratta di questo.» Gioia tira fuori dalla borsa la busta gialla e gliela porge.

«Cosa sono?»

«Delle foto che mi hanno fatto recapitare.»

«E perché proprio a lei?»

«Non lo so. Mi sono trasferita da queste parti da un paio di mesi.»

Amaro esamina le foto per qualche secondo, poi ci soffia sopra il fumo del suo sigaro. «Due persone vestite di bianco, una luce fioca e, forse, la forma di un fusto. Deve dirmi altro?»

«Devo riferirle cosa si dice ad Acremonte.»

«Che si dice?»

«Che un numero sempre più alto di persone si ammala di tumore.»

«La diceria è supportata dai dati?»

«Non esattamente.»

«E allora?»

«Acremonte è un piccolo centro, la gente si conosce tutta, tanto più con il lavoro che faccio io adesso.»

«Che lavoro fa?»

«Ho trovato impiego in una libreria. La maggior parte della gente che passa, parla sempre di qualcuno che si è ammalato.»

«Mmh.»

«Facendo un giro al cimitero, mi è capitato di notare che molti dei morti recenti sono piuttosto giovani.»

«Mmh.»

«Conosco anche delle persone della mia età che si sono ammalate, e so persino di bambini.»

«Basta così. Ammesso e non concesso che io le creda, sulla base di che cosa potrei aprire un'inchiesta? Sulle voci di popolo? Ha mai pensato di rivolgersi al Comune? Ha mai visionato il registro dei tumori della provincia? Oltre a sentire parlare gli altri, ha mai parlato lei stessa con qualcuno? Si è mai domandata perché nessuno, finora, ha sporto denuncia?»

«Veramente...»

«Guardi, le lascio il mio numero di cellulare, dato che quello dell'ufficio ce l'ha già. Nel caso in cui venisse a conoscenza di altri elementi, non esiti a chiamarmi e fisseremo un altro appuntamento.»

«Ho capito. D'accordo» dice Gioia mentre fa il gesto di riprendere la busta.

Ma Amaro glielo impedisce: «Queste, se non le dispiace, restano a me.»

«Perché?»

«Voglio chiedere a un mio buon amico della scientifica di ingrandire le foto per individuare qualche altro particolare che ci potrebbe essere utile.»

Gioia non protesta, anche perché la maggior parte delle immagini sono ancora in suo possesso. Prende il foglietto che il magistrato le porge con il suo numero di cellulare e lo accontenta quando lui le chiede di lasciargli il suo.

Gioia esce dal tribunale piuttosto confusa, cercando di rimettere in ordine le sensazioni contrastanti. Le secca essere stata redarguita come una scolaretta, per quanto le obiezioni di Amaro fossero ragionevoli. Il modo però l'ha infastidita, quasi come se lui avesse fretta di sbarazzarsi di lei e forse anche di tutta la questione. D'altra parte Gioia sa di aver agito d'impulso, e ammette a se stessa, a denti stretti, che il fastidio per la presunta freddezza del magistrato è una sua ritorsione inconscia, il frutto del dispetto che ha provato nel sentirsi rimproverare in fondo giustamente.

Arrabbiata, ma più con sé che con Amaro, Gioia decide di tornare ad Acremonte, scartando l'idea di chiamare la zia, che è a Siracusa ma a quell'ora deve trovarsi al lavoro.

Gioia si ritrova con un block notes in mano. Mentre addenta una mela, si mette a scrivere.

1 - Raccogliere le testimonianze dei malati e dei familiari di chi non ce l'ha fatta.

2 - Contattare un oncologo di Siracusa per avere una copia del registro dei tumori.

3 - Organizzare una raccolta firme per porre la questione all'ordine del giorno di uno dei prossimi consigli comunali.

4 - Fare un giro nelle campagne intorno al paese per controllare l'eventuale passaggio di altri camion sospetti.

5 - Appostarsi in luoghi sicuri per scattare foto più nitide.

Per l'ultima operazione avrebbe bisogno dell'aiuto di Fabio, ma lui non si è più fatto sentire né vedere dopo quello che è successo a Marzamemi. Rimanda la questione di Fabio e si affretta perché deve andare a lavorare in libreria, dove intanto i suoi compiti sono aumentati: Infantino si fida di lei e la lascia sola, qualche volta.

Quando è in libreria, spesso immersa nei suoi pensieri, il campanello che suona appena qualcuno apre la porta, le fa di norma alzare lo sguardo e salutare in automatico. Questa volta, però, al saluto segue un sorriso autentico: Lucia e Alfredo sono appena entrati.

«A furia di aspettare una telefonata che non arrivava mai, Lucia

mi ha dato il tormento per un altro mese» si lamenta Alfredo.

Gioia corre verso di lui, lo abbraccia. Non lo vede da quando è partita.

«Ti sei sciupata» le dice Alfredo, e non si capisce se si riferisca all'aspetto fisico o al tempo trascorso senza dargli notizie.

«In effetti sembri ancora più magra di quando sono venuta a trovarti» aggiunge Lucia.

Il possibile doppio senso delle parole di Alfredo resta sospeso nell'aria e fa sentire Gioia in colpa. Tenta di recuperare: «Ho avuto da fare, ma vi avrei chiamati.»

«Mi sembra di sentir parlare mia figlia» la rimprovera Alfredo.

«Prometto che mi farò perdonare. Intanto vi do le chiavi di casa. Ci vediamo quando finisco.»

Giunti al civico 14 di via Rocco Catania, Lucia e Alfredo entrano, salgono al piano superiore e si accomodano nella prima stanza, quella che un tempo era di zia Lena. Preparano il letto.

«Gioia tiene sempre chiusi gli scuretti dell'altra stanza e non capisco perché» dice Lucia.

«In fondo, il piano di sotto le basta» commenta Alfredo.

Dopo aver sistemato il letto, scendono in cucina per preparare alla padrona di casa una cenetta, come a volerla ringraziare per l'ospitalità. Vanno in giro a fare un po' di spesa e si mettono al lavoro.

In libreria Gioia, pensando alla sera che trascorrerà in compagnia, si ritrova a sorridere alla gente, anche ai clienti più irritanti. L'ultima scampanellata della porta annuncia l'ingresso di Maria e del piccolo Carlo, che tiene la mano della mamma.

«Ciao Gioia. Come va?»

«Tutto bene, qui.»

«Non mi riferivo al lavoro.»

«No?»

«Carlo, vai a comprarti un gelato e mangialo al bar. Non voglio che sporchi i libri di cioccolato.» Poi, appena il figlio è uscito, Maria si avvicina a Gioia: «Dobbiamo parlare» le dice.

«Lo penso anch'io, ma immagino che non possiamo farlo in libreria.»

«No. Hai impegni stasera?»

«Sono venuti a trovarmi due amici. Ma puoi venire lo stesso, se vuoi.»

«Non è il caso. E comunque non c'è fretta. Posso aspettare.»

«Come vuoi.»

Prima di andare via, Maria oltrepassa il bancone e sussurra in un orecchio a Gioia «Non fare niente prima di aver parlato con me.»

Gioia non capisce il senso di quella richiesta, ma Maria se ne va senza darle ulteriori spiegazioni. Se qualcosa poteva rovinarle il pomeriggio, sua cugina l'aveva trovata; mancherebbe solo d'incontrare Fabio per ricevere il colpo di grazia, ma lui continua a non farsi né vedere né sentire.

Gioia è sola quando chiude a chiave la porta della libreria e abbassa la saracinesca. Nel tragitto verso casa si ricorda di avere il frigorifero e la dispensa quasi vuoti, ma appena apre il portone sente l'odore della specialità di Alfredo: pasta con i broccoli. L'odore intenso degli spicchi d'aglio soffritti nell'olio ha invaso la cucina.

«Che avete fatto?» chiede Gioia annusando l'aria impregnata dall'aggiunta di scamorza affumicata e noce moscata.

«Abbiamo preparato la cena» le risponde Lucia.

«È per questo che sei sciupata» dice Alfredo. «Se anche qui vivi di quello che cucini tu.»

Gioia storce il naso sulla frase sospesa, ma le viene da sorridere. Sente aria di famiglia, come quando sua zia è venuta per pranzare con lei e l'ha guardata muoversi con disinvoltura tra oggetti che, prima del suo arrivo, sono appartenuti alla sorella di sua madre, a sua madre, a sua nonna.

Durante la cena racconta a Lucia e Alfredo di Fabio, della scoperta del suo male, del fatto che si tratti dello stesso male di cui soffrono molte persone in paese. Gli comunica della sua prima chiacchierata con un magistrato. Gli parla del ritrovato rapporto



con la minore dei suoi cugini, incrinato però dalle ultime discussioni. Alfredo accende una sigaretta e le chiede che intenzioni abbia. Gioia gli dice di avere steso una lista delle cose da fare giusto prima del loro arrivo, spiega che vuole vederci più chiaro, che vuole aiutare quella gente.

«Anche se non te l'hanno chiesto?»

«Che significa? Ma lo sai quanto resta da vivere a Fabio? E lo sai che mia zia è morta dello stesso male?»

«Era qui che ti volevo. Non è sete di giustizia la tua, ma di vendetta. Così rischi solo di metterti nei guai.»

Gioia sa che Alfredo ha ragione, ma non lo ammette.

«Siamo preoccupati per te» dice Lucia in tono supplichevole.

«Facciamo così: se dovessi avere bisogno di aiuto, vi farò un fischio, ok?» risponde lei facendosi dura.

«Non essere ridicola» la riprende Alfredo. «Ti senti già coinvolta e andrai avanti, ma non perdere mai di vista il tuo ruolo. Per fare quello che vuoi, bisogna rivolgersi ad altri: forze dell'ordine per prime. Persino questa gente deve fare la sua parte.»

«Già, questa gente.»

Anche Gioia si accende una sigaretta, osserva Lucia e Alfredo sorseggiare vino e li ascolta parlare fitto. Se dipendesse da lei, non li farebbe più andare via, ma si accontenta di sapere che da qualche parte c'è qualcuno che le rivolge i suoi pensieri. Ripercorre con nostalgia gli anni trascorsi a Palermo insieme a loro. Il quadretto di cui fa parte potrebbe essere quello di una normale famiglia, pensa. In definitiva è quello che sono: una famiglia di fatto, tre solitudini che si sono unite per affrontare la vita.

La mattina dopo, ancora chiusa nel suo pigiama intero, mentre dice buongiorno a chi ha dormito in casa con lei Gioia pensa a quanto sia bello condividere la prima colazione con qualcuno. Avvolta nella vestaglia in lana traforata, ha guardato i due amici scendere le scale per uscire e li ha sentiti salutarla. Dopo la doccia calda, Gioia indossa un paio di pantaloni di vigogna che abbina a un gol-

fino della stessa tinta scura ed esce per fare un po' di spesa. Quando aprirà nuovamente la porta, ci sarà qualche altra figura umana lì dentro, oltre la foto in bianco e nero del nonno racchiusa nella pesante cornice d'argento poggiata sulla consolle. La sola idea le dà quel calore di cui ha bisogno per cominciare la giornata.

Uscita di casa, Gioia fa visita al piccolo negozio di alimentari vicino casa.

«Cosa posso darle oggi?» chiede il negoziante.

«Innanzitutto, un'informazione.»

«Un'informazione?»

«Ieri, arrivando in paese, dei miei amici hanno visto le guglie del cimitero e sono andati a farci un giro.»

«Che idea originale: visitare un cimitero.»

«Si ricordavano che gliene avevo parlato come uno dei monumenti del paese.»

«E che ne pensano?»

«Che le date di morte dei suoi ospiti sono troppo vicine a quelle di nascita.»

«Ah.»

«Mi sa dire come mai?»

«Come mai, cosa?»

«Come mai tutta questa gente è morta così giovane?»

«È colpa nostra.»

«In che senso?»

«Ci piace troppo la vita comoda. Vogliamo tutti il cellulare e le antenne sono nocive per la salute.»

«Ma le antenne ci sono dappertutto. Ce ne sono tante anche altrove.»

«Sì, ma altrove non ci sono radar delle basi americane.»

«No, ma il radar è stato costruito in campagna, è isolato. Può giustificare queste morti?»

«E che ne so io? Non sono mica un medico.»

«No, certo. Ma in paese non vi siete mai chiesti se ci potesse essere qualcos'altro che non va?»

«Signora, se ne dicono tante di cose.»  
«Per esempio?»  
«Ma niente. Si parla sempre delle antenne e del radar.»  
«Va bene. E non avete mai protestato contro la costruzione delle antenne e del radar?»  
«Protestato? Qui nessuno sa cosa significa questo termine.»  
«Non capisco.»  
«Sa quanto pagano le compagnie telefoniche per installare quelle antenne sopra le case?»  
«No.»  
«Migliaia di euro al mese. La gente ci paga i mutui e gli avanzano pure dei soldi.»  
«E il radar? Anche gli americani pagano il loro disturbo come le compagnie telefoniche?»  
«No, ma non sappiamo niente di quello che fanno.»  
«Non ha risposto alla mia domanda, però.»  
«Se non le dispiace, mi dica di cosa ha bisogno, che ho altri clienti da servire.»

Nella bottega non è entrato nessuno dopo di lei, ma Gioia capisce che la loro conversazione deve ritenersi conclusa. Prende le solite cose, paga e va via.

Non va meglio dal fruttivendolo, né dal macellaio. Pensa che uno dei posti da cui forse può ricavare qualcosa sia il tempio delle chiacchiere per eccellenza: dal parrucchiere. Non ricorda da quanto tempo non ci va, eppure i suoi capelli hanno bisogno di qualcuno che gli dia un po' d'ordine. Spera di essere fortunata e sceglie la sala più frequentata.

\*\*\*

La scelta di Gioia non è casuale. Sa che in quel salone, il più noto ed elegante del paese, regna Lorenzo Greco, parrucchiere gay bandito in pubblico e venerato tra le quattro mura del suo esercizio commerciale, capace di realizzare acconciature mai viste. Gioia

ne ha sentito parlare, nei pettegolezzi di paese, e si è fatta una vaga idea della sua storia, per come l'hanno ricostruita le dicerie degli acrimontani.

Il sogno di Lorenzo Greco era quello di lavorare come coiffeur delle attrici e da giovane ha provato a fare il grande salto: quando la sua condizione di omosessuale si è palesata, scandalosa per la gretta mentalità all'antica di Acremonte, è andato a seguire un corso a Firenze. Poi si è spostato a Roma. Per un po' le cose gli sono andate bene, ma la salute cagionevole dei suoi genitori lo ha costretto a rientrare in paese per assisterli con devozione filiale fino alla fine. Quando si è accorto che il suo treno era ormai passato senza di lui, ha aperto quella sala. Gli inizi non sono stati dei migliori: Acremonte non è un posto da perdonare quella particolare propensione verso le persone dello stesso sesso, ma le donne sono rimaste incantate dalle sue creazioni sulle loro teste. Il tacito patto è stato quello che lui vivesse le sue avventure amorose altrove. Alla soglia dei sessant'anni, senza un compagno fisso al fianco ma con un'attività commerciale molto ben avviata, è ancora al lavoro. E, cosa che non guasta nei piani di Gioia, raccoglie le confessioni delle sue clienti come una specie di prete laico.

Quando Gioia entra nel locale, deve aspettare che Lorenzo e le sue lavoranti finiscano di lavare, tagliare e asciugare i capelli di altre clienti. Si accomoda sul lungo divano vicino alla porta, sbircia i titoli delle riviste appoggiate sul tavolino e non si stupisce di trovare quei rotocalchi buoni solo per alimentare l'industria del pettegolezzo. È tentata di tirare fuori dalla borsa l'ultimo libro che sta leggendo, ma preferisce evitare la parte della snob e si rassegna a sfogliare distrattamente le riviste. Mentre attende che arrivi il suo turno, dà un'occhiata in giro: il negozio di Lorenzo Greco è grande ed elegante, ogni pezzo dell'arredamento sembra essere stato scelto con cura e non buttato lì a caso, come spesso accade nei saloni di bellezza. Alla destra del divano foderato di pelle color nocciola, su cui ha preso posto, ci sono le sei poltrone, nocciola anch'esse, dove stanno sedute le signore che Lorenzo e le sue ragazze stanno ac-

conciando. Alla sinistra del divano, invece, ci sono tre lavandini in acciaio deputati al lavaggio dei capelli. In fondo al locale, ampi espositori su cui sono ordinatamente disposti vari prodotti di bellezza, tutti della stessa linea, quella che dà il nome al locale: un franchising di successo nel mondo della cura del proprio look.

Appena arriva il turno di Gioia, Lorenzo la affida a una delle lavoranti per fare lo shampoo e poi si occupa personalmente di lei. La lunga chioma dell'uomo, folta e ben curata, fa invidia a Gioia e a quel cespo di lattuga che si ritrova sulla testa. Solo il colore, ancora nero, è l'unica cosa che la soddisfa.

«Come li facciamo?» esordisce Lorenzo.

«Vorrei che me li spuntasse un po' e che gli desse una forma. Almeno per qualche giorno.»

«D'accordo.» E, mentre Lorenzo taglia, Gioia non gli toglie gli occhi di dosso, guardandolo attraverso lo specchio. Ha bisogno di un pretesto per attaccare bottone.

Inaspettatamente, è lo stesso Lorenzo a darglielo. «Lei non è di qui» le dice a un tratto.

«No, ma ci vivo da un paio di mesi.»

«È la nuova impiegata della libreria.»

«Sì, ma come lo sa? Non mi sembra di averla vista in negozio.»

«No, a parte il lavoro, non vivo molto ad Acremonte. Quando sono libero, preferisco spostarmi.»

«E quindi, come fa a sapere chi sono io?»

«Tutti sanno di chi è figlia.» Un lampo attraversa lo sguardo di Gioia e Lorenzo si affretta ad aggiungere: «Mi scusi».

«Prego. Non è un mistero. Sembrano essere altri i misteri.»

«Quali?»

«Le risulta che molte persone giovani siano morte ad Acremonte?»

«Sì.»

«E mi sa dire di cosa?»

Lorenzo, sentendosi osservato dalle altre clienti in attesa, si ferma. Con la scusa di raccogliere le forbici che ha fatto cadere a

terra con un gesto che a Gioia non è parso casuale, si avvicina all'orecchio della ragazza e le dice di tornare durante l'ora di chiusura per la pausa, ma di entrare dal retro, dove c'è la porta dello spogliatoio.

Gioia non aspettava altro. Torna a casa per posare i sacchi della spesa e chiama Lucia e Alfredo per dir loro che non pranzeranno insieme, rimandando le spiegazioni all'ora di cena. Quando è sicura che la sala di Lorenzo sia ormai chiusa, si avvia.

Lorenzo è solo nel locale e sta consumando un panino che le offre di dividere. Gioia accetta. Lui comincia a raccontarle quante delle sue clienti si sono ammalate: tumori al seno, tumori all'utero, tumori alla tiroide. Ma anche malattie degenerative del sistema immunitario, parti prematuri con relativi problemi per i bambini nati. Le dice quante vanno da lui a farsi i capelli e piangono per un padre, un fratello, un marito o un figlio che si è ammalato. Non esiste una casistica particolare. Pure gli uomini si ammalano dei tumori più disparati: lingua, pleura, prostata. Molte sono anche le leucemie e i linfomi. Un intero paese è alla disperazione, ma nessuno parla.

Il racconto di Lorenzo prende forma. Parola dopo parola, frase dopo frase, mettendo insieme ricordi personali e confessioni raccolte, fatti sulla bocca di tutti e testimonianze private, il parrucchiere ricostruisce per Gioia quel che è successo ad Acremonte e i motivi, forse, per cui ora la popolazione vive il dramma delle morti precoci.

Gli anni del dopoguerra erano stati tutti all'insegna della fame e della miseria più nere. C'era un paese da ricostruire, distrutto dai bombardamenti degli angloamericani prima e dalle rappresaglie dei tedeschi poi. I più furbi avevano trovato il modo di riciclarci: da antichi podestà a nuovi sindaci e amministratori di città e paesi alla deriva. Acremonte non aveva fatto eccezione: il potere, qui, era diviso a metà tra il giovane Mazzarella, capostipite di una famiglia di notai, e il giovane Franzitta, che si era accollato il ruolo dell'opposizione comunista. Avrebbero dovuto farsi la guerra, ma avevano

trovato il modo di mettersi d'accordo e di spartirsi la piazza. Alla sua morte, che ancora deve venire, Franzitta sarà ricordato come uno dei politici più longevi della storia siciliana, ma, a differenza di Mazzarella, non aveva ottenuto alcun posto in parlamento, perché il Partito Comunista non era riuscito a garantirglielo; aveva comunque scalato i vertici della politica regionale, arrivando persino a diventare governatore dell'isola per un breve periodo, dopo aver cominciato la sua carriera politica come sindaco del paese. Durante il regno suo e di Mazzarella, Acremonte era stata ripulita dalle macerie: la maggior parte dei palazzi buttati giù dalle bombe era stata demolita e ricostruita; gli antichi edifici danneggiati dalle esplosioni erano stati puntellati e ristrutturati. Tanti abitanti di Acremonte avevano lasciato le campagne per trovare impiego nei settori chiave della pubblica amministrazione, e nessuno si era mai dimenticato di ringraziare, attraverso il voto, quello dei due, Mazzarella o Franzitta, che aveva fatto da santo protettore. La famiglia di Lorenzo, come quella di Gioia e come quella di qualsiasi altro acrimontano, aveva beneficiato di questi favori. Erano tutti colpevoli e, dunque, nessuno lo era veramente. Al trascorrere degli anni non era corrisposto alcun vero cambiamento: gli acrimontani votavano Dc o Pci a seconda delle rispettive convenienze private e non si preoccupavano che i loro candidati potessero fare qualcosa contro il paese. Il traffico di rifiuti tossici era cominciato all'inizio degli anni ottanta; le vicine industrie del petrolio avevano bussato alla porta dei notabili di Acremonte, sia Mazzarella che Franzitta avevano fittato l'affare e trovato l'ennesimo compromesso: così come si erano spartiti i pacchetti di voti dei loro compaesani, si sarebbero spartiti le zone di giurisdizione di quel traffico. Acremonte era circondata da campi, portarci le ruspe nottetempo per scavare e infilare i fusti sottoterra non sarebbe stato un problema per nessuno, se ognuno ci avesse ricavato qualcosa: i contadini per il disturbo, i notabili per il permesso concesso. Il traffico era andato avanti indisturbato per un paio di decenni, prima che si vedessero gli effetti sulla popolazione. Quando i primi tumori avevano colpito gli abitanti di quel-

l'angolo apparentemente sperduto della Sicilia e le chiacchiere di paese si erano diffuse tra i bar, per le strade, nelle chiese, era ormai troppo tardi. C'era chi giurava di aver visto grandi camion attraversare di notte le campagne, c'era chi diceva di avere notato uomini vestiti di bianco trasportare grossi fusti, ma non c'era nessuno disposto a parlare di queste cose con un tutore della legge. Perché la legge degli umani era quella di Mazzarella e Franzitta. L'unico autotrasportatore complice di quei traffici che si era pentito e aveva minacciato di denunciare tutto era stato ritrovato privo di vita in uno dei viali della villa comunale di Acremonte. Tanto era bastato per far capire che bisogna pur morire di qualcosa.

«Sia quello o sia un incidente stradale» conclude Lorenzo.

Gioia trasale. Possibile che pure lui faccia delle illazioni sulla morte dei suoi genitori? «Che vuoi dire?» Passa al tu senza neanche rendersene conto.

«Come sono morti i tuoi genitori?»

«Hanno avuto un incidente.» Gioia comincia a sudare freddo.

«E dov'eri quando hai ricevuto la notizia?»

«A Palermo.»

«Hai mai visto la loro macchina?»

«Sono andata a ritirarla quando è stata dissequestrata.»

«E dov'era?»

«Al deposito giudiziario. Basta con tutte queste domande! Se hai qualcos'altro da dirmi, fallo!»

«Il fatto è che sono voci anche queste»

«Parla!»

Lorenzo comincia di nuovo a parlare, e Gioia ha l'impressione che voglia togliersi un gran peso dallo stomaco, che senta il bisogno di vuotare il sacco anche senza esser sicuro che quello che sta facendo sia giusto. Del resto, stavolta, la storia che Lorenzo racconta non è più quella di Acremonte, o non è solo quella, ma è la sua. E, forse, la loro.

La prima cosa che Gioia scopre, e che nemmeno sospettava, è



che Lorenzo è stato un compagno di scuola di suo padre. Erano inseparabili. L'arrivo di sua madre nelle loro vite aveva coinciso con il momento in cui, da adolescenti, avevano scoperto che a Lorenzo piacevano i ragazzi, mentre a Salvatore, il padre di Gioia, piacevano le ragazze. Per Salvatore i gusti sessuali dell'amico non erano mai stati un problema; gli voleva bene come a un fratello e non perdeva occasione per difenderlo dagli scherni che era costretto a subire dai coetanei. A Caterina, la madre di Gioia, la presenza di quell'amico con cui si poteva confidare quando litigava con Salvatore non dava fastidio; era anzi un motivo di affezione in più verso quel ragazzo dall'animo tanto nobile da fare a botte con giovanotti più grandi e grossi di lui solo per difendere l'amico deriso. Salvatore e Caterina erano gli unici che accettavano Lorenzo per quello che era; stavano sempre insieme tutti e tre, dando al paese un'occasione in più per parlarne male, ma non se ne curavano.

Con il tempo, però, per Lorenzo l'aria stantia di quella comunità che lo giudicava era diventata irrespirabile ed era andato a Firenze per inseguire il suo sogno. Questo non gli aveva impedito di rimanere in contatto con i due amici, con i quali scambiava lunghissime lettere. Aveva saputo che si erano trasferiti a Catania per frequentare l'università: Salvatore, da sempre molto portato per il disegno, voleva diventare un architetto; Caterina, più portata per lo studio delle lingue straniere, sognava per sé un futuro da interprete. Anche loro avevano sfidato le antiche convenzioni del paese, prendendo un paio di stanze in affitto nello stesso appartamento che dividevano con altri studenti. Terminati gli studi, erano rientrati ad Acremonte per cominciare la lunga trafila della ricerca di un lavoro. Durante la loro assenza, i rispettivi genitori si erano rivolti ai differenti padrini politici: i genitori di Salvatore, più anziani e reazionari, avevano parlato con Giuseppe Mazzarella; quelli di Caterina, più giovani e sprovveduti, si erano affidati a Domenico Franzitta. I due uomini politici sapevano che quei ragazzi si volevano bene e che le loro famiglie li avrebbero voluti vedere sposati, prima di farli abitare nuovamente insieme. La soluzione, per Sal-

vatore, era arrivata da un grosso studio di architetti che aveva sede a Palermo ma buoni contatti e appalti già garantiti in tutta la Sicilia. A Caterina era stato invece offerto un posto di traduttrice in una ancora giovane e rampante casa editrice, che aveva cominciato pubblicando i testi degli autori classici inglesi; sebbene la sede fosse a Milano, Caterina aveva avuto la possibilità di lavorare a distanza e di spedire i testi entro la data di consegna stabilita. Con la soddisfazione dei genitori, i due ragazzi avevano accettato sia quei posti di lavoro che il matrimonio; ritenevano che il trasferimento a Palermo avrebbe consentito loro di affrancarsi dall'ambiente soffocante di provincia.

Gioia non rientrava ancora nei loro piani, o almeno non in quelli comuni; mentre Salvatore desiderava diventare padre già da un po', Caterina per il momento pensava solo che con il matrimonio si sarebbe potuta permettere quelle libertà di cui non aveva goduto in famiglia. Quando le pressioni dei genitori si erano fatte più forti affinché li rendessero nonni, erano arrivati gli anni di estenuanti tentativi per avere un figlio. Non riuscendovi, erano stati costretti a sottoporsi agli accertamenti per stabilire se e chi dei due avesse problemi di sterilità; Salvatore affrontava tutti quei controlli senza mai lamentarsi, perché lui quel figlio lo voleva davvero, mentre Caterina sopportava malvolentieri tutto quello che i medici le facevano, solo per non sentire più parlare né genitori né suoceri. I genitori di Salvatore erano già morti quando lei era finalmente rimasta incinta. Quando ad Acremonte era arrivata la notizia della nascita di Gioia, Lorenzo era a Roma.

Il lavoro di Salvatore allo studio, in quegli anni, era aumentato e, per un periodo, si era occupato di grossi appalti proprio nella provincia di Siracusa, così i suoi viaggi ad Acremonte erano diventati sempre più frequenti. La piccola Gioia rimaneva a casa con Caterina, che l'accudiva tra una traduzione e l'altra. Durante una delle sue trasferte, Salvatore, mentre rientrava da una cena con amici poco fuori paese, si era imbattuto in un convoglio di camion che gli era parso sospetto e lo aveva seguito. Non aveva una macchina fo-

tografica con sé, come invece Fabio diversi anni dopo, ma aveva fotografato con i suoi stessi occhi ogni singolo momento di quella notte: i camion, gli uomini vestiti di bianco illuminati dalle torce elettriche degli autisti e i fusti, tanti fusti. Sgomento, era andato dritto a casa del vecchio Mazzearella e lo aveva buttato giù dal letto. I pugni dati sul portone di legno della sua abitazione erano stati talmente tanti e tutti così forti che ad alzarsi non era stato solo Giuseppe, ma anche la moglie e i figli. Quando il capofamiglia aveva visto Salvatore stravolto, aveva chiesto di essere lasciato da solo con lui. Ne era seguita una discussione aspra, con Salvatore che picchiava duro riportando quel che aveva visto e accusava Mazzearella di essere complice del traffico. Ma era bastato poco al vecchio per mettere fuori combattimento l'avversario, ricordandogli che doveva ringraziarlo per il posto di lavoro ottenuto e anche per il fatto di avere una moglie e una figlia da cui tornare. Alla minaccia rivolta alla sua famiglia, Salvatore aveva sentito il sangue gelarsi nelle vene. Tornato in città, non si era confidato subito con la moglie, ma aveva scritto tutto a Lorenzo. Quando anche Caterina era stata messa al corrente dell'episodio, lo aveva supplicato di non muovere un dito, con l'alibi di dover pensare a quella figlia che di colpo le sembrava essere diventata importante.

Il silenzio era durato venticinque anni, fino all'epilogo di quell'incidente che di accidentale aveva ben poco. Il numero dei tumori ad Acremonte era aumentato a dismisura già da qualche anno. Salvatore e Caterina, pentiti del loro atteggiamento, avevano infine affrontato insieme il vecchio Mazzearella e l'avevano minacciato di rivolgersi a un magistrato. Dopo la loro ultima visita in paese, Salvatore e Caterina erano stati intercettati da un uomo che li aveva fatti uscire di strada e si era dileguato prima che arrivassero i soccorsi. Le ambulanze che li avevano trasportati in ospedale erano arrivate in tempo per fargli esalare l'ultimo respiro davanti ai parenti. Salvatore aveva così rivelato che era stato qualcuno a provocare l'incidente. Lorenzo lo aveva appreso dalla stessa famiglia dell'amico, che era andata a fargli visita dopo il funerale per sapere se Salvatore

si fosse confidato con lui. Lui gli aveva raccontato di quella lettera nella quale Salvatore aveva descritto quanto visto e quanto accaduto dopo. Temendo anche per la vita della nipote, i fratelli di Salvatore avevano deciso di mantenere il silenzio.

Lorenzo non aveva mai visto Gioia, fino al giorno del funerale dei suoi amici. Non aveva osato avvicinarla in chiesa. Dopo la cerimonia, la ragazza aveva assistito alla tumulazione dei corpi ed era subito andata via. Dopo, l'aveva vista molto di rado da quelle parti. Spesso era stato sul punto di contattarla e di dirle tutto, ma anche lui temeva che potessero prendersela con lei e aveva rinunciato.

Ascoltato il racconto, Gioia non ostenta alcuna reazione. Si sforza di rimanere fredda come una lastra di marmo, e in effetti sente il gelo dentro e fuori di lei. Dice a Lorenzo che è tardi e che deve andare a lavorare. Prende la borsa e si avvia verso la porta. «Non capisco perché tu abbia aspettato tutto questo tempo» gli dice soltanto. E se ne va, fiera e dignitosa come il padre.

\*\*\*

Lucia corre sui basoli di pietra di Acremonte, facendo sali e scendi da una strada all'altra. Ha trascorso la mattina in giro con Alfredo per chiese e musei, come una turista. Dopo il pranzo, consumato fuori visto che Gioia li ha avvertiti di avere un altro impegno, sono tornati a casa per riposare un po'. Infine, si sono dedicati ai rispettivi esercizi fisici: lei, indossato l'abbigliamento adatto e raccolti i capelli all'indietro, ha cominciato a percorrere le stradine del paese senza una meta, solo correndo e faticando; Alfredo si è steso a fare i suoi esercizi di yoga su un tappetino da palestra srotolato in salotto, con movimenti calmi e ripetitivi.

Gioia entra dalla porta e tira su con il naso, convinta che in casa non ci sia nessuno. Ha pianto e ha lasciato la libreria in anticipo. Entra in cucina e fuma, spegne con rabbia la prima sigaretta, beve un bicchiere d'acqua, cerca qualcosa nel frigorifero senza trovarlo, si risiede e accende un'altra sigaretta, dalla quale aspira brevi boc-

cate a labbra strette. Il rumore di qualcosa che va in pezzi la risveglia bruscamente, e impiega qualche secondo a rendersi conto di essere lei la causa, di aver urtato il bicchiere vuoto lasciato sul tavolo, facendolo cadere e fracassare sul pavimento.

Gioia è chinata sul pavimento a raccogliere i cocci del bicchiere quando Alfredo, arrivato alle sue spalle dopo aver sentito il rumore del vetro infranto, si schiarisce la voce per non farla spaventare. Lei si gira e lo guarda. Lui si accovaccia accanto a lei e l'aiuta a raccogliere le schegge, incurante del fatto di essere scalzo.

«Cosa è successo?»

«Mi è caduto.»

«Questo lo vedo. Cosa è successo a te?»

«Non mi sentivo molto bene e ho chiesto a Infantino di uscire un po' prima.»

«Che hai?»

«Niente di grave.»

«Non mentire. Cosa c'è che non va?»

«Niente.»

«Sei sicura?».

«Piantala!»

«Ok, la pianto. Ma non mi dire cazzate! Non lo sopporto.»

Alfredo si alza per buttare nel secchio della spazzatura, sotto il lavello, i cocci che ha raccolto. Gioia emette un altro singhiozzo strozzato, allora lui si avvicina e la abbraccia accarezzandole i capelli e sussurrandole soltanto: «Sfogati.»

Lucia li trova in quella posizione. Si ferma e li guarda a distanza, e quando Alfredo si accorge della sua compagna, vede che gli occhi brillano anche a lui. Si avvicina piano verso di loro e stringe Gioia alle spalle. Lei piange talmente tanto da non riuscire nemmeno a respirare. Sente quella stretta dietro di sé e si gira, poi abbraccia l'amica. I minuti scorrono lenti mentre le lacrime continuano a scendere copiose. Gioia si calma poco a poco, mentre gli amici la sorreggono.

«Non è stato un incidente» dice piano.

«Cosa non è stato un incidente?» chiede Lucia.

«Quello dei miei genitori.»

«Ma che stai dicendo?» domanda Alfredo.

«Ne ho avuto la certezza oggi.»

È già ora di cena, ma nessuno si azzarda a parlare di cibo. Lucia e Alfredo fanno stendere Gioia sul letto e lei comincia a raccontare la storia di Lorenzo e della sua amicizia con Salvatore e Caterina.

«Ce n'è abbastanza per andare via da qui» commenta Lucia.

«No, ce n'è abbastanza per rimanere» stabilisce Gioia.

«Così costringerai anche noi a rimanere qui» aggiunge Alfredo.

«No, voi dovete tornare a Palermo e riprendere la vostra vita. Io devo risolvere i conti con la mia.»

«E cosa pensi di fare?»

«Se verrò a capo della faccenda dei tumori, troverò il responsabile della morte dei miei genitori.»

«E poi?»

«E poi, come dici tu, saranno le forze dell'ordine a occuparsene.»

«E cosa dovremmo fare noi nel frattempo?» chiede Lucia.

«Finite la vostra settimana di ferie e tornate a Palermo. Quando sarà il momento, tornerò anch'io.»

Lucia e Alfredo provano a convincere Gioia che è proprio alla fine di quella settimana che anche lei dovrebbe tornare indietro con loro, ma non ottengono risultato. Alla fine, si distendono accanto a lei ed è notte fonda quando tutti e tre si addormentano.

Nel fine settimana Alfredo e Lucia lasciano Acremonte. Portano via gli abiti e il trolley di lei, rimasti a casa di Gioia dalla prima volta in cui era andata a trovarla. Tentano di nuovo di convincerla a seguirli, ma Gioia è irremovibile e insiste nel dire loro di non preoccuparsi, che non ce n'è motivo.

Prima di entrare in auto, Alfredo la prende in giro. «Facciamo il cambio stagione, dato che sta arrivando la primavera, e torniamo.»

Lucia la stringe a sé con gli occhi lucidi e la voce rotta dall'emozione. «Aspettaci e torna in città con noi la prossima volta.»

Gioia la stringe ancora più forte, come se volesse trattenerla per un tempo infinito. «Io devo stare qui. Ora andate» dice invece.

La macchina scompare lungo la salita che conduce verso la piazza. Quando non li vede più all'orizzonte, Gioia si gira per rientrare in casa e si accorge di Maria e Fabio. Hanno osservato la scena a distanza e si sono avvicinati soltanto quando lei è rimasta da sola davanti l'uscio.

«Che ci fate qui?» chiede sorpresa.

«Dobbiamo parlarti» risponde Maria.

Fabio sta in disparte e a testa bassa, lo sguardo concentrato su un punto indefinito della strada sotto i loro piedi.

«Entrate.»

«Erano i tuoi amici?» domanda Maria salendo le scale.

«Sì.»

«Come si chiamano?»

«Lucia e Alfredo.»

«Sono marito e moglie?» chiede la voce di Fabio, alle spalle.

«No, non sono sposati.»

Maria cambia argomento: «Sono andata allo studio di Fabio e abbiamo fatto una chiacchierata. So che voi due ne avete già parlato, quindi.»

«Di cosa?»

«Di ciò di cui è morta mia madre.»

Gioia li fa accomodare in salotto e riferisce a entrambi l'articolata ricostruzione dei fatti di Lorenzo, solo le vicende che riguardano Acremonte e il traffico di rifiuti, però, senza aggiungere nulla che riguardi l'incidente dei suoi genitori. Dice che la mattina seguente andrà a Siracusa, dove ha in programma di incontrare un oncologo: se riesce a procurarsi una copia del registro dei tumori della provincia, Maria potrebbe poi tentare di convincere Carmelo Infantino a organizzare una raccolta firme in libreria per portare la questione al consiglio comunale. Intanto, Fabio potrebbe girare ancora nelle campagne intorno al paese per intercettare altri camion sospetti e fare delle foto migliori delle prime.

\*\*\*

La mattina seguente, Gioia si alza presto e si dirige di nuovo alla volta di Siracusa. La sua meta è nella periferia cittadina, un hospice per malati terminali di cancro di cui ha spesso udito fare il nome da quando ha incominciato a interessarsi dei troppi tumori. È uno dei pochi presidi sanitari che, per quanto ha sentito raccontare, funzionano bene, con un occhio all'efficienza del servizio e uno all'umanità imposta dalla particolare situazione dei degenti. Lo dirige Giorgio Moroni, un medico che Gioia ha contattato per telefono e con il quale ha concordato l'appuntamento senza perdersi in troppe spiegazioni.

L'hospice si presenta come un ambiente caldo e accogliente. Il colore delle pareti, dipinte di arancione, risalta ancora di più alla luce del sole, i cui raggi filtrano dalle grandi finestre che si succedono a lato dei lunghi corridoi. Le porte delle stanze in cui alloggiano i malati sono aperte, ma si trovano oltre il banco dell'accettazione e oltre la stanza in cui il dottor Moroni riceve i nuovi degenti, che devono superare la visita prima di essere accolti nella struttura.

Appena arrivata, apprende che quella mattina il dottore ha una serie infinita di visite da effettuare. Un infermiere le fa capire che, se non è una paziente o la familiare di qualche malato, le conviene rinunciare, e aggiunge che sarebbe preferibile prendere un appuntamento, per evitare lunghe e inutili attese. Gioia risponde che l'appuntamento lei ce l'ha, ma che comunque non importa, e si siede nella sala d'attesa. Vede sfilare davanti a sé l'umanità più varia: anziani, adulti e anche bambini, ai quali guarda con occhi pieni di particolare pena. Distende le gambe, inspira e tira indietro la testa. Qualcuno pensa che stia male e le suggerisce di entrare nella stanza del medico. Gioia è stupefatta dalla solidarietà che si può creare tra gli esseri umani nei momenti peggiori, ma spiega che non si trova lì per una visita; ringrazia e dice che aspetterà.

Lo stillicidio finisce verso l'ora di pranzo, e Moroni sta per andarsene via. Gioia lo blocca sulla porta, si presenta e gli rivolge una



domanda secca: «Come posso consultare il registro dei tumori della provincia?»

Lunghi capelli ancora scuri, che si sistema all'indietro, il dottor Moroni la fissa stupefatto. «È venuta per questo? Alla Asl del suo paese ne avrebbe trovata una copia.»

Lei diventa rossa per la vergogna, ma insiste: «Dato che sono qui, sarebbe così gentile da darmela lei?»

«E va bene. Almeno non le avrò fatto fare il viaggio a vuoto. Si accomodi.»

Gioia entra nella stanza del dottor Moroni e aspetta in piedi, oltre la scrivania, mentre il medico si mette a frugare tra le sue carte. Dopo qualche minuto stringe una copia di quel volume tra le mani e glielo porge: meno di centocinquanta pagine che racchiudono i dati di un periodo compreso tra il 2002 e il 2005.

A Gioia pare di sprofondare. «Ma come? Non esistono dati più recenti?»

«Non sono ancora stati elaborati» le spiega il dottore, sedendosi alla scrivania. «Se vuole dimostrare che nel suo paese l'incidenza dei tumori è aumentata negli ultimi dodici anni, con quelli non farà niente. I dati ufficiali dicono che Acremonte si mantiene nella media dei paesi della zona montana e che i comuni più colpiti da questo male sono quelli dove sorgono le industrie petrolifere.»

Gioia sente salire lacrime di rabbia e frustrazione, ma le ricaccia indietro per non arrendersi. «Lei mi deve credere. Non ho dati ma, se le disegnassi una mappa del paese, potrei dimostrarle che, strada per strada, casa per casa, in ogni famiglia c'è almeno una persona ammalata. E questo, considerata la lontananza del paese dalle industrie, non trova una spiegazione logica.»

«Mi ascolti,» dice il medico, appoggiandosi alla scrivania e togliendosi gli occhiali per massaggiarsi gli occhi «io ne vedo tante con il mestiere che faccio e mi permetto di farle una domanda.»

«Mi dica.»

«A lei, o a qualcuno dei suoi cari, è stato diagnosticato qualche male?»

«Mia zia è morta di tumore due anni fa e un mio amico ha lo stesso male, ma non è per questo.»

«Vede, io non so se lei è credente oppure no, e neanche m'interessa, ma in certi casi cerchiamo qualcuno o qualcosa a cui attribuire la responsabilità di ciò che ci è accaduto.»

«Io no. Come le dicevo»

«Mi lasci finire, la prego.»

«Mi scusi.»

«Dicevo che in certe circostanze cerchiamo delle cause esterne, ma non siamo disposti a cercare nelle abitudini di vita sbagliate la causa dei nostri stessi mali. Ciò nonostante, io sono d'accordo con lei. Ad Acremonte c'è qualcosa che non va e ho visto passare tanti acrimontani ammalati, qui. Ma questi sono i dati che ho a disposizione. Io devo attenermi a questi dati. Anche se»

«Anche se?»

«Per procurarsi i dati degli ultimi anni, sarebbe sufficiente controllare il numero di quante persone sono contrassegnate dal codice 48.»

«Codice 48?»

«È quello con cui si indicano le persone che assumono farmaci antitumorali.»

«E a chi dovrei chiedere questi dati?»

«Ma vuole scherzare?»

«No. Perché?»

«Perché dovrebbe andare da qualche funzionario della Asl di Acremonte, che non potrebbe comunque darglieli perché sono dati sensibili: c'è la legge sulla privacy.»

«Ma io non voglio i nomi degli ammalati. Voglio i numeri!»

«Faccia come crede. Io gliel'ho spiegato. Se vuole chiedere a qualche medico di Acremonte questi numeri, si accomodi. Immagino già quale sarà la risposta, ma almeno potrà dire di averci provato.»

Gioia non capisce a che gioco stia giocando quell'uomo. Sembra darle dei suggerimenti utili, ma subito dopo la scoraggia. Forse

nella sua posizione non può fare di più e quello che le ha detto serve comunque a fare delle ricerche più mirate. Perciò non aggiunge altro: mette la copia del registro nella borsa e stringe forte la mano del medico.

Mentre si allontana, si volta indietro per guardarlo: lo vede lasciare lo studio e andare dalla parte opposta rispetto alla sua, con le spalle un po' meno curve e la testa un po' meno incassata. Giorgio Moroni cammina piano e si volta anche lui; la osserva a distanza per qualche secondo, fino a quando decide di muoversi verso di lei. Arrivato a pochi passi da Gioia, sibila: «So di non potermi fidare di quei dati né di chi firma la pubblicazione del registro. Mi sono già scontrato con il responsabile e so quanto sia amico dei petrolieri. Questi rapporti vengono stilati con il solo scopo di convincere la popolazione che non c'è alcun veleno che la sta uccidendo.»

Gioia, con un occhio all'orologio e uno alla borsa che custodisce quell'inutile registro, gli sussurra un grazie e affretta il passo.

Rientra ad Acremonte per non arrivare tardi in libreria. Ha appena il tempo di passare dal bar della piazza per consumare un pasto veloce, prima di alzare rumorosamente la saracinesca. Opta per un pranzo a base di arancini di riso, che nella Sicilia orientale si presentano con una forma simile a quella dei soufflé. Dentro, oltre all'immancabile condimento con ragù di carne o prosciutto e mozzarella, non si sorprende di trovare pezzi di uovo sodo mescolati all'impasto, come è tipico della zona. Gioia sorride pensando a quanto inorridirebbero, a Palermo, davanti a un'usanza tanto barbara. In compenso, si dice, mangiano il pane con la milza. E sorride.

Un'ora dopo, Maria passa dalla libreria per riferire a Gioia di aver parlato con Infantino a proposito della raccolta firme: il libraio non vede l'utilità della cosa ma, fidandosi di Gioia, si è detto infine disponibile. Gioia, a sua volta, racconta dell'incontro con l'oncologo a Siracusa. Maria le dice che il medico con cui dovrebbero parlare per avere i codici menzionati da Moroni è anche un consigliere comu-

nale di Acremonte, tale Melluso, anche lui ammalato di tumore.

«Ma allora è fatta! Ci darà quello che vogliamo» esulta Gioia.

«Frena! Non sei stata tu la prima a stupirti che nessuno abbia mai denunciato questa situazione?»

«Ma proprio nessuno? Nemmeno un ammalato?»

«Soprattutto un ammalato.»

«Non capisco.»

«A volte capita che si inneschi un meccanismo perverso, per cui neanche ci diciamo che stiamo male.»

«Come? Ma se anche tu sai che lui è malato.»

«Certo che lo so. Tutto il paese lo sa, ma fa finta di niente.»

«Che significa?»

«Siamo apparentemente solidali gli uni con gli altri, siamo abituati a vivere in spazi più piccoli dei tuoi e la nostra comunità è tutta qui: se scavi a fondo, scoprirai che siamo tutti imparentati. Ma, come in una grande famiglia, tutti ostentano un'armonia che in realtà non esiste. Ci sono cose che non riveleremmo mai neanche a noi stessi, figurati al nostro vicino di casa. Il cancro è una di queste, e l'Asl ci dà una grossa mano.»

«In che senso?»

«I codici che vuoi chiedere al dottor Melluso riguardano solo una parte del problema: i malati, ma non i morti.»

«Cioè?»

«Tu vuoi sapere quanti acrimontani assumono farmaci antitumorali, giusto?»

«Sì.»

«Ma non saprai quanti di loro sono nel frattempo morti di cancro.»

«Perché?»

«Perché quando i medici constatano la morte del paziente, scrivono che la causa è da attribuire a infarto, collasso, persino ictus, ma non specificano che si tratta di un malato terminale di cancro. Sai cosa hanno scritto nel referto di mia madre? Che è morta per un blocco intestinale.»

«Ma a tua madre era stato asportato quasi tutto.»

«Appunto.»

«Ti rendi conto di cosa mi stai dicendo?»

«Temo di sì.»

La conversazione è interrotta dall'arrivo di Fabio, che, per la prima volta da quando sono tornati da Marzamemi, si azzarda a rivolgere a Gioia un invito a cena, con la scusa di parlare di quella mattina. Maria esce, voltando le spalle a Fabio e strizzando l'occhio alla cugina. Gioia non pensa di avere più nulla da temere, ma è comunque imbarazzata e anche un po' infastidita all'idea di andare a casa di Fabio. Decide di prenderlo in contropiede.

«Sono stata tutto il giorno fuori e non vedo l'ora di tornare a casa. Vieni tu da me.»

«Verrò solo se mi consentirai di cucinare.»

Rimangono d'accordo di vedersi fuori dalla libreria all'ora di chiusura.

A sera, quando arrivano a casa, Fabio si impadronisce della cucina. Gioia si fa una doccia calda e indossa uno dei suoi pigiamoni da bambina un po' troppo cresciuta. Quando la vede spuntare concitata in quel modo, Fabio si mette a ridere. «Se hai messo quella roba perché me ne stia buono, il risultato è garantito.» Gioia non ci aveva pensato, ma ride anche lei.

Agli occhi di Gioia, Fabio è un gourmet che considera il cibo un'opera d'arte e non un semplice nutrimento. Lei, invece, non solo non sa cucinare, ma detesta farlo; quando proprio vi è costretta, non ci mette mai più di un quarto d'ora, ed è abituata a consumare in fretta i suoi pasti, come le ha insegnato sua madre, sempre troppo indaffarata per fermarsi. Per questo non può che osservare ammirata quel che il suo amico ha saputo combinare, in poco tempo e con qualche semplice ingrediente, per servirle il piatto che ora ha davanti; e che, in tutta onestà, ha un profumo che non può lasciarla indifferente.

Nel giro di mezz'ora e con gli ingredienti che ha trovato nel frigo e in dispensa, Fabio le ha preparato una pasta con la mollica dav-

vero niente male, simile a quella che anche sua madre le preparava quando era piccola. Indossato un vecchio grembiule da cucina della nonna di Gioia, Fabio ha preso dalla dispensa un sacchetto di pangrattato, ha tritato un ciuffo di prezzemolo e sminuzzato del peperoncino fresco, ha tostato il pangrattato, scaldando a fuoco basso l'olio d'oliva in un'ampia padella e schiacciando mezzo spicchio d'aglio. Una volta rosolato l'aglio, ha aggiunto il pangrattato e mescolato il tutto con una palettina di legno per insaporirlo e fare in modo che non si bruciasse. Nel frattempo, in un'altra padella, ha scaldato altro olio d'oliva, ha aggiunto il peperoncino tritato e l'altra metà dello spicchio di aglio sbucciato. Ha scolato i filetti di acciughe e li ha versati in padella. Ha fatto bollire l'acqua in cui cuocere la pasta e ha spento la fiamma sotto la pentola quando i bucatini erano al dente, li ha scolati conservando l'acqua di cottura e li ha messi nella padella con aglio, olio, peperoncino e filetti di acciughe. Ha mantecato la pasta a fuoco vivace, unito il pangrattato tostato e il prezzemolo tritato. Ha mescolato e bagnato con un mestolo di acqua di cottura i bucatini.

Ora, finalmente, Gioia prova il piacere di girare i bucatini intorno alla forchetta con tutta la lentezza che non le è mai stata concessa, mentre Fabio, dismessi i panni del cuoco, le sta dicendo che andrà lui a parlare con Melluso per avere i codici, e che si è già messo d'accordo con Maria: probabilmente faranno un buco nell'acqua, ma devono tentare. Gioia lo ascolta a metà, intenta a onorare la cena.

Alla fine, mentre fumano la sigaretta di fine pasto, Gioia sente Fabio chiederle scusa per ciò che è successo tra loro. Lei non riesce a portargli alcun rancore, sorride e lo abbraccia senza malizia. «È servito a mettere in chiaro le cose. Probabilmente, sei arrabbiato con me per com'è andata quindici anni fa. Forse, dovrei essere io a chiederti scusa. Mi auguro di non fare più niente che ti faccia soffrire. Ci sono delle cose che non sai. A tempo debito, le saprai.»

«Non perdere altri quindici anni: non ho tutto questo tempo davanti a me.»

Fabio va via, lasciando a Gioia la fastidiosa sensazione di non potersi ancora concedere quella tanto agognata lentezza. Dopo aver lavato i piatti e messo a posto la cucina, va a cercare le vecchie foto conservate da sua nonna in una scatola di scarpe e le guarda una per una, segue con il dito il profilo delle persone che ci vede ritratte. C'è ancora qualcosa che deve fare per perdonare e perdonarsi.

\*\*\*

Al suono della sveglia Gioia ha già gli occhi aperti. Potrebbe chiamare sua zia prima che vada al lavoro, ma è ancora presto e opta per un messaggio sul cellulare: Vengo in pace e voglio vederti. Pranziamo insieme ad Acremonte un giorno di questi? O, se vuoi, vengo io per cenare con te. Fammi sapere, tua nipote Gioia

La risposta di Lena non tarda ad arrivare: Vieni stasera, lo zio è fuori per lavoro. Preparerò una cena degna dell'occasione. Se vuoi, puoi fermarti a dormire e tornare ad Acremonte domattina.

Gioia risponde a sua volta: Vengo per la cena, dopo che chiudo la libreria. Passo dal bar a prendere i dolci e mi metto in macchina. Sarò da te entro le 21.

Può anche prendersi la mattinata libera: indugiare sotto la doccia e davanti allo specchio, preparare la caffettiera e il pane tostato su cui spalmare la nutella, guardare il telegiornale di metà mattina, fumare con calma la sigaretta che si concede quasi sempre dopo pranzo. Mettersi qualcosa di comodo e cominciare a vagare per quelle stanze che ha usato pochissimo da quando si è trasferita.

Nel salotto, accanto alla porta d'ingresso, c'è un mobile in cui la nonna nascondeva le caramelle al nonno. Gioia l'aveva scoperto ed entrava di soppiatto per rubare un po' di quei dolciumi da dividere con lui. In cambio, il nonno tentava d'insegnarle a giocare a carte, ma solo quando non c'era suo padre. Salvatore si arrabbiava moltissimo quando vedeva il suocero con la bambina sulle ginocchia e le carte in mano: mia figlia non deve giocare con quelle cose, ringhiava, e la discussione era da ritenersi chiusa fino alla

prossima occasione, quando avrebbero potuto ricominciare daccapo, in sua assenza.

Dal salotto si vede la via Rocco Catania salire verso la piazza; quando Gioia era piccola si nascondeva in quella stanza per non sentire i rumori provocati dai fuochi d'artificio sparati durante le feste patronali. L'ingresso è quello che Gioia occupava con tutte le sue cose, che cambiavano negli anni: giocattoli, libri e, col tempo, solo bagagli che stavano lì per sempre meno giorni, prima di sparire del tutto. Di fronte alla porta di casa c'è il mobile su cui è appoggiata la foto del nonno, ma prima ci sono state le foto di Gioia neonata, Gioia bambina, Gioia adolescente, Gioia ragazza già troppo distante. Dall'altro lato dell'ingresso si apre la camera da letto, quella che Gioia occupa e quella in cui, per vent'anni, ha visto solo medicine, flebo, sedie a rotelle, materassini antidecubito, infermieri e medici. In quella stanza i suoi nonni si sono spenti lentamente e con dolore.

In cucina si sono affaccendate negli anni tre donne: sua nonna, sua madre e sua zia. Hanno sperimentato ogni genere di piatto, per la delizia degli occhi e del palato. Gioia ci entrava solo per mangiare, non le interessava apprendere da loro il segreto di quell'arte e, se la costringevano a osservarle mentre cucinavano, trovava sempre un modo per farsi buttare fuori. Adorava infilarsi nello spazio tra due vecchie dispense; si affacciava a una finestra dalla quale poteva osservare la settecentesca basilica accanto al municipio e vedeva le campane suonare a festa. Lo faceva, aspettando che sua nonna, sua madre o sua zia si spazientissero e le dicessero di andare di là a giocare, se quel che facevano proprio non la interessava.

Nel bagno accanto alla cucina non le era concesso entrare: era quello che usavano i nonni e lei lo osservava di soppiatto se trovava la porta socchiusa. Non le sembrava che ci fosse niente di diverso rispetto a quello del piano superiore: anche sua nonna stendeva le calze di nylon ad asciugare sopra la doccia, come la madre e la zia; anche il nonno usava schiuma da barba e rasoio come suo padre e



suo zio. Ma negli anni a venire, dentro ci avrebbero trovato posto sia i pannoloni del nonno che quelli della nonna e nessuno in famiglia voleva che Gioia assistesse a quell'andirivieni di garzoni della farmacia che li consegnavano.

Il piano superiore è la sua bestia nera da quindici anni. È stato allora che ha deciso di non mettere più piede in quel paese e in quella casa, ma nessuno sapeva il perché. Pensavano dipendesse dall'età, credevano che Gioia fosse diventata curiosa del mondo che la circondava e volesse esplorarlo.

Questa mattina si fa forza e sale le scale. Sul corridoio si affacciano la camera da letto della madre, quella della zia, il bagno e la porta del terrazzo. Tutto si è consumato tra quelle mura e ogni passo è come un punto che si strappa da una ferita suturata ma non del tutto richiusa, lasciando scoperta la carne viva che brucia ancora. Per riappacificarsi con il suo passato, Gioia deve affrontare anche quello. La casa non ha colpa di quanto è accaduto. Per farsi coraggio apre tutte le imposte ed entra lentamente in ogni stanza. Lascia per ultima quella di sua madre e va prima in quella di sua zia. Esce in terrazzo, guarda le tegole sui tetti di Acremonte e le conta una per una, rientra in bagno e controlla le fughe di ogni piastrella. Non riesce proprio a mettere piede nella stanza di sua madre. Lo fa correndo, affinché la rincorsa le impedisca di fermarsi. Poi si abbandona su quel pavimento che l'ha accolta a faccia in giù. Non ci sono lacrime al pensiero, ma l'ansia cresce a dismisura. Dovrebbe prendere un'altra rincorsa per uscire, ma vuole vincere. In un attimo è in piedi al centro della stanza e urla con tutto il fiato che ha in gola: «Io ti odio, brutto bastardo!!!» Esausta si lascia cadere di nuovo a terra e si mette a ridere.

Accadde tutto a casa dei nonni. La fine di agosto si avvicinava, Gioia aveva quindici anni ed era appena rientrata dopo aver trascorso il pomeriggio a casa di Fabio; quando il ragazzo era andato a seguire la fine dei festeggiamenti in onore del santo protettore per scattare alcune fotografie, Gioia non aveva avuto voglia di accom-

pagnarlo. Tra le tante cose che non sopportava di quella festa, c'era l'usanza, per lei una vera barbarie, di protendere dei neonati nudi verso la statua del santo, perché avessero una vita benedetta e felice.

Arrivata a casa, si è accorta che c'era solo il nonno, che dormiva quel suo sonno ormai così vicino alla morte. Tutti gli altri dovevano essere andati a seguire i festeggiamenti, così, approfittando della loro assenza, si è concessa una lunga doccia nell'unico bagno che dividevano al piano di sopra. Poi, rientrata nella camera di sua madre per rivestirsi, non si è accorta che qualcuno ha aperto il portone e sta salendo le scale di casa.

Appena uscita dalla stanza per andare al piano di sotto a mangiare qualcosa, Gioia se lo è trovato davanti.

«Ah, sei tu? Mi hai messo paura.»

«Gioia, non sapevo che fossi a casa.»

«Sì, sono tornata poco fa.»

«Come mai non sei ai festeggiamenti?»

«Non mi andava.»

«E che fai adesso?»

«Stavo scendendo per prepararmi la cena.»

«Mangiamo insieme?»

«Tu non devi tornare in piazza?»

«Posso farti compagnia, se vuoi.»

«No, no. Va' pure.»

È l'ultima frase che ricorda. Perché lui la prende sottobraccio, trattenendola. La trascina dentro la stanza, che ha cura di chiudere a chiave. La spinge contro il muro e si mette davanti a lei. Gioia non urla per non svegliare il nonno. Lui le sfilava la maglietta, poi tocca ai pantaloncini che indossa. Gioia rimane con la sola biancheria intima. Il suo corpo di adolescente somiglia già molto a quello della donna che diventerà. Nei suoi movimenti, lui non è impacciato come Fabio, ma duro e per niente tenero, come un uomo fatto che sta per violentare una ragazzina. Quando cerca di sfilarle il reggiseno e gli slip, il suo respiro è affannoso, febbrile, sembra che possa avere un infarto da un momento all'altro. È paonazzo in volto e, nono-

stante continui a muoversi con precisione chirurgica, è costretto a strapparle di dosso quella biancheria, perché sente che sta per esplodere. I suoi denti si conficcano nella carne della ragazza, quando li usa per far saltare via il gancio del reggiseno. L'elastico degli slip, tirato fino a che si rompa, torna indietro a frustare la pelle, prima che quei brandelli di cotone vengano lanciati in aria come delle pezze vecchie. Gioia si ritrova nuda sul pavimento. Lui l'ha messa a faccia sotto e, mentre con una mano le strizza i capezzoli come se volesse strapparglieli, con l'altra si abbassa freneticamente i pantaloni e la prende da dietro. Le spinte sono poche e tutte portate con la stessa forza. Gioia sente bagnato dietro di sé, pochi secondi dopo. Lui si è fermato, ma continua a starle addosso e con le mani indugia dove non ha avuto il coraggio di penetrarla, temendo che le voci su una sua presunta sterilità non siano del tutto fondate. Rimanono in quella posizione per qualche minuto, tanto che Gioia crede che si sia addormentato.

Poi, di colpo, lui si è alzato per sistemarsi i pantaloni, ha aperto la porta chiusa a chiave e se ne è andato. Gioia è rimasta lì, per terra, finché non ha sentito il portone di casa chiudersi dietro di lui. Solo allora si è alzata, barcollante, per infilarsi di nuovo sotto la doccia e rimanerci a lungo, prima di tornare in camera e far sparire quei vestiti.

Ha giurato a se stessa di non raccontare mai, a nessuno, quanto le è accaduto. E, fino a oggi, ha mantenuto la promessa.

Solo quando, tanti anni dopo, Fabio ha appena accennato lo stesso tipo di violenza, a Gioia è sembrato d'impazzire e si è rifugiata per un mese nell'automatismo delle sue giornate: casa-libreria, libreria-casa. Adesso, invece, ha la testa sgombra da qualsiasi cosa, le fa ancora male la gola per l'urlo che ha cacciato, ma sente una piacevole sensazione di svuotamento.

Quando esce di casa per dirigersi in libreria, si sente leggera come non mai. Sorride alle persone che incontra. Vuole smettere di vedere tutti come nemici. Vuole che firmino la petizione, quindi

deve cominciare a trattarli diversamente. Maria le ha lasciato i fogli sul bancone, ma ci sono solo le firme della cugina e di un'altra decina di persone, non di più.

Gioia ha ancora un quarto d'ora prima dell'apertura, e con quei fogli in mano fa una corsa verso la sala di Lorenzo Greco.

«Gioia, che c'è?»

«Ci sono un paio di persone disposte ad aiutarmi.»

«Aiutarti a far che?»

«A capirci qualcosa in questa faccenda dei tumori. Abbiamo deciso di raccogliere firme per presentarci al Comune, chiedendo che si discuta la cosa in consiglio.»

«Vuoi che firmi anch'io?»

«Non solo. Mi hai detto che tante clienti si fidano con te.»

«Sì, è così.»

«Approfitta della confidenza che hai con loro per fargli firmare questi fogli.»

«Ho capito, non ti preoccupare. Ci penso io. Mi ci vorrà qualche settimana, ma ti farò avere quello che mi hai chiesto. Spero che firmino tutte, anche se non ci posso giurare. Sono tante le mie clienti, sai?»

Gioia gli dà un tenero bacio sulla guancia e scappa via. Infantino non si fa vedere in libreria fino a sera. Quando arriva, le dice di andare pure a casa, che penserà lui chiudere. Gioia corre verso il bar. Poi prende l'auto e guida fino a Siracusa.

\*\*\*

La tavola preparata da Lena è piena di portate, come si conviene a una cena importante. Per antipasto c'è un tagliere di salumi e formaggi guarnito da piccolissimi tranci di pizza alternati a fettine di schiacciata condita con le patate. Come primo, una tipica pasta *alla carritiera*: spaghetti conditi con ciliegino di Pachino fresco, tagliato a pezzi. Di secondo, una ricca zuppa di pesce alla siracusana, in cui sono state infilate tutte le varietà di pesce che la cuoca è riuscita a

trovare, insaporita con l'aggiunta di pomodori, olive, capperi, fette di pane, olio e peperoncino. E poi un paio di bottiglie dei migliori vini siciliani, bianco e rosso, e uno zibibbo da accompagnare ai cannolini di ricotta portati da Gioia.

Sedute l'una di fronte all'altra, zia e nipote iniziano a consumare la cena, fra complimenti e convenevoli di rito. Arrivano alla zuppa di pesce, prima che Lena si decida a portare la conversazione su temi meno generici.

«Gioia, riguardo quella storia dell'incidente dei tuoi» esordisce.

«È tutto a posto, zia: ho parlato con un vecchio amico di mamma e papà.»

«Chi?»

«Lorenzo Greco, il parrucchiere.»

«So chi è. Cosa ti ha detto?»

«Mi ha raccontato cose che immagino sappia anche tu.»

«Ma Gioia, guarda»

«Non c'è alcun problema. Davvero.»

«Sei sicura che quello che ti ha detto Lorenzo corrisponda al vero?»

«Non ne ho la certezza, ma la sto cercando.»

«Che stai cercando?»

«Quello che è successo a mamma e papà avrebbe un senso se fosse stato fatto per coprire qualcosa.»

«Che vuoi fare?»

«Niente di pericoloso, non ti preoccupare.»

«Lo sapevo che ti saresti cacciata nei guai!»

«Chi ti ha detto che l'ho fatto?»

«Parli dell'incidente dei tuoi come se fosse un omicidio.»

«E quindi?»

«Insomma, basta! Vieni qui per fare pace con me, mi dici che è tutto a posto e poi scopro che stai investigando sulla morte dei tuoi genitori e su dio solo sa cosa.»

«Sono venuta qui per fare pace con te, è vero, ma anche per un'altra cosa.»

Gioia scosta il piatto della zuppa di pesce, che ha appena assaggiato. Beve un sorso di vino, prende fiato, si alza, recupera un posacenere da un mobile e lo mette in tavola. Si accende una sigaretta, tira le prime boccate seguendo con gli occhi le volute di fumo che rilascia verso il soffitto. Poi abbassa lo sguardo, lo dirige verso la zia ma lo tiene fisso su un punto della parete alle sue spalle, e inizia a parlare. È un racconto con voce monocorde, fredda e metallica, in cui Gioia riferisce con precisione cronistica quanto avvenuto a casa dei nonni quindici anni prima, senza tradire alcuna emozione né partecipazione. E senza fare nomi.

Quando la ragazza finisce, zia Lena, pallida in volto, trangugia d'un fiato un bicchiere di vino e infine domanda: «Chi è stato?»

«È stato tuo marito, zia.»

Un vetro che va in frantumi farebbe meno rumore, una lama di coltello taglierebbe meno in profondità, un osso che si spezza farebbe meno male. Lena non reagisce, in un primo momento. Poi sposta con una manata quel che ha davanti, facendo scivolare il piatto con la zuppa, che ondeggia debordando sulla tovaglia, e abbattendo il bicchiere appena svuotato, che rotola lungo la tavola e si incaglia nel cestino del pane. Abbassa la testa fin quasi a ripiegarsi su se stessa, come se stesse per piangere. Poi scatta in avanti, con veemenza improvvisa, riversa sul tavolo nel protendersi fino ad afferrare un braccio di Gioia per scuoterlo con violenza. Solo dopo, continuando ad agitare il braccio della nipote, inizia a vomitarle addosso la sua rabbia gridando.

«Non ti ho visto versare neanche una lacrima il giorno del funerale dei tuoi genitori. Sapevo che eri cresciuta priva di sentimenti. Ho acconsentito a fare quello che mi hanno chiesto i fratelli di tuo padre: non dirti una sola parola di quello che lui aveva fatto appena in tempo a rivelargli in ospedale. Volevo proteggerti, nonostante tutto, ma forse ho sbagliato. Dovevo lasciarti libera di distruggerti, anziché venire qui a distruggere la mia famiglia. Come osi dire certe cattiverie su tuo zio? Anzi no, hai ragione tu: non chiamarlo zio. Non lo è. E neanche io, non più. Vattene da questa casa e non farti

vedere mai più. Mi dispiace solo di averti ceduto la mia parte di casa dei nonni. Non meriti di viverci. Non meriti niente.»

Lena accompagna quasi di peso la ragazza alla porta e gliela chiude alle spalle. Piange, piange a lungo, piange tutta la sera. Butta via tutti gli avanzi della cena e maledice ad alta voce la nipote ingrata e bugiarda, parlando da sola come se si rivolgesse al mondo intero.

Gioia se ne è andata senza reagire. Ha ripreso l'auto e si è diretta verso casa. L'oscurità che si staglia sulla strada provinciale inghiotte la Fiesta che torna verso Acremonte. Gioia guida piano, scrollando di tanto in tanto la testa, immersa nei suoi pensieri. L'auto procede a singhiozzi lungo la strada, come se ogni curva rappresentasse una pericolosa tentazione.

## CINQUE

Lucia tossisce sempre più forte, diventando rossa in volto. Alfredo le batte vigorosamente una mano in mezzo alle scapole ma, nonostante i colpi, lei sente ancora in gola il grumo di saliva che la soffoca, non riesce a respirare. Lui riempie d'acqua un bicchiere e glielo porge. Lucia lo prende e ne manda giù un sorso. Solo dopo averlo svuotato si calma. Il coagulo si scioglie e lei respira a pieni polmoni.

«Hai ancora problemi con la tiroide?» le chiede Alfredo tranquillizzato.

«Non lo so. Era da molto che non mi succedeva. Mi sono sentita improvvisamente oppressa. È stato come se qualcuno mi facesse pressione sul collo.»

«Qualcosa, tesoro. Giuro di non averti toccato, se non per aiutarti a non morire soffocata.»

«Scemo. Ora mi rispondi?»

«A cosa?»

«Ti ho chiesto dove hai messo la mia sacca.»

«Nel soppalco, dopo averci inciampato. Come al solito.»

Lucia la prende e tira fuori il suo abbigliamento da corsa. Lo mette dentro la lavatrice.

«Che stai facendo?»

«Il bucato.»

«Perché?»

«Mancano pochi giorni a Pasqua.»

«E allora?»

«Vuoi che lasci la mia tuta a puzzare? Anzi, dammi anche la tua.»

«Dobbiamo tornare a Ribera per le feste?»

«No. Torniamo ad Acremonte.» È un'affermazione, non una domanda.



Alfredo non replica, va in camera a prendere la sua tenuta da yoga buttata sul letto e la infila nel cestello insieme a una carta di acchiappa-colori. Lucia riempie il dosatore del detersivo e infila altri indumenti per raggiungere il pieno carico. Preme il pulsante di accensione e la lavatrice comincia a tirare l'acqua dai tubi.

«E quando dovremmo partire?» le chiede Alfredo con lo sguardo rivolto all'oblò dietro il quale i vestiti iniziano piano a girare.

«Giovedì, dopo il lavoro.»

Il lunedì dopo la domenica delle palme, giusto all'inizio della Settimana Santa, Fabio va dal dottor Melluso per ottenere le informazioni che cerca sui codici relativi ai malati di cancro. Insiste a lungo, spiegando più volte che gli interessano solo i numeri, e non le persone, ma il medico, appellandosi alla deontologia professionale e alla ulteriore delicatezza che gli impone la sua carica di consigliere comunale, oppone un netto rifiuto.

Uscito dall'ufficio di Melluso, Fabio si ferma a riprendere fiato nello stanzone che ospita gli impiegati dell'azienda sanitaria. Per un attimo incrocia lo sguardo esitante e interrogativo di una di loro, che subito dopo china la testa e si rimette al lavoro. La donna indossa un foulard di seta che le copre interamente la testa. Fabio esce dalla palazzina che ospita gli uffici della Asl, ma non si allontana; si siede su una panchina poco distante e attende.

Non passa molto tempo che il dottor Melluso, con passo svelto, abbandona il suo luogo di lavoro. Un poco più tardi, Fabio vede uscire anche la donna con il foulard, che ha terminato il turno di lavoro; la osserva salutare una collega e, con passo incerto, dirigersi dalla parte opposta a quella in cui lui si trova. Si alza dalla panchina la segue per un breve tratto a rispettosa distanza, poi accelera e la raggiunge: la ferma all'altezza del viale che attraversa Acremonte e che, dall'ingresso del paese, sale verso il centro. Fabio si avvicina piano e sfiora delicatamente una spalla della donna. Lei si volta di scatto, stringendo meccanicamente la cinghia della borsa saddle, dalla forma che ricorda vagamente la sella di un cavallo.

«Mi scusi. Non volevo spaventarla. Posso parlarle un attimo?»

«Guardi, ho fretta. Devo andare a casa.»

«L'accompagno.»

«Abito qui vicino, vado a piedi.»

«Faccio strada con lei, allora.»

«Senta signor Leone»

«Come lo sa?»

«Cosa?»

«Come fa a sapere chi sono?»

«Il dottore Melluso gridava talmente forte che l'hanno sentito tutti.»

«E lei è la signora?»

«Venga.»

La donna tira Fabio prendendogli la stessa mano che le ha poggiato sulla spalla. S'incamminano insieme verso casa e parlano fitto. Lei gli racconta di chiamarsi Antonietta Pirruccio, di essere vedova, con due figli adolescenti a cui pensare e gli ripete che, come tutte le persone presenti all'Asl quella mattina, ha udito chiaramente le urla di Melluso che rifiutava di dare informazioni circa il numero di codici 48. Fabio, dopo aver ascoltato, gira la stessa richiesta direttamente a lei.

«Se il dottore gliel'ha negato, non vedo perché dovrei darglielo io» risponde Antonietta Pirruccio stringendosi nelle spalle.

«Per quel foulard marrone che porta, signora.»

«Non vedo cosa c'entri questo.»

«C'entra, c'entra. Potrebbe lasciare al mondo due orfani.»

Antonietta si ferma. Osserva il giovane in tutta la sua altezza e nella sua eccessiva magrezza, si irrigidisce. Poi riprende a camminare e Fabio la segue. Percorrono l'ultimo tratto di strada in silenzio. Davanti al portone grigio con le sbarre di alluminio alternate a lunghi e verticali rettangoli di vetro, Antonietta compie un gesto improvviso: scopre la testa che ha fatto rasare a zero nella sala di Lorenzo dopo l'ultima seduta di chemio, quando la terapia le ha fatto cadere i capelli tinti di castano scuro a ciuffi compatti.

«Mi hanno chiesto di firmare una petizione, dal parrucchiere.»  
«Lo ha fatto?»  
«No.»  
«Perché?»  
«Per lo stesso motivo per cui ora non voglio fornirle quel numero.»  
«Qual è?»  
«Ho paura delle conseguenze.»  
«Dovrebbe aver paura solo delle conseguenze del suo rifiuto.»  
La testa calva di Antonietta sparisce dentro l'androne pieno di vasi di piante grasse e liofilizzate. Fabio la segue finché scompare del tutto, ingoiata dalle porte scorrevoli dell'ascensore. Non lo ha salutato, lasciandolo solo a osservare la sua ostinata rassegnazione. Lui rimane a guardare l'atrio vuoto. Antonietta apre la porta di casa mentre Fabio si allontana, si affaccia con cautela alla finestra a battente e lo vede tornare indietro per la stessa strada che hanno percorso insieme. Ancora affacciata, sente i suoi ragazzi chiamarla dalla stanza accanto; va loro incontro, rimettendosi in fretta il foulard sulla testa.

\*\*\*

I fogli della petizione, con decine di firme già raccolte nella sala di Lorenzo, sono stati riportati tutti in libreria. La sera, abbassata la saracinesca, Gioia va con Fabio in giro per gli ampi manti erbosi della campagna di Acremonte, che aspettano di tornare al lussureggiante colore primaverile. Lui non le racconta di Antonietta Pirruccio e della sua scoraggiante ritrosia.

Di fronte alla Norma, uno degli storici locali di ricevimenti del paese, si trova una vecchia cava. Una cliente della libreria, che quella mattina ha firmato la petizione, ne ha parlato con Maria domandandosi perché nessuno abbia controllato un posto in cui i contadini dicono di aver visto entrare tanti camion, troppi per una semplice discarica d'inerti; camion strani, non coperti da teloni ma con il cassone chiuso.

Gioia dice a Fabio di lasciare la macchina all'inizio della strada sterrata che conduce al cancello d'ingresso della vecchia cava. Lui obbedisce senza rispondere, e a Gioia appare chiaro che condividono le stesse intenzioni. Scesi dall'auto, iniziano a percorrere il viottolo sterrato, procedendo in direzione della cava; ci sono piccole diramazioni e un paio di bivi, lungo la stradina, ma l'illuminazione delle masserie in lontananza li fa orientare verso la loro meta. Procedono lentamente, spesso incespinando nei sassi che invadono il centro del sentiero e che loro, per l'oscurità, non riescono a vedere per tempo; hanno portato con sé un paio di torce, ma le tengono spente per non attirare l'attenzione.

Gioia, negli ultimi giorni, ha spesso discusso con Fabio del suo ostinato rifiuto di curarsi: lei lo supplica di fare la terapia, lui si rifiuta, e sembra preoccuparsi solo di tranquillizzarla circa l'aiuto che le darà, finché la salute glielo consente. Gioia non sa se assecondarlo o minacciarlo di non coinvolgerlo più, ma quando lo guarda negli occhi e nota come gli brillano ogni volta che fanno un passo in avanti lungo la sterrata, e nelle indagini, non ha cuore di scaricarlo.

Mano a mano che procedono, il loro passo nel buio si fa più sicuro e più veloce; le ultime decine di metri vengono percorse al ritmo di una marcia forzata. La stradina termina proprio di fronte all'impolverato cancello in metallo da cui si accede alla cava, protetta per il resto da una recinzione alta e un po' sgangherata. Si accostano al cancello leggono il cartello attaccato alle sbarre: "Cava per lo smaltimento di inerti. Materiale edilizio di scarto".

«Tutto regolare» dice Fabio mentre principia a scavalcare.

«Ma dove vai?» gli chiede Gioia senza altra alternativa che seguirlo.

«A vedere questi inerti.»

Superata la prima barriera, la strada da percorrere per arrivare in fondo non è molta. Lungo la discesa accendono le torce, tenendo il fascio di luce rivolto verso il basso, giusto per scansare le pietre insidiose ed evitare di prendersi una storta, con il rischio di rimanere

bloccati lì. Arrivano in fretta a una vasca in terra battuta, più o meno di cinquanta metri per trenta, sulla cui superficie si trovano effettivamente materiali grezzi usati nelle costruzioni.

«Gioia, conosci la storia di Tanasi?»

«Di chi?»

«Del vecchio proprietario della Norma.»

«No.»

«Tanasi ha acquistato il terreno qui di fronte e ha cominciato a costruirci sopra il locale nello stesso periodo in cui la cava è stata destinata alla sua attuale funzione.»

«E allora?»

«È morto.»

«Di che?»

«Prova a indovinare.»

«Di che anni parliamo?»

«Dell'inizio degli anni ottanta.»

«Quando sarebbero cominciati gli intombamenti, insomma.»

«Già.»

Il giorno successivo, seduto dietro la sua grande scrivania da ufficio a forma di elle, Mauro Amaro ascolta Gioia Lantieri, con un occhio alla mazzetta dei giornali e uno che indugia sul monitor del computer. Lei gli riferisce della raccolta di firme e dell'intenzione di andare in consiglio comunale, poi si tace all'improvviso allo scopo di ottenere maggiore considerazione da parte del magistrato, che batte svogliatamente qualche lettera sulla tastiera. Come sorpreso dalla prolungata sospensione del discorso, Amaro si gira verso Gioia, che si sfrega le mani sulle gambe protesa in avanti sulla sedia.

«Dottore, ho commesso un reato.»

«Che reato?» chiede lui mostrando attenzione a ciò che ha appena udito.

«Sono entrata in una cava di inerti.»

«Perché?»

«Per cercare qualcosa che non ci dovrebbe stare.»

Amaro appoggia sul grande posacenere di plastica dura, vicino ai giornali, il toscanello che tiene perennemente in bocca e cerca le parole adatte: «Va bene, ragioniamo: lei non può violare una proprietà privata, ma non è di questo che mi occupo. In ogni caso, cosa pensava di trovare? Se ci fosse un traffico di rifiuti intorno al suo paese, io non potrei comunque muovermi senza dei precisi indizi di reato. E non è a quello che ha commesso lei, di reato, che mi riferisco.»

«Lei ha ragione, ma io volevo verificare un'altra chiacchiera di paese.»

«Lei non deve verificare un bel niente!» sbotta di colpo il magistrato. «Non è compito suo!»

Gioia lo guarda, sorpresa dal tono di voce improvvisamente alto. Poi, timidamente, gli chiede se per caso abbia fatto esaminare dal suo amico della scientifica le foto che gli ha lasciato durante il loro primo incontro.

«Il mio amico è oberato di lavoro. Come me» risponde categorico ed evasivo Amaro, che poi si alza sospingendo con le gambe la poltroncina contro la fascia paracolpi trasparente attaccata al muro alle sue spalle. Oltrepassa la scrivania e va deciso verso la porta del suo ufficio; la apre abbassando la maniglia con forza. Scruta la giovane ancora seduta al suo posto, che a sua volta osserva il magistrato con aria colpevole.

A Gioia appare del tutto evidente che il colloquio è finito. «Dottore, io» balbetta.

«Lei, se non ha nient'altro da dirmi, può anche andare» dice Amaro, secco.

Gioia non replica, ma non si muove e prende tempo. È cosciente di aver compiuto una leggerezza, e infatti gli ha rivelato di averla compiuta ma senza tirare in ballo il nome di Fabio. In ogni caso, avverte l'ira del pubblico ministero come un corpo solido che si è posto in mezzo a loro.

Amaro aspetta che Gioia esca, lei spera ancora di poterlo convincere che quelle di paese non sono solo chiacchiere, anche se non

ha la più pallida idea di cosa possa fare per dimostrarlo; per questo tergiversa e cerca di rubare qualche minuto alla sua pazienza.

Il magistrato, però, la pazienza l'ha esaurita del tutto. «Signora» si limita a dire con un gesto eloquente rivolto alla porta.

Gioia non risponde. Si volta ancora a dare un'occhiata al sigaro spento sul bordo del posacenere. Sa che il tempo a sua disposizione è scaduto come il mozzicone di toscanello che Amaro ha abbandonato prima di alzarsi. Afferra la tracolla della borsa appesa alla spalliera della sedia di pelle nera e finalmente si alza. Si dirige verso la porta, accanto alla quale il magistrato aspetta che lasci la stanza. «È molto importante che faccia esaminare quelle foto. La prego» susurra già sull'uscio.

«È molto importante che lei non faccia un lavoro che non è il suo» conclude lui, accompagnandola fuori.

Rimasto solo, Amaro richiude la porta e torna dietro la scrivania. Riaccende il toscanello, con una certa fatica, e subito comincia a tossire; nei sigari spenti si accumula una quantità di nicotina che rende impossibile riprovare a fumarli. Dopo poche boccate coleriche, Amaro schiaccia con forza il toscanello contro la plastica dura del posacenere, riprende a esaminare la mazzetta dei giornali e a controllare la casella di posta elettronica. A un tratto, gira la poltrona verso la porta e allunga la mano verso il telefono; chiama la segreteria della procura e chiede se hanno visto passare la persona che ha da poco lasciato il suo ufficio. Alla risposta negativa, Amaro ringrazia e interrompe la comunicazione senza ulteriori spiegazioni. Esce in corridoio e guarda a destra e a sinistra, come se sperasse di vedere Gioia ancora nei paraggi. Ma della giovane non c'è più traccia, e il magistrato ritorna a lento passo nel suo ufficio.

\*\*\*

Le fette di carne di cavallo, acquistate da Maria alla macelleria Risino, cuociono sulla graticola sprigionando nell'aria un intenso profumo. Pietro, il marito di Maria, soffia con un asciugacapelli

sulla carbonella per alimentare il fuoco. Gioia chiacchiera con tutti i presenti, passando dall'uno all'altro, e presenta ai parenti Lucia e Alfredo, che sono tornati ad Acremonte per passare con lei le vacanze di Pasqua.

Si sono fatti tutte le processioni del triduo pasquale, nei giorni appena trascorsi. Gioia sempre insieme a Lucia e Alfredo, per una forma di curiosità verso un rito religioso che non sentono proprio ma che trovano affascinante nel suo risvolto pagano. Lunghe camminate appresso al Simulacro della Madonna, portato in giro per le chiese del paese il Giovedì Santo. E poi la lavanda dei piedi, le visite ai sepolcri, il rito della passione e morte di Gesù Cristo, e la via crucis fino al momento culminante della deposizione dalla croce. Hanno attraversato il paese e visitato i luoghi, con il pretesto delle celebrazioni, spesso incrociandosi con Fabio che svolgeva il suo lavoro di fotografo fermando le immagini più significative e caratteristiche dei vari rituali. Poi, la domenica, secondo tradizione hanno pranzato ciascuno con la propria ristretta famiglia, che per Gioia è quella formata da Lucia e Alfredo, cui si è aggiunto Fabio.

A Pasquetta, invece, sono stati tutti invitati a trascorrere la giornata sul terrazzo di Maria, mentre il piccolo Carlo è costretto a letto da un'influenza tardiva. Al momento delle presentazioni, Gioia ha osservato i suoi amici prendersi le misure, prima da lontano poi sempre più da vicino e con meno circospezione. Alfredo aiuta Pietro a cucinare, utilizzando la griglia a piastre ondulate per evitare che la carne sia avvolta da eventuali fiammate. Lucia taglia i pomodori per le bruschette con Maria, Fabio schiaccia un pisolino su una sdraio dall'impagliatura con filo, lo schienale reclinabile e il poggiapiedi estraibile. Sotto il sole fa caldo, ma all'ombra si sente ancora un debole venticello di maestrale, e tutti tengono a portata di mano le giacche delle tute. Dentro casa, Gioia tiene compagnia a Carlo disteso, nella sua cameretta a ponte, nel dormiveglia provocato dalla febbre e dagli antibiotici assunti. Pietro avverte gli invitati che il pranzo è pronto, e in un attimo tutti si ritrovano intorno all'antico tavolo da lavoro del nonno sarto, im-



bandito per l'occasione. Il bambino si è finalmente addormentato e gli adulti possono mangiare tranquilli. Lucia e Alfredo, che non sono abituati alle recenti mode alimentari di Acremonte, guardano i tocchi di carne equina serviti nei loro piatti con un pizzico di diffidenza; ma, dopo il primo morso, si dichiarano entusiasti del tipico sapore dolciastro. Il pasto viene consumato con lentezza ma con gusto. Quando sono giunti ai cannoli di ricotta portati dagli ospiti, Carlo si sveglia chiamando il padre; Pietro lo raggiunge e gli altri approfittano della cortesia dovuta al padrone di casa per concedersi una pausa, pur senza perdere di vista il vassoio della pasticceria.

«Tu non ce la racconti giusta» dice Alfredo rivolto a Gioia.

«Ci nascondi qualcosa» rintuzza Lucia.

«È una vostra impressione. Io sono serena» risponde Gioia sulla difensiva.

Fabio e Maria chiedono a Lucia e Alfredo di raccontare qualcosa degli anni di Gioia a Palermo.

«Appena arrivata, ha riempito d'acqua il nostro soffitto» esordisce Alfredo sorridendo.

«Già. Abbiamo avuto gli operai a casa subito dopo il suo trasloco» puntualizza Lucia.

La conversazione vira apparentemente verso un'altra direzione. Gioia si sente bonariamente presa in giro, fa finta di offendersi ma sta al gioco. È serena e sta bene: con lei ci sono due delle persone che hanno contato di più nella sua vita precedente e due delle persone che le hanno maggiormente dato una mano nel nuovo inizio. Li osserva ridere alle battute che le piovono addosso e non le importa di nient'altro. Sono scherni affettuosi, è il loro modo di conoscersi e di condividere il legame che li unisce: l'affetto nei suoi confronti. Sente l'odore della carbonella diventata cenere, l'aroma del Nero d'Avola comprato da Pietro vicino alla serra in cui lavora e versato con generosità nei bicchieri, il rumore delle risate che fanno da sottofondo alle chiacchiere. Natale è stato triste; Pasqua passa oltre la paura e la solitudine.

Nel pomeriggio, lasciato il piccolo con i nonni paterni, tutto il gruppo si concede una passeggiata digestiva lungo il corso principale. È, del resto, una delle attività preferite dagli acrimontani. Il sole caldo della mattina ha ceduto il passo a piccole nubi spinte dal vento, ma il tempo non minaccia la tradizionale pioggia del giorno di Pasquetta. Alfredo, come se non fosse ancora sazio, curiosa nelle vetrine delle pasticcerie, Lucia sbircia quelle dei negozi di abbigliamento. Fabio sorride perché Gioia fa lo struscio in paese come quando, da bambina, la costringevano i suoi genitori. Maria e Pietro sono di nuovo una coppia di fidanzati che non ha alcuna preoccupazione. Se potesse, Gioia fermerebbe quell'istante e lo cristallizzerebbe nel tempo; non le servirebbe altro per il resto dei suoi giorni.

Tramontato il sole e salutati Maria e Pietro, ritornati a casa dal figlio, Lucia e Alfredo vengono accompagnati da Gioia e Fabio alla stazione di servizio del paese. Gli uomini si attardano con il rifornimento automatico per fare il pieno di benzina.

Lucia ne approfitta per prendere Gioia in disparte. «Pensavo di andare a Ribera per il ponte del primo maggio» le dice.

«Credevo ci andaste in questi giorni, in realtà.»

«No. Volevamo vederti e sapere cosa hai combinato in quest'ultimo mese. Non ne abbiamo parlato.»

«Ma non è stato meglio godersi la festa?»

«Sì, ma tu?»

«Io ho cominciato la raccolta firme con Maria e Fabio. Tutto qui» si limita a dire Gioia.

«Davvero?»

«Sì.»

Si abbracciano forte, al momento del commiato: Alfredo con Fabio e Lucia con Gioia. Saliti in macchina, Lucia e Alfredo guardano nello specchietto retrovisore e vedono sulla strada Fabio che stringe Gioia al petto.

«È in buone mani, state tranquilli» urla il ragazzo dietro all'auto che sta partendo.

«Cosa ti ha detto lei?» chiede Alfredo a Lucia che sta avviando il motore.

«Che ha cominciato la raccolta delle firme.»

«E dell'incidente?»

«Non mi ha detto niente.»

«Le credi?»

«No. Ma torneremo qui.»

«Quando?»

«Non lo so.»

«Allora perché dici che torneremo?»

«Perché lo faremo.»

\*\*\*

È il giorno successivo alla festa della Liberazione, quando Antonietta Pirruccio si presenta allo studio fotografico di Fabio. Nasconde la testa rasata sotto un cappello a cloche in feltro, che le copre quasi completamente la fronte, e gli occhi dietro le grandi lenti scure di un paio di occhiali da sole con stanghette alte e spesse. Cammina circospetta come se, nonostante il camuffamento, temesse di essere riconosciuta. Stringe a sé la stessa borsa saddle che portava a tracolla il giorno in cui il fotografo l'ha fermata per la strada: dentro c'è un foglio perfettamente piegato in quattro su cui ha appuntato il numero di pazienti che assumono farmaci antitumorali ad Acremonte. Sbircia attraverso il vetro della porta per assicurarsi che all'interno non ci siano clienti, poi entra.

«Buonasera.»

«Buonasera. Ma lei, che ci fa qui?»

«Ho estratto i dati.»

«Sta scherzando?» Fabio si siede, appoggiandosi con lenta cautela. «Mi dica» balbetta.

«Sono millenovecentocentoundici persone, su una popolazione di novemilaquarantasette abitanti.»

«Pazzesco: è più del venti per cento» commenta Fabio dopo un rapido calcolo a mente.

Antonietta tiene tra le mani il foglio appena estratto dalla borsa e lo porge lentamente a Fabio, come se fosse indecisa se consegnarglielo oppure no. Trema, allunga piano il braccio ma non arriva a distenderlo completamente.

Fabio coglie l'esitazione, e prende in mano il foglio: «È molto importante, per noi» le dice.

«Noi?»

«Per me e per le persone che stanno facendo firmare la petizione.»

«Ci avrei giurato che ci fosse anche lei, dietro.»

Alla libreria, sotto lo sguardo di Carmelo Infantino, Gioia e Maria approfittano di un momento di calma per contare le firme.

«Sono novantanove» dice Maria.

«Peccato. Ancora una e avremmo fatto cifra tonda» risponde Gioia.

«Ehm, dove devo firmare?» chiede timido Infantino.

Nessuna delle due dipendenti glielo ha mai chiesto. Lui si offre spontaneamente, estraendo dal taschino della camicia con il colletto largo e aperto una penna stilografica; chinandosi, la impugna con decisione per vergare le sue lettere appuntite come spilli e pesanti come il numero che rappresentano in calce al documento scritto da Gioia, Maria e Fabio.

Raggiunto il traguardo delle cento firme, Maria esce dalla libreria e va da Fabio. Entra nel suo studio e lo trova ancora in compagnia di Antonietta. La donna fa atto di dileguarsi appena la vede, ma Fabio la trattiene dicendole di non preoccuparsi.

Quando Maria viene a sapere chi è la donna che si trova nello studio di Fabio e cosa ha fatto, si lascia andare a un commento entusiasta: «Ma è fantastico! Con questi dati, Gioia può tornare da Amaro.»

«Da chi?» chiede Antonietta.

«Se solo riuscissimo a intercettare uno di quei maledetti camion» si lascia scappare Fabio.

«Che camion? Di che state parlando?» La voce di Antonietta è allarmata.

«Ho perlustrato le campagne ai bordi della strada provinciale quattordici con un'amica. Di fronte all'ingresso della Norma c'è una cava.»

«La cava di contrada Cunette?»

«La conosce?»

«La campagna dei miei genitori si trova di fronte.»

«Cosa?»

«Dalla montagna si vede la cava piccola piccola.»

Fabio si avvicina ad Antonietta nel tentativo di scrutarle gli occhi nascosti dalle lenti scure. «Deve darmi la possibilità di scattare alcune foto» le dice.

Lei indietreggia, con l'aria spaventata dalla richiesta. «Foto di che cosa?»

«Pensiamo che la cava possa essere un deposito di rifiuti tossici.»

«Ma da quella distanza vedrà ben poco» minimizza Antonietta.

«Non si preoccupi di questo. Ci dia solo la possibilità di appostarci sul terreno dei suoi.»

«Quando?»

«Appena possibile. Giusto il tempo di organizzarci.»

«Allora venga da me con la sua amica domani sera.» Adesso il tono di Antonietta Pirruccio è perentorio come quando si è incontrata con Fabio per la prima volta e lei gli ha detto di non essere disposta a dargli ciò che voleva. Stavolta, però, ha scelto di aiutarlo. Antonietta si toglie per un attimo gli occhiali scuri, svelando uno sguardo freddo e determinato; porge la mano a Fabio e Maria e stringe le loro con gesto deciso. Poi esce a passo svelto.

Rimasti soli, Fabio si mostra euforico al punto da proporre di festeggiare.

«Che fai stasera?» chiede a Maria.

«Preparo la cena per mio marito e mio figlio. Poi litigo col bambino per metterlo a letto.»

«E se andassimo a cena fuori con Gioia?»  
«Ma come faccio con Carlo?»  
«Lo lasci ai tuoi suoceri.»  
«E mio marito?»  
«Viene a cena con noi.»  
«Sì, figurati, dopo essere stato tutto il giorno fuori.»  
«Non morirà comunque di fame: se non vuol venire, rimarrà a casa a riposarsi e ordinerà qualcosa.»  
«Va bene. Sistemò il bambino, chiamo mio marito e vi raggiungo. Ma dove?»  
«Ci vediamo alle nove da Manfredi.»  
«A dopo.»  
«Passa dalla libreria, prima.»  
«Perché?»  
«Per avvertire Gioia, no?»  
«Ah, pensavo che lo avresti fatto tu.» Gli strizza l'occhio e se ne va.

Tre ampie sale comunicanti interamente scavate nella roccia, con il tetto a volta, in un ambiente riscaldato d'inverno e fresco in estate, la trattoria Manfredi è uno dei locali più noti e frequentati di Acremonte. Alle nove, seduto a un tavolo quadrato, prenotato per tre e illuminato dai faretti che creano una luce soffusa, Fabio aspetta. Quando entra Gioia, le rivolge un cenno di saluto e rimane con la mano sospesa a mezz'aria. Lei, per l'occasione, sfoggia uno dei pochi abiti lunghi che possiede, di satin, dal tessuto fine, lucido, uniforme, che scende in una cascata morbida e al contempo fasciante. Fabio resta con lo sguardo fisso sulla ragazza, mentre si sfrega i palmi delle mani sui jeans sdruciti di tutti i giorni. Gioia riempie il vuoto commentando ad alta voce l'eleganza del locale, elencando i cambiamenti intervenuti dall'ultima volta che è stata da Manfredi, sottolineando quel tocco di freschezza che il proprietario ha dato alla trattoria per svecchiare l'eredità del padre. Intorno a loro ci sono gruppi di amici, coppie,

famiglie con bambini e i primi turisti che l'arrivo della bella stagione ha portato in paese.

Maria entra poco dopo. «Ho interrotto qualcosa?» chiede con tono malizioso.

«Ma che dici?» replica Gioia.

«Non ti ho mai vista vestita così.»

«Da donna?»

«Più o meno.» E ridono tutti e tre.

Un cameriere prende le ordinazioni: una capricciosa per Gioia, una quattro stagioni per Maria e una margherita per Fabio, che preferisce l'acqua naturale alle birre scelte dalle due giovani donne. «Non mi sento molto bene» spiega quando lo guardano, un po' sorprese. Gioia non sembra fare caso alla precisazione, assorta nei suoi pensieri, mentre Maria continua a osservarlo di sottocchi: quel non sentirsi molto bene dietro cui si è fatto scudo Fabio non può essere estraneo al senso di inappetenza causato dalla malattia. Maria, durante la grigliata di Pasquetta sul suo terrazzo, ha già notato lo scarso appetito e ne ha fatto un cenno, cauto e vago, a Gioia, che a sua volta ha avuto modo di raccontarle come Fabio non intenda sottoporsi alla chemio; dopo l'esperienza vissuta con sua madre, Maria ha fatto capire a Gioia di non ritenere del tutto sbagliata la scelta di Fabio.

«Avrei dovuto invitare anche la signora Pirruccio» dice Fabio. «È stata lei a tirare fuori i dati.»

«C'è qualcosa di cui vorrei parlare con voi, prima» precisa Gioia.

«Cosa?» chiede Maria.

«Non porterò questi dati ad Amaro. Li mostreremo direttamente in consiglio comunale.»

«Perché?» chiede Fabio.

«Ricordi quando mi hai parlato per la prima volta di questa faccenda?»

«E allora?»

«Mi hai detto che una denuncia non andava fatta qui perché te-mevi che insabbiassero tutto.»

«Qui ad Acremonte, non a Siracusa. Pensi che anche Amaro insabbierebbe tutto?»

«No. O meglio, non lo so. Quindi ho trovato un'altra soluzione.»

«Sarebbe?»

«Far assistere alla seduta un mio amico giornalista. E consegnargli questi dati.»

«Cosa?» Stavolta la domanda è un coro a due voci.

«Dobbiamo rendere pubblica la vicenda per mettere sotto pressione il consiglio.»

«Ma dobbiamo dirlo alla signora Pirruccio» obietta Fabio

«Anche a Lorenzo, se è per questo. È stato lui a raccogliere metà delle firme.»

Dopo qualche minuto arrivano le pizze e tutti si dedicano a commentare la proverbiale scarsa efficienza dei coltelli. Gioia non demorde e taglia la sua in otto fette tutte uguali, che fa fuori in pochi minuti. «Ho una gran fame. Quel che mi hai detto sulla signora Pirruccio mi ha messo appetito» si giustifica sorridendo a Fabio, mentre divora avida una delle fette portandola alla bocca con le mani. La capricciosa, che ha voluto senza pomodoro, è un tripudio di mozzarella, funghi, carciofini, prosciutto cotto, olive nere e l'immane uovo sodo che gli acrimontani metterebbero anche su una macedonia di frutta. Fabio, invece, lascia nel piatto metà della sua margherita senza basilico né olio, e Maria chiede un cartone per fargli portare via i resti.

Gioia è troppo impegnata a trangugiare la sua pizza, a sorseggiare la sua birra e a parlare delle prossime mosse da compiere, e sembra non accorgersi dell'indolenza inappetente dell'amico. Continua a elencare i prossimi passi e, una volta stabilito cosa fare nei giorni a venire, paga la sua parte di conto e si accomiata, dicendo di doversi alzare presto l'indomani mattina.

Maria si trattiene un po' con Fabio: «Che hai?» gli chiede.

«Non mi sento molto bene, ma non è niente di grave.»

«Sei sicuro?»

«Certo.»



«Fabio, conosco quel pallore, la mancanza di appetito e tutto il resto. Lo sai.»

«Devi stare tranquilla: è tutto sotto controllo.»

Maria scuote la testa, accenna un sorriso e regala a Fabio una timida carezza.

## SEI

Gioia sguscia fuori di casa molto presto per andare al cimitero. Guarda Acremonte risvegliarsi e cominciare una nuova giornata, osserva il sole levarsi lentamente lungo l'orizzonte e gli ultimi contadini rimasti in circolazione, che si sono alzati all'alba per andare nei campi.

Scende lungo la via che la conduce all'ingresso del paese, guardando di sfuggita la sua immagine riflessa nelle vetrine dei negozi. Ripensa a quante volte ha percorso quella strada da bambina per andare alla villa comunale a giocare, a quante volte ha camminato mano nella mano con il nonno o la nonna che la portavano a far visita a qualche parente. Rivive il lontano adagiarsi tra le braccia di suo padre o di sua madre che assaporavano la docilità della sua infanzia.

Entra al cimitero dopo che il guardiano ha aperto il grande cancello in ferro battuto, e le antiche sensazioni che ha appena rivisitato lasciano il posto alla consapevolezza di essere la prima, quel giorno, a varcare la soglia del regno terreno degli inferi.

Per arrivare alle tombe dei suoi familiari passa e ripassa davanti alla cappella dei Mazzarella, dove il vecchio Giuseppe è sepolto da un paio d'anni. La struttura gentilizia, ricalcata su quella delle antiche famiglie nobili, si presenta come la fedele e pacchiana riproduzione di un'imponente facciata in stile tardo barocco. Sul cornicione è inciso il cognome della famiglia. Davanti alla facciata si trova una piccola scalinata decorata da colonne portanti con finti capitelli corinzi.

Gioia entra e individua il loculo che sta cercando, dopo aver oltrepassato quello del fratello monsignore di Giuseppe Mazzarella.

Sente l'impulso di distruggere la foto e di rovesciare a terra tutti i vasi pieni di fiori freschi, ma si limita a posare uno sguardo fisso sull'immagine del vecchio notabile. Giura, digrignando i denti, di fargliela pagare. Sputa contro la cornice e se ne va.

Passa dalla tomba della zia, seppellita al fianco dei nonni paterni. Tenta un timido segno della croce, come quello che le hanno insegnato al catechismo; ma sono passati vent'anni dall'ultima volta, non ricorda più la sequenza dei gesti, si impiccia. Non le si leva dall'animo nessuna preghiera: resta in silenzio a osservare le lapidi, poi prosegue in direzione della cappella dove sono seppelliti i nonni materni e i genitori. La sua orazione è sempre la stessa: l'oblio dei ricordi che le invade l'anima. Ma promette a se stessa e ai suoi morti che scoprirà chi li ha mandati fuori strada.

Il giuramento è l'ultimo atto da compiere. Quando se ne va, Gioia si sorprende a rivolgere una specie di sorriso al guardiano.

Sulla strada del ritorno a casa, Gioia decide di fermarsi da Lorenzo per aggiornarlo sulle novità. Lo sorprende nel retrobottega della sua sala e, con un sorriso soddisfatto sulle labbra, gli dice che hanno raccolto cento firme, che conoscono il numero degli ammalati e che andranno al Comune. Gli chiede anche se lui abbia voglia di accompagnarli e incassa con soddisfazione la risposta affermativa. Lorenzo le dice anche che i suoi genitori sarebbero stati fieri di lei, ma Gioia non gli crede, non riesce a figurarsi i suoi genitori orgogliosi di lei, e ricorda benissimo come, proprio da Lorenzo, abbia appreso che sua madre non la voleva e che forse, vi aggiunge lei, non l'ha mai accettata. Lorenzo insiste, ammettendo che forse all'inizio le cose stavano in quel modo, ma che poi non l'avrebbe lasciata per niente al mondo. Gioia scuote la testa: in un certo senso è proprio quello che sua madre ha fatto, andando a morire in quel maledetto incidente di cui solo ora comincia a conoscere i contorni di verità. E non può fare a meno di pensare che proprio l'uomo che ora le sta davanti, Lorenzo, quella verità gliel'ha taciuta per anni.

Gioia si stringe nelle spalle e lascia cadere l'argomento. Preferisce riportare la discussione sulla data ormai prossima del consiglio comunale e su Maria che, proprio questo pomeriggio, deve andare al municipio a depositare le firme. È allora che si sente chiedere da Lorenzo cosa abbia intenzione di fare, a quel punto, della sua vita: rimanere a fare la libraia ad Acremonte o andare via, a cercare un nuovo lavoro e una nuova esistenza. È una domanda che Gioia stessa si pone, inconsciamente, di tanto in tanto e che subito ricaccia via con fastidio. Lo fa anche con Lorenzo, farfugliandogli qualcosa a proposito di quanto detesti i cambiamenti e facendosi scudo con le sue nuove abitudini: il suo nuovo lavoro, la sua nuova casa, i suoi nuovi amici. Alza un muro che non viene scalfito dalle parole di lui, che ricorda il proprio passato, la partenza per inseguire i sogni e i motivi che lo hanno costretto a tornare in paese. Gioia lo ascolta a metà, ma non può fare a meno di sentirlo quando le chiede che cosa possa costringere lei a rimanere ad Acremonte.

Gioia non risponde. Alza le spalle, risfodera un sorriso meno spontaneo di quello che aveva dipinto in volto quando è arrivata, saluta con affetto Lorenzo e se ne va. In testa, le rigira una frase che ha sentito tante volte: i siciliani si dividono in due grandi categorie, i siciliani di scoglio e i siciliani di mare aperto; il siciliano di scoglio è quello che riesce ad allontanarsi al massimo fino al più vicino scoglio, il siciliano di mare aperto invece prende il largo e se ne va. Deve solo capire a quale delle due categorie appartenga lei.

\*\*\*

Il pomeriggio, mentre Gioia fa il suo turno di lavoro in libreria, Maria va al Comune. L'edificio che lo ospita sorge in buona parte sul sito di un vecchio monastero e ha una struttura architettonica imponente e un po' arcigna, con il portone in ferro battuto e le alte inferriate del prospetto principale. Oltre al municipio, il complesso ospita anche la biblioteca comunale, ben poco frequentata dagli acrimontani.

Maria sale le profonde scale, accarezzando le pagine della petizione. La segretaria del sindaco è Lidia, una vecchia compagna di scuola di Maria, una che fin da giovane era considerata dalle compagne un'opportunistica, capace di coltivare l'abitudine di stare dalla parte di chi poteva garantirle qualcosa. Anche il sindaco Cesare Scimone, del resto, è un noto opportunistica, messo a capo di una lista civica creata ad arte dai Mazzarella e dai Franzitta per mandare al municipio un loro burattino, pronto a eseguire tutto ciò che loro gli avrebbero ordinato. Lidia si è data molto da fare nell'organizzare la campagna elettorale di Scimone e, dopo la vittoria, si è guadagnata un posto nel suo ufficio; secondo voci di paese, anche tra le sue lenzuola.

«Cara Maria, cosa posso fare per te?» Lidia saluta con tono mellifluisco l'antica compagna.

«Ciao Lidia. Sono venuta per sapere la data del prossimo consiglio.»

«È fissato per il primo venerdì del mese, come sempre. Perché?»

«Ho cento firme di acrimontani. Vogliamo che una nostra delegazione in aula discuta con i consiglieri di un nuovo punto all'ordine del giorno: l'aumento di tumori nel nostro paese.»

«Ma di che stai parlando? Ma voi non potete!»

«Le sedute sono pubbliche.»

«Sì, ma non è mai successa una cosa del genere.»

«Finora.»

«Devi mettere per iscritto la richiesta di inserimento di questo punto nell'ordine del giorno. E mi devi lasciare le firme.»

«Queste sono le fotocopie degli originali e qui c'è la domanda.»

La segretaria di Scimone prende la richiesta e la fa protocollare dall'impiegato. Assolte le questioni burocratiche, riconsegna un foglietto a Maria: «Questo è il numero di protocollo» le dice.

«Grazie. Salutami l'avvocato Scimone. Ah, ti consiglio di tenere la bocca chiusa. Qualcuno potrebbe pensare male, specialmente se l'avvocato uscisse dalla sua stanza con la cerniera dei pantaloni abbassata.»

Lidia guarda sbalordita Maria andarsene, senza trovare le parole per ribattere. Quando si riprende, bussa alla porta del sindaco ed entra senza attendere il permesso.

Gioia ride di gusto, dopo che Maria le riporta quanto accaduto. Si affretta a chiudere la libreria, appena arrivata l'ora, e trascina la cugina spiegandole che non vede l'ora di raccontare tutto a Fabio, ch  di certo lo metter  di buon umore.

Sotto casa di Gioia, Maria prende le mani della cugina e, salutandola, le dice: «Grazie.»

«Di che?» si stupisce Gioia.

«Di tutto.»

«Ma avete fatto tutto voi.»

«Noi?»

«Certo. Chi ha raccolto le firme, chi ha tirato fuori i dati, chi   andato al Comune, chi?»

«Ssshhh!» Maria le mette una mano davanti alla bocca. «Vedi, sapevamo tutto ma non abbiamo mosso un dito. Poi sei arrivata tu. Comunque vadano le cose, potremo almeno dire di averci provato. Per cui, grazie.»

«Ma io.»

«Tu va' a mangiare. Domani mi dirai.»

Gioia entra in casa. Deve aspettare Fabio, per andare dalla signora Pirruccio. Nell'attesa pilucca un tozzo di pane con il formaggio, ma giusto qualche boccone.

Quando Fabio viene a chiamarla, Gioia   gi  pronta per uscire. Camminano rapidi lungo le discese che tagliano in due il paese e collegano il centro storico ai nuovi condomini, mentre Gioia mette Fabio al corrente degli ultimi eventi, della visita di Maria in Comune, della richiesta di mettere all'ordine del giorno la questione dei tumori.

Antonietta Pirruccio e i suoi figli abitano in un grande palazzone, sorto quando il paese si   svuotato e molte delle vecchie case sono rimaste senza abitanti. Apre la porta presentandosi con il so-

lito foulard sulla testa, ma con quegli occhi di brace che Fabio ha solo intravisto il giorno prima. Sul breve ma spazioso corridoio fanno capolino, per salutare, i figli della Pirruccio: Sebastiano e Federica, diciotto anni lui, diciassette lei.

«Buonasera.» La padrona di casa li accoglie.

«Buonasera signora, questa è Gioia Lantieri.»

«Piacere» saluta Gioia.

«Piacere mio. Accomodatevi.» Antonietta Pirruccio invita gli ospiti a seguirla in salotto e vi spinge dentro anche i figli: «Perché quello che ci dobbiamo dire riguarda anche voi» precisa.

Quando prendono posto, Antonietta chiede se può offrire loro i dolci di mandorla della Nazionale, la più antica pasticceria del paese. Accettano per cortesia, ma li assaggiano appena. Dopo i convenevoli di rito, Fabio si schiarisce la voce e Gioia attacca il discorso.

«Signora, ho contattato un vecchio amico, inviato della Notizia. Gli ho chiesto di essere presente al consiglio. Vorrei che scrivesse ciò che succederà e che pubblicasse i dati.»

Antonietta si sfrega nervosamente le mani sulle gambe. Fa diventare i palmi rossi e non riesce a fermarsi. «Verrà fuori il mio nome?» chiede.

«No. Il mio amico non è tenuto a rivelare le sue fonti.»

«Non ci vorrà molto a risalire a me.»

«Quanti sono gli impiegati della Asl?»

«Ma diranno tutti di non entrarci niente!»

«Lo farà anche lei, se glielo dovessero chiedere.»

«E perché dovrebbero credermi?»

«Perché dovrebbero credere agli altri?»

«Io sono malata.»

«Anche Melluso lo è.»

«Ma lui ha mandato via il suo amico» e con la testa fa un cenno verso Fabio «quando si è presentato in ufficio. Lo sanno tutti.»

«C'è un altro modo per risolvere il problema.»

«Quale?»

«Voi dovete trasmettere i dati all'Asp di Siracusa, vero?»

«Sì.»

«Lo avete fatto, finora?»

«Sì.»

«Ottimo. Il giornalista può lasciare intendere che la sua fonte provenga da lì.»

«Ma negheranno anche loro.»

«Naturalmente. Ma non possono licenziarvi tutti per colpire, fra i tanti, anche il responsabile. E, comunque, dopo il consiglio si scatterà un polverone tale che questo sarà l'ultimo dei problemi.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Assolutamente niente.»

«Mamma.» Sebastiano, il maggiore dei figli, attira timidamente l'attenzione su di sé.

«Che c'è, Sebi?»

«Mamma, forse ha ragione la signora.»

Anche Federica approva il ragionamento del fratello e si gira verso la madre per incoraggiarla.

«Signora, i suoi figli hanno capito. È l'ultima carta che abbiamo da giocare» interviene Fabio.

«Mi arrendo. Ma fate in modo che non venga fuori il mio nome» capitola Antonietta.

«Ha la mia parola. Grazie» la rassicura Gioia.

«Già che ci siamo, ci sarebbe un'altra questione» prosegue Fabio.

«Quale?» domanda Antonietta.

«Non so se si ricorda, ma abbiamo parlato di quella cava di fronte alla Norma e mi chiedevo se si poteva dare un'occhiata.»

«Mi chiede pure di scattare le foto dalla campagna dei miei genitori, adesso?»

«Sì.»

«Pensate ancora di vedere qualche camion?»

«Non lo sappiamo. Finora abbiamo trascorso le serate sperando d'incontrarne qualcuno.»

«Perché credete che si muovano di sera?»



«Perché una sera di qualche anno fa ne ho visto uno vicino alla campagna dei miei nonni.»

«Dove?»

«A San Matteo.»

«Ma in quel posto devono muoversi per forza di sera, alle Cunnette no. La cava è ufficialmente un deposito di inerti: i camion possono entrare e uscire liberamente durante il giorno.»

«Fabio, ha ragione la signora. Dobbiamo andare sopra alla Norma di giorno.»

«È vero! Che stupido a non averci pensato prima.»

\*\*\*

Dirimpetto alla cava di contrada Cunnette, poco discosta dal parcheggio della sala ricevimenti Norma, dalla strada provinciale parte la trazzera che conduce alla campagna della famiglia Pirruccio. Il lunedì mattina che precede la seduta del consiglio comunale, Gioia e Fabio percorrono in macchina questa striscia larga poco più di due metri, dal fondo naturale, tracciata soltanto dal frequente passaggio di uomini e animali e così stretta che non vi possono passare due auto contemporaneamente. La trazzera s'inerpica verso le colline su cui si adagiano i campi coltivati e le masserie. A mezza via si trova il punto d'osservazione privilegiato sulla vallata sottostante, un'area recintata dal muretto perimetrale, basso e a secco come tutti quelli di questa zona, che delimita il terreno della vecchia azienda agricola dei genitori di Antonietta Pirruccio che, da quando sono in pensione, usano il podere come buen retiro. Qui, proprio di fronte alla cava ma da una posizione più elevata, si fermano Gioia e Fabio per appostarsi dietro i blocchi di pietra, assemblati tra loro senza l'utilizzo di leganti o malte di alcun genere, che costituiscono la recinzione.

Fabio si è procurato un obiettivo a focale lunga, più da paparazzo che da fotografo di cerimonie, ma di camion non se ne vede neppure l'ombra. Le ore scorrono lente e sonnacchiose. Gioia rulla tabacco nelle cartine come se fosse una manifattura; è nervosa e fuma una si-

garetta dietro l'altra. Fabio alterna la visione con un binocolo a quella con il teleobiettivo. La cava è esattamente come la ricordano dopo la prima perlustrazione notturna: ammassati disordinatamente l'uno sull'altro ci sono solo tegole rotte, mattoni spaccati, macerie varie provenienti da chissà quante ristrutturazioni. Nulla di più di questo e, soprattutto, nulla di strano per un vecchio scavo destinato alla funzione di pattumiera dell'edilizia. Il sole a picco di mezzogiorno mette a dura prova la loro resistenza, ma Fabio e Gioia rimangono dove sono, con le magliette appiccicate addosso per il sudore.

Verso l'ora di pranzo, Fabio sistema l'attrezzatura prima di caricarla in auto e tornare a casa. Gioia, dopo aver spento l'ennesima cicca, protesta chiedendogli cosa stia facendo.

«Sto smontando» risponde lui, sottolineando l'evidenza. «Non possiamo rimanere qui tutto il giorno. A quest'ora sono tutti a mangiare.»

«Mangiamo alla Norma e torniamo su?»

«No, è inutile. Credo che non vedremo nessun camion.»

«E se ti sbagliassi?»

«Pazienza.»

«Vuoi mollare proprio adesso?»

«Sono stanco, ho fame e ho voglia di fare una doccia.»

«Allora va' pure. Io resto qui.»

«Non dire idiozie, non ti mollo qui da sola. Ma non vedo perché restare: abbiamo una petizione firmata da cento persone, abbiamo i dati. Che altro vuoi?»

«Voglio le foto. Be', però, aspetta: ho le tue.»

«Non le hai consegnate al magistrato?»

«Non tutte: gliene ho lasciate un paio e mi ha detto che le avrebbe date a un tizio della scientifica E, fra l'altro, sono passati quasi due mesi e non mi ha fatto sapere niente.»

«Se ne starà occupando senza fretta. In fondo, tu non hai sporto denuncia.»

«Non me lo ha permesso. Ha mosso una serie di obiezioni, tutte legittime, per carità.»

Cala un breve silenzio tra i due, con lui che resta in attesa e lei che sembra rimuginare sul comportamento del magistrato. Invece, all'improvviso Gioia se ne esce con una nuova idea: far pubblicare le foto di Fabio dal suo amico giornalista. Fabio si mostra perplesso, avanza obiezioni circa le giustificazioni che il giornalista potrà fornire per dire dove si è procurato le foto. Gioia taglia corto: non vi è obbligo di rivelare le fonti, per la stampa, e Amaro non può collegare le foto che ha in mano con quelle che verranno pubblicate, perché non sa che Gioia ne ha altre, e diverse, oltre a quelle che gli ha consegnato. Fabio insiste coi dubbi e i timori di commettere un'imprudenza, ma nella mente di Gioia si va disegnando ormai un piano ben preciso: si metterà d'accordo con il suo amico per fargli pubblicare una pagina con il resoconto del consiglio comunale, con i dati e le foto di cui è entrato in possesso. In effetti, non c'è più motivo di rimanere abbarbicati lassù a sudare come due maiali, dice Gioia accettando di risalire in macchina con Fabio per andarsene.

L'amico la lascia sotto casa dicendole che ha bisogno di una rinfrescata prima di riaprire lo studio. Anche Gioia si infila sotto un getto d'acqua e fa una lunga doccia per togliersi di dosso l'odore di fumo misto a sudore. L'acqua le bagna la testa rivolta verso il basso, le mani aperte poggiano sulle mattonelle verdi. Lei osserva lo scarico che risucchia piano il liquido. Pensa a come si possa lavare via anche l'apprensione di Fabio. Chiude il rubinetto e indossa l'accappatoio lilla. Con i capelli ancora umidi va in camera da letto, estrae dal cassetto del comodino le foto che le sono rimaste, si accovaccia sul letto per esaminarle. Allunga una mano in cerca del cellulare, compone il numero e irrompe nella giornata di Riccardo Bernini, cronista di giudiziaria della Notizia.

«Ciao Riccardo.»

«E chi altro poteva essere?»

«Perché?»

«Perché solo tu mi chiami quando non sono al lavoro.»

«Tutto come sempre, quindi.»

«Dai, sputa il rospo.»

«Il consiglio si terrà venerdì sera. Dovresti venire di mattina. Ci dobbiamo incontrare prima.»

«Dove?»

«Ti raggiungerò io a Siracusa.»

«Perfetto. A venerdì allora.»

La mattina di venerdì, Riccardo Bernini aspetta l'arrivo di Gioia seduto al tavolino di un bar nel centro di Siracusa. Gioia, arrivando sul luogo dell'appuntamento, lo trova che conversa amabilmente con la cameriera. Non se ne meraviglia: Riccardo è uno di quei cronisti vecchio stampo che vivono del proprio mestiere e del fascino che esercitano sugli altri, specialmente se si tratta di belle donne. Non si è mai sposato, perché dice di non avere trovato la persona giusta, ma secondo Gioia la verità è che lui neppure la cerca: lo vede crogiolarsi nella sua condizione di eterno adolescente, anche se deve riconoscere che, quando si tratta del suo lavoro, Riccardo sa essere serio, preciso e coscienzioso. Si sono conosciuti anni prima, tramite amici comuni, e Gioia è rimasta per ore ad ascoltarlo mentre le descriveva i retroscena della vita politico-mafiosa della loro città; con lei, però, non ci ha provato, limitandosi ad affezionarsi a quella ragazza scontrosa e complicata. Poi, una volta ottenuto l'incarico di inviato per La Notizia, la firma di Riccardo è diventata punto di riferimento a livello nazionale.

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio, eh» ridacchia Gioia a mo' di saluto.

«Gioia, stavo giusto parlando di te con questa deliziosa signorina.»

«Immagino.»

«Cosa prendi?»

«Un caffè, grazie.» La cameriera segna l'ordinazione e batte in ritirata. «Non posso lasciarti solo un attimo» commenta Gioia mentre la guarda andarsene.

«Vedi, hai spaventato la barista. Avrà pensato che tu sei la mia fidanzata.»

Gioia racconta tutto a Riccardo. Gli fa avere una copia dei dati e gli dà le foto che ha trattenuto per sé. «Voglio che questa notizia esploda come una bomba. La cosa ti potrebbe creare dei problemi.»

«In che modo?»

«Quando la pubblicherai, potrebbero costringerti a rivelare la fonte?»

«Pensi sia la prima volta che mi capita?»

«No.»

«E allora perché ti preoccupi?»

«Non mi preoccupo per te.»

«Grazie, molto gentile.»

«Scemo. Voglio dire che mi preoccupo per la signora Pirruccio.»

«E per te?»

«No.»

«Come sempre. Comunque non dirò niente.»

«Riccardo.»

«Sì?»

«Grazie.»

«Grazie a te. Adesso, se non ho capito male, dobbiamo fare finta di non conoscerci.»

«Torno ad Acremonte. Dammi un'ora di vantaggio.»

Quando entra nell'aula consiliare di Acremonte, un emiciclo che ricorda il teatro greco di Siracusa, Gioia trova i dieci consiglieri di maggioranza e i cinque di opposizione già seduti ai loro banchi; è presente anche il sindaco, Cesare Scimone. Tra il pubblico, vede Maria con il marito, Carmelo Infantino e sua moglie, Fabio e Lorenzo. Dietro di loro alcune clienti della sala di Lorenzo e qualche frequentatore della libreria di Infantino. In mezzo alla piccola folla, con un registratore acceso nascosto nel taschino della giacca di lino, c'è Riccardo.

Il presidente del consiglio comunale apre la seduta invitando a discutere del primo punto all'ordine del giorno, la cui trattazione è stata richiesta dalla popolazione. «Iniziamo l'assemblea di stasera

discutendo la richiesta di un gruppo di acrimontani, una cui delegazione è presente in aula, di procedere a un'attività ispettiva che accerti se è vero che ad Acremonte vi sia un aumento anomalo di tumori.»

Dai banchi dei consiglieri comunali sale un brusio. Il presidente dà la parola agli acrimontani. Nonostante siano arrivati fino a questo punto, nessuno se la sente di esprimersi a nome di tutti. I firmatari della petizione guardano verso la prima fila: è inevitabile che a fare da portavoce debba essere chi ha raccolto le firme e ha stimolato la discussione pubblica.

Il primo a farsi avanti è Fabio, titubante e timoroso, anche perché è la prima volta che è chiamato ad arringare una folla. «Signor sindaco, signori consiglieri» esordisce con voce incerta «abbiamo raccolto cento firme di cittadini preoccupati di quello che sta succedendo in paese e, con il vostro permesso,» si ferma, rivolge lo sguardo a Maria che annuisce lievemente con la testa, «invito una di queste persone a leggere il testo della petizione.»

Maria si alza, stringendo con forza tra le mani gli originali dei fogli lasciati nella segreteria di Scimone. Si schiarisce la voce e inizia a parlare, dapprima con voce rotta, poi con un tono sempre più nitido e sicuro.

«Da un certo periodo, ad Acremonte si verificano dei fatti che alcuni cittadini desiderano sottoporre alla vostra attenzione, in quanto ritengono che siano legati al manifestarsi di patologie gravi e in costante aumento, quali leucemia, cancro ai polmoni e al fegato, eccetera. Ciò desta, peraltro, preoccupazione e meraviglia in quanto Acremonte è ubicata in una zona montana che assicura salubrità dell'aria e consente coltivazioni di prodotti genuini, allevamento di bestiame che gode dell'erba delle campagne circostanti e assicura un latte e dei prodotti caseari molto buoni. In particolare, desidero portare alla vostra attenzione alcuni fatti. In contrada Cunnette sono stati notati camion con il cassone chiuso depositare materiale nella cava di proprietà degli eredi Modica; tali episodi sono stati riferiti all'amministrazione comunale di allora, che ha tacitato

la faccenda, affermando che si trattava di inertici e che non vi era alcun motivo per allarmarsi, ma gli abitanti della contrada che hanno denunciato il fatto si sono preoccupati, perché la cava insiste sulla stessa area della sorgente che serve loro da approvvigionamento idrico per gli allevamenti e le colture. In contrada San Matteo si sarebbe verificata la stessa situazione, con deposito e interrimento di materiale non meglio specificato, per cui tali fatti, che restano un mistero e dunque senza risposta alcuna, hanno determinato un forte allarme in molti cittadini. In contrada Sant'Antonio alcuni abitanti si sono rivolti ai vigili urbani per segnalare l'improvvisa comparsa di discariche nelle quali, per analogia, si pensa vi siano rifiuti pericolosi. Tutto ciò determina una diffusa psicosi, causata dall'aumento anomalo delle patologie sopra menzionate. Per questo motivo alcuni cittadini si rivolgono a voi con la presente, che sottoscrivono, affinché si faccia piena luce su questi avvenimenti.»

Un silenzio assoluto cala sui presenti dopo che Maria conclude la lettura della petizione. Il sindaco chiede al presidente del consiglio di poter intervenire. Il permesso gli viene prontamente accordato.

«Dai dati in nostro possesso» attacca Scimone «risulta che l'incidenza di tumori in questo paese sia assolutamente entro la media provinciale e nazionale.»

«Mi scusi se la interrompo, sindaco.» È Fabio che si è alzato di nuovo. «I dati a cui lei si riferisce sono quelli relativi al periodo compreso tra il duemiladue e il duemilacinque. Sono trascorsi sette anni e ancora non abbiamo i dati aggiornati. Io stesso sono andato a chiederli al dottore Melluso, ma lui me li ha negati.»

«Perché quei dati vengono comunicati all'Asp per l'elaborazione!» È lo stesso consigliere Melluso a fornire la sua spiegazione, alzando la voce.

«Signori, vi prego» il presidente del consiglio cerca di riportare la calma. «Non siamo qui per scagliarci gli uni contro gli altri. Se queste persone sollevano un problema e chiedono che venga fatta chiarezza, noi abbiamo il dovere di comportarci di conseguenza.»

Maria alza la mano per fare una domanda. «Concretamente, cosa intendete fare?»

Il sindaco Scimone sembra improvvisare una risposta: «Possiamo sollecitare l'Asp affinché i dati che chiedete vengano elaborati il più in fretta possibile. Così, anche voi saprete di che numeri si parla.»

«E cosa intendete fare nelle zone che vi abbiamo indicato?» incalza Fabio.

«Il Comune non può sequestrare dei terreni» balbetta Scimone.

«Possiamo sporgere denuncia contro ignoti. Li sequestrerà la magistratura» provoca Fabio.

«Se credete sia opportuno farlo, e ve ne assumete la responsabilità, posso consigliarvi il nome del pubblico ministero» suggerisce Scimone.

«Di chi si tratta?» domanda Gioia.

Scimone le risponde, scartabellando tra fogli di appunti: «Dunque, vediamo, come si chiama? Amara, mi pare. No: Amaro.»

Il presidente del consiglio comunale fa mettere ai voti la proposta del sindaco. I consiglieri approvano all'unanimità peralzata di mano e il presidente conclude: «Bene. È deciso. Il Comune farà la sua parte con l'Asp. Voi farete la vostra con la magistratura. Ci aggiorneremo al prossimo consiglio, se vorrete. Il punto all'ordine del giorno che riguarda la vostra richiesta si esaurisce qui.»

Gioia pensa che non ci sia motivo di rimanere e fa un cenno a Fabio e Maria. Quando la prima fila si alza, gli altri seguono alla spicciolata. Riccardo si confonde in mezzo a loro e guadagna la porta, attento a non incrociare Gioia neppure per sbaglio.

\*\*\*

Rientrato a Siracusa e consumata una lauta cena a base di pesce, Riccardo Bernini si concede una passeggiata digestiva nell'antico quartiere di Ortigia. Si siede sul molo a guardare il mare e, dopo aver frugato in una tasca interna della sua giacca di lino, tira fuori il pacchetto con i bastoncini di liquirizia che tiene sempre in bocca



da quando ha smesso di fumare; ne mette in bocca uno, lo agita in su e in giù coi denti, senza ricavarne grande piacere ma tenendosi lontano dall'antico vizio. Sente il cellulare vibrare nella tasca dei pantaloni pochi attimi prima che cominci a squillare; lo estrae e preme il tasto per rispondere alla chiamata. Smozzica soltanto poche parole, limitandosi perlopiù a mugolii di assenso rivolti all'interlocutore. Quando la conversazione finisce, fa l'atto di riporre il telefonino lì dove l'ha preso, ma subito ci ripensa, lo compulsa per cercare un numero nella rubrica e non appena lo trova fa partire una nuova conversazione. Dopo qualche secondo di attesa, quando sente rispondere, si limita a chiedere: «Ti disturbo?»

«No» gli risponde Gioia, che è tornata a casa subito dopo il consiglio comunale.

«Ha chiamato il direttore. Mi ha consigliato di farmi vedere in giro il più possibile, questo fine settimana.»

«Non ti seguo.»

«Come faccio a giustificare il fatto che qualcuno si sia fidato di me a tal punto da farmi avere dati e foto?»

«Non mi dire che è quello che penso.»

«Dipende. Che pensi?»

«Che te ne andrai in giro a fare il dongiovanni ad Acremonte fino a domenica sera.»

«Sapevo che avresti pensato male. Ma non sei andata molto lontano.»

«Cosa farai? Sentiamo.»

«Mi sembra un paese molto carino. Penso che mi concederò un fine settimana di sano turismo.»

«Turismo, eh?»

«Ricordati di comprare una copia della Notizia, lunedì mattina.»

«Sarà la prima cosa che farò.»

Il sabato e la domenica successivi, Riccardo si fa vedere nei luoghi più affollati del paese. Incontra persone, fa domande, attira l'attenzione su di sé senza calcare troppo la mano. Come un perfetto turista fa colazione nel bar più rinomato di Acremonte, sfoglia i

giornali seduto a uno dei suoi tavolini, poi si dedica a un giro tra i monumenti della località: visita chiese, musei e antichi palazzi nobiliari, si perde tra i viali della villa. Consuma gli altri pasti della giornata sempre in locali bene in vista e molto frequentati, scatta qualche finta foto ricordo, parla con la gente che incontra, percorre le stradine cotte dal sole di giorno e rinfrescate la sera da un precoce vento di ponente. Quando arriva il momento di ripartire, fa un lungo giro in macchina all'interno del paese e nell'area archeologica poco distante dal centro abitato; guida piano, con il finestrino abbassato e l'autoradio perennemente accesa a un volume non così basso da non essere sentito e non tanto alto da risultare molesto. Prima di imboccare la provinciale che porta all'autostrada, sosta proprio di fronte al municipio per fare rifornimento, in un bar lì accanto, di bastoncini di liquirizia indispensabili per affrontare il lungo viaggio di rientro. Fa in tempo a discutere con un vigile pronto a multarlo per aver lasciato l'auto in evidente zona di divieto, lo convince a lasciar perdere, sale in macchina e parte a tutta velocità.

## SETTE

La villa di Cesare Scimone è una costruzione elegante e moderna, abbarbicata sulle colline che sovrastano Acremonte, in un punto che riesce al contempo a essere panoramico e protetto, lontano da sguardi indiscreti ma ideale per tenere sotto controllo tutta la zona. Il salone principale è arredato con qualche concessione allo sfarzo, in uno strano miscuglio di prezioso classicismo e design alla moda. Fra i mobili del salone si aggira il proprietario della villa, camminando avanti e indietro; ogni tanto si ferma, prende in mano una carta dalla scrivania, la guarda brevemente e la ripone, poi accenna a sedersi sul divano e a sfogliare una rivista, per subito rinunciarvi. Infine, afferra il cellulare dalla tasca della giacca, appoggiata senza ordine su una sedia, e compone un numero.

Quasi non attende neppure risposta dall'interlocutore; appena ne avverte la presenza, avendo la certezza che è in linea, prorompe: «Allora, che te ne sembra?»

«Di che?»

«Del mio suggerimento di sporgere denuncia.»

«Che così aggiungi solo ulteriori scartoffie a quelle che ho già sulla mia scrivania.»

«Appunto.»

«Appunto, cosa?»

«Così anche questa rimarrà, come dire, in attesa.»

«Cesare, a volte non so se ti sottovaluto troppo o l'esatto contrario.»

«Che vuoi dire?»

«Gli suggerisci di fare una denuncia? Li fomenti tu stesso?»

«Gli suggerisco di farla a te. La Lantieri ha abboccato subito.»

«In che senso?»

«È rimasta tutta la sera seduta in silenzio. Sembrava che si stesse mordendo la lingua pur di non parlare. Ma quando ho calato l'asso, non ha potuto fare a meno di chiedermi il tuo nome.»

«Non so, Cesare. Non capisco se quella donna sia una sprovvéduta o una che fa finta di esserlo.»

«Qualunque cosa sia, io me l'aspettavo più combattiva. Invece hanno fatto tutto gli altri.»

«Potrebbe essere tutta scena. Ci hai mai pensato?»

«Penso solo che non voglio ritrovarmela di nuovo tra i piedi. A qualunque costo.»

«Era come credevo: ti sopravvaluto.»

«Perché?»

«Quante volte ti ho detto di non parlare di queste cose per telefono?»

«Sì, ma dovremmo stare sicuri, no? Ti ho chiamato apposta sull'utenza riservata, non sono così stupido.»

«Ciao Cesare.»

Amaro riattacca brusco. Ripone il cellulare dentro la borsa da lavoro e dà una veloce e distratta occhiata alla mazzetta dei giornali che una delle impiegate della segreteria gli ha fatto trovare sulla scrivania. Poi l'occhio gli cade sulla parola Acremonte, nell'incipit di un articolo. Amaro spiega il foglio di giornale, inforca gli occhiali da lettura, scorre rapido, ma attento, il pezzo.

DAL NOSTRO INVIATO AD ACREMONTE – In un piccolo paese della provincia di Siracusa, situato ai piedi dei monti e in mezzo a una delle valli barocche più belle della Sicilia, è in corso una vera e propria rivolta popolare. Acremonte, meno di diecimila abitanti, si domanda perché tra le cause del suo spopolamento vi sia, oltre l'immane emigrazione al Nord per motivi di lavoro, anche un aumento anomalo di tumori che, però, sembra non trovare riscontro tra i dati ufficiali forniti dall'Asp del capoluogo fino al 2005. Ciò nonostante, cento dei suoi abitanti hanno firmato una petizione (di cui riportiamo il testo integrale nel box) per chiedere al Comune che venga svolta un'attività ispettiva, condotta pro-

prio dall'amministrazione. Venerdì sera, nel corso dell'ultimo consiglio, una delegazione di circa trenta persone ha letto il testo pubblicato qui sotto e ha chiesto a gran voce a sindaco e consiglieri il motivo di tante morti di cancro. Pronta la replica del primo cittadino, Cesare Scimone, eletto a capo di una lista civica quattro anni fa e a un anno dalla scadenza naturale del suo primo mandato. Scimone ha infatti sottolineato come i dati ufficiali non rivelino alcuna anomalia ma, anzi, stabiliscano che l'incidenza dei tumori nel territorio del Comune da lui governato è assolutamente entro la norma provinciale e nazionale. Incalzato dai suoi stessi concittadini, ha però concesso loro un'azione di sollecito nei confronti dell'Asp affinché elabori al più presto tutti i dati che riguardano gli anni successivi al 2005. Per fugare ogni altro dubbio, ha suggerito loro di consegnare la petizione, sotto forma di denuncia nei confronti di ignoti – nel testo della petizione vengono infatti indicati dei luoghi ben precisi, che sarebbero stati scenario d'intombamenti di rifiuti tossici non meglio specificati nel corso degli anni – nelle mani del dottor Mauro Amaro, sostituto procuratore della Repubblica di Siracusa e titolare di altre indagini su reati ambientali compiuti nella provincia.

Gli acrimontani hanno quindi lasciato l'aula consiliare con l'obiettivo dichiarato di seguire il consiglio del loro primo cittadino. Chi riferisce questa vicenda ha trascorso ad Acremonte qualche altro giorno dopo l'ultima seduta del consiglio comunale. Facendo un giro per le strade del paese, ha ottenuto le altre informazioni pubblicate in questa pagina.

Riccardo Bernini

Letto l'articolo e guardate con attenzione le foto pubblicate a corredo, Amaro scaglia il giornale contro la poltrona di fronte a quella su cui siede. Si sfilta poi gli occhiali e li ripone nella custodia che, stizzito, lancia lungo il piano della scrivania. La custodia, nella sua corsa, urta il bicchierino ancora pieno a metà di caffè, rovesciandone il contenuto sul piano di lavoro. Amaro si guarda intorno nella vana ricerca di carta per assorbire il liquido dal tavolo, poi si alza di scatto, recupera i fogli sparsi del giornale caduto a terra e prende la pagina sportiva per tamponare alla meglio il disastro. Infila una sequenza di bestemmie mentre fruga senza esito nella borsa, fino a quando non riesce a trovare il cellulare e a chiamare con urgenza un numero in rubrica.

«Brutta testa di cazzo, non ti sei accorto che c'era anche un giornalista venerdì sera?» esplode non appena gli rispondono dall'altro capo.

«Ma di che stai parlando?» balbetta Scimone.

«Lo sapevo. Non hai letto i giornali. Vedi se riesci a venir fuori dal letto della tua segretaria, infilarti l'uccello dentro le mutande e uscire a comprare una copia della Notizia nel giro di cinque minuti.»

\*\*\*

Gioia sta ancora dormendo profondamente quando viene disturbata da un suono che non può essere quello della sveglia. Ci mette un po' a capire che è il cellulare appoggiato sul comodino. Si leva a sedere, sbircia l'ora già tarda sul quadrante dell'orologio, prende il cellulare e biascica una risposta. Dall'altra parte, riconosce la voce allegra e vispa di Riccardo.

«Allora, che te ne pare?» dice la voce vispa.

«Mmmh, che me ne pare di cosa?»

«Buongiorno! Il mio telefono è rovente e tu dormi?»

«Cazzo! È lunedì. Compro il giornale e ti richiamo.»

Realizzando di colpo quel che deve fare con urgenza, Gioia interrompe la comunicazione, sbatte il telefonino da qualche parte sul letto, si alza di scatto e quasi correndo si precipita ad aprire la porta di casa. Soltanto sulle scale si rende conto di essere ancora in pigiama, di doversi cambiare e magari dare una rinfrescata. Torna indietro e, nel minor tempo possibile, si sciacqua la faccia e le braccia per poi infilarsi i primi vestiti che le capitano fra le mani.

Quando arriva all'edicola, la pila del quotidiano La Notizia non conta più di un paio di copie. Ne afferra rapidamente una, quasi temendo l'improvviso arrivo di altri clienti, proprio mentre il giornalista commenta che oggi quella testata è davvero andata a ruba, e che del resto non poteva essere diversamente e che il distributore

avrebbe dovuto mandargliene molte più copie del solito. Gioia lo sta appena a sentire, soddisfatta di aver preso al volo una delle ultime copie, ma contenta anche della prontezza dei compaesani; ormai tutti, del resto, sanno di essere finiti sulle pagine di uno dei più importanti quotidiani nazionali e quelli che hanno firmato la petizione se ne sentono orgogliosi.

Il cellulare di Gioia, nei minuti seguenti, squilla a ripetizione: Fabio, Maria, Lorenzo, Carmelo Infantino e Antonietta Pirruccio vogliono condividere con lei ansie, dubbi, impressioni, paure e speranze. Poi arrivano anche le telefonate di Lucia e Alfredo; hanno sentito alla radio una rassegna stampa che cita il pezzo di Riccardo.

Torna a casa con il giornale in una mano e un cornetto caldo in un'altra. Posa il quotidiano sul tavolo della cucina, si prepara il caffè, mangia il cornetto e si arrotola una sigaretta. Di solito non fuma, la mattina, ma oggi ha bisogno di distendere i nervi e calmare lo stomaco in subbuglio. Ritelefona a Riccardo.

«Ho letto. Ti hanno già chiamato?»

«Sì. Il sindaco di Acremonte e il procuratore capo della Repubblica di Siracusa.»

«Che ti hanno detto?»

«Scimone si è appellato al diritto di replica.»

«E l'altro?»

«Dice che apriranno un fascicolo e chiederanno al gip la convalida del sequestro dei terreni ma che, probabilmente, il giudice mi convocherà per rivelargli la mia fonte.»

«Che farai?»

«L'unica cosa che posso fare: andarci. Che aria tira lì?»

«La Notizia è andata esaurita. Dovreste darmi una percentuale sulle vendite.»

Riccardo ride: «Lo farò presente all'amministrazione, ma non ci contare troppo. Gioia, piuttosto, mi raccomando.»

«Di che?»

«Cerca di stare attenta.»

\*\*\*

Il pomeriggio del lunedì, ad Acremonte, trascorre immerso in una comprensibile agitazione. La primavera inoltrata ha spinto i paesani a trascorrere più tempo fuori casa e, quel giorno, l'unico oggetto di discussione ai tavoli dei bar è che il loro paese sia sulla bocca di mezza Italia. La libreria di Carmelo Infantino è stata presa d'assalto dai clienti che hanno firmato la petizione e che vogliono sapere cosa succederà dopo lo scoop del giornalista.

Nelle stesse ore, una strada rabberciata della zona industriale di Catania si anima di un improvviso ma cadenzato andirivieni di automobili. Tutti coloro che ne scendono si dirigono alla spicciolata verso una anonima palazzina, fino a ritrovarsi in un appartamento angusto e disadorno: ci sono un paio di stanze, un piccolo bagno, quella che dovrebbe essere una cucina ma che ospita soltanto un frigobar da albergo e, sul piano accanto al lavello, due fornelli da campeggio. Le due camere sono quasi prive di mobili, tanto da sembrare più ampie di quanto non siano. Il soggiorno, dove si sono radunati i convenuti, è invece arredato, ma senza una logica e con materiale di risulta: in un angolo una scrivania da ufficio, su un lato un ampio divano Chesterfield, sparse per la stanza sedie di diversissima foggia che vengono radunate con rapidi gesti attorno a un tavolo rotondo con il piano di vetro trasparente e i piedi massicci intrecciati. Il primo a sedersi è Mauro Amaro, che si accende il toscanello; Cesare Scimone, il sindaco di Acremonte, si aggira invece per la stanza, aspettando che i due personaggi che sembrano di maggior riguardo, uno giovane e uno anziano, abbiano terminato di scambiarsi saluti e convenevoli; accanto all'anziano, circospetto come un guardaspalle, si mantiene a debita distanza un uomo alto e muscoloso, dal fisico che incute rispetto per quanto se ne intuisca l'età non più verde. Terminati i saluti, è il vecchio Domenico Franzitta a parlare rivolto a tutti, battendo il palmo della mano sul giornale aperto sopra il tavolo e commentando l'articolo di Riccardo Bernini. Secondo un rituale studiato, tocca poi al più gio-



vane fra i due uomini di riguardo, che è il figlio maggiore di don Giuseppe Mazzarella, esprimere la propria preoccupazione e invitare i presenti a fare il punto della situazione per trovare una soluzione che consenta di far fronte all'inattesa minaccia.

Il primo a rispondere è Amaro: «Il capo mi affiderà le indagini. L'ho detto anche a quella ragazza, quando mi ha chiamato per sapere se poteva consegnarmi la petizione.»

«Che dovete fare?» chiede Scimone preoccupato.

«Se il gip deciderà di convalidare la richiesta, dovremo sequestrare i terreni.»

«E poi?»

«Dovremo far eseguire i carotaggi del suolo.»

«Non c'è modo di evitare questa cosa?»

«No. L'unica cosa che mi viene in mente da fare è chiamare il dottore Calcara dell'Espa» suggerisce Amaro.

«Perché?» chiede Scimone.

«Cesare, ma tu da dove cazzo vieni fuori?» sbotta Amaro.

«Signori, stiamo calmi» interviene il vecchio Franzitta. «Penso che, come ha appena suggerito il dottore Amaro, potremmo fare qualche pressione sull'ente siciliano per la protezione dell'ambiente. E forse non è opportuno che intervenga il magistrato: di questo Calcara potrebbe occuparsene Michele» e accenna col capo all'uomo che gli sta in piedi alle spalle, l'unico a non aver preso posto attorno al tavolo.

«Mmmh» interviene il giovane Mazzarella. «Mi perdoni don Domenico, so che il suo uomo, Michele Gallo, è persona pienamente di fiducia. Però, sinceramente, mi sembra che non siamo rimasti molto contenti di come ha fatto i pedinamenti di quella Lantieri. O sbaglio?»

Il vecchio Franzitta alza le spalle. «L'ha persa un paio di volte quando è andata fuori paese, è vero. Ma per parlare con un personaggio come questo Calcara è la persona giusta.»

Il volto tirato di Michele Gallo, dietro il vecchio, si distende in una smorfia riconoscente.

«Per me va bene» concede Mazzarella. «Comunque, se ho ben capito le analisi sono inevitabili, ma se i risultati non rivelano niente di strano noi possiamo stare tranquilli» aggiunge rivolto ad Amaro.

«Sì, in linea di massima questo dovrebbe risolvere la questione» risponde il magistrato.

«Ma quella stronza non la deve pagare?» La voce di Michele Gallo arriva a sorpresa.

«Lei è l'ultimo dei nostri problemi, almeno per ora» risponde Franzitta.

«Che intende dire, don Domenico?» chiede Mazzarella.

«Gioia Lantieri è figlia di un uomo che ha sfidato tuo padre e anche me. Quell'uomo non c'è più e la sua scomparsa deve continuare a non destare alcun sospetto. Né in lei, né in nessun altro.»

«Siete sicuri che non sa niente?» domanda Michele Gallo con tono preoccupato.

«Sì, sicuri.»

«Piuttosto, scusate, come la mettiamo con chi ha fornito i dati dell'Asl?» chiede Scimone.

«Sapete chi è stato?» chiede Franzitta.

«No, ma probabilmente il giudice convocherà il giornalista per chiedergli di rivelargli la sua fonte» spiega Amaro. «Sono quasi certo che le foto siano le stesse che la Lantieri mi ha portato, o comunque che siano foto scattate nella stessa occasione. Ma quei numeri devono essere usciti dall'Asl stessa.»

«Questo non ci importa, adesso. Dobbiamo pensare all'Espa.» Forte della sua veneranda età, il navigato Franzitta insiste nel mostrarsi più pragmatico degli altri.

«Credo che ce la possiamo fare» dice Amaro.

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Diciamo che il dottore Calcara mi deve più di un favore. Spiegherò io al signor Gallo cosa dirgli, quando sarà il momento.»

«Il vecchio Giuseppe non aveva torto quando mi disse che con lei avremmo fatto ottimi affari. Me ne compiaccio. Se ne usciremo indenni, lo dovremo a lei, e la ringrazio. Ma credo sia chiaro a tutti

che d'ora in poi non potremo far scaricare più niente in territorio di Acremonte: sarebbe troppo rischioso. Comunque vadano le cose, la discarica è ufficialmente chiusa. Signori!» Franzitta si alza con fare cerimonioso, nell'atto di chi ritiene chiuso anche il vertice. Michele Gallo lo aiuta a raggiungere l'uscita.

Nei minuti successivi, cinque uomini su quattro macchine lasciano, in momenti diversi, la zona industriale di Catania. La prima a partire è la mercedes nera del vecchio Franzitta, posteggiata in garage. Poco dopo è la volta del SUV bianco del figlio maggiore di Giuseppe Mazzarella, che guida a fari spenti fino all'imbocco dell'autostrada. Quando arriva il suo turno, Mauro Amaro mette in moto la sua berlina color antracite e parte alla volta di Siracusa. Per ultimo, Cesare Scimone chiude lo sportello della sua fuoristrada rossa e digita sul navigatore l'indirizzo di casa di Lidia, la segretaria.

Il gip incaricato delle prime deliberazioni sul caso è Umberto Stracquadano, uno dei magistrati con il ruolino più lungo e significativo fra quelli in servizio al palazzo di giustizia di Siracusa. Ha atteso che passassero quasi tutti i dieci giorni fissati come termine di legge, prima di procedere al decreto di sequestro dei terreni, che ha appena firmato. Per il giorno stesso in cui ha proceduto alla convalida del sequestro, ha convocato nel suo ufficio il giornalista Riccardo Bernini.

Non appena Bernini, annunciatosi con un lieve bussare di nocche, si affaccia alla porta del suo ufficio, il giudice Stracquadano si alza dalla poltrona e spalanca la porta per stringere la mano al giornalista e farlo entrare. Il magistrato, un uomo dalla corporatura massiccia e il volto segnato dalle rughe, capelli sale e pepe come le sopracciglia e i baffi, si aggiusta la cravatta, allentata per il gran caldo, e indossa solo per decenza la giacca appoggiata alla spalliera della sedia, prima di accomodarvisi. Mentre compie i suoi gesti, Stracquadano osserva e soppesa il giovanile aspetto di Bernini, con lo sguardo indagatore di chi scruta l'esteriorità per in-

dovinare oltre. Solo alla fine dell'ispezione invita il giornalista a prender posto su una delle due sedie che si trovano davanti alla sua scrivania.

Dentro la stanza, ingombra di fascicoli e tappezzata dai calendari dei carabinieri ordinatamente appesi al muro, il dialogo prosegue con i due protagonisti che si studiano e si comportano come navigati giocatori di scacchi. La prima domanda del gip arriva a bruciapelo: senza girarci troppo intorno, il magistrato chiede al giornalista di rivelare la sua fonte.

Segue un lungo momento di silenzio, prima che Bernini cominci, con prudenza, a esprimere la propria indisponibilità, appellandosi al segreto professionale e alla parola data a chi gli ha raccontato i fatti. «È gente terrorizzata, dottore. Solo garantendogli l'anonimato sono riuscito a conquistarne la fiducia e a pubblicare quello che ha visto. Non credo sia importante il chi, ma il quando e il perché sono cominciati gli intombamenti. E anche cosa e dove sia stato sotterrato.»

«Non l'ho convocata per ricevere una lezione di giornalismo, dottor Bernini» replica Stracquadano piccato. «Tanto per cominciare, rischia di beccarsi una denuncia per aver pubblicato dati riservati. Quindi, questa storia non finisce qui. Ma per il resto ha ragione lei. Dobbiamo capire cosa sia effettivamente successo ad Acremonte.»

«Bene. Spero che mi terrete informato.»

«Immagino lei sappia che, con delle indagini in corso, si deve rispettare il segreto investigativo. L'ho convocata qui anche per altre due ragioni.»

«Quali?»

«Innanzitutto devo, mio malgrado, ringraziarla per avere fornito queste informazioni.»

«Ma si figuri, dovere.»

«Ma devo anche avvertirla che non le conviene intralciare in alcun modo il lavoro d'indagine. Altrimenti, la dovrò costringere a rivelarmi la sua fonte. E lei sa che cosa significa. Intesi?»

«Alla perfezione, giudice.»

Qualche giorno dopo che vi sono stati apposti i sigilli, nei terreni sequestrati delle contrade Cunette, San Matteo e Sant'Antonio entrano le trivelle inviate dalla procura per prelevare i campioni di terra da analizzare. I tecnici dell'Espa sono dispiegati massicciamente per effettuare le rilevazioni disposte dalla magistratura: all'interno dell'area delimitata dai nastri a strisce bianche e rosse, mossi dal vento di scirocco, i periti osservano le carote estratte dal sottosuolo e le maneggiano con cura, trasportandole con i guanti in lattice all'interno dei laboratori mobili. Nonostante il sole cocente di una torrida giornata di fine maggio, al di là dei nastri gli acrimontani si sono assiepati a decine per assistere ai lavori, e osservano sbalorditi lo spiegamento di uomini e mezzi che una pagina di giornale ha potuto produrre. A lavoro ultimato, i campioni vengono trasferiti nella sede dell'Espa di Siracusa, ospitata nella struttura di un ex lazzaretto, dove si fanno strada tra provette e tavoli d'acciaio.

Proprio mentre i tecnici incaricati di effettuare le analisi hanno appena iniziato l'attività, il responsabile del laboratorio, entrato in un bar per la pausa caffè, riceve la visita di Michele Gallo.

«Dottore Calcara!» saluta Gallo sorprendendo l'uomo alle spalle.

«Chi è lei? Cosa vuole?» La voce e lo sguardo di Calcara oscillano tra l'impaurito e lo stupito.

Michele Gallo avanza sfrontato. «Non importa chi sono, ma cosa sono venuto a fare.»

L'altro si agita, accenna a una reazione, sembra voglia sottrarsi.

«Stia calmo» lo blocca Gallo. «Le porto solo l'infinita riconoscenza del dottore Amaro e delle famiglie Mazzarella e Franzitta per i risultati che invierà alla procura.»

Calcara si irrigidisce e replica con fermezza: «Non ho il piacere di conoscere né lei, né questo dottor Amaro, né le famiglie Mazzarella e Franzitta: se ne vada!»

«È proprio sicuro di non conoscere nessuna di queste persone, dottore Calcara?» insinua Gallo con tono appena un poco più conciliante.

«Non so, forse da qualche parte, in qualche occasione, ci siamo

pure incontrati» replica l'altro alzando le spalle. «Sì, può essere che qualcuno di questi nomi mi dica qualcosa, a pensarci. Ma non saprei dirle come e dove, o perché.» Lo sguardo fugge tutto intorno, evitando di soffermarsi troppo a lungo sull'interlocutore che gli si para davanti. Le dita di Calcara tamburellano impazienti sul tavolo.

«Saprà di certo che sono persone che sanno mostrarsi riconoscenti con gli amici» dice Michele Gallo. Poi, senza attendere ulteriori risposte, esplicita al responsabile del laboratorio quali devono essere gli esiti delle analisi.

Calcara fissa Gallo negli occhi: «Capisco. In un caso come questo, ritengo che la gratitudine debba essere piena e completa.» È di seguito, fa presente che a breve rimarrà vacante il ruolo di direttore dell'Espa, essendo a scadenza il mandato quinquennale del direttore in carica.

Dopo aver sentito il prezzo da pagare, sorride anche Michele Gallo, mostrando al suo interlocutore i denti macchiati dal caffè bevuto insieme nel bar appena fuori le mura dell'ex lazzeretto.

\*\*\*

Una domenica di fine mese, Gioia e Fabio decidono di scaricare la tensione dell'attesa concedendosi un diversivo: optano per una breve trasferta a Siracusa, al Teatro Greco, per assistere alla messa in scena del Prometeo Incatenato. Fin dai tempi del liceo, quando gli insegnanti la portarono per la prima volta a visitarlo e ad assistere alle rappresentazioni degli autori classici, Gioia è stata affascinata da quel gioiello di teatro, dalla cavea a forma di ferro di cavallo rivolta verso il mare, dalla perfetta acustica ottenuta studiando gli effetti della vicinanza del colle Temenite. Ricorda anche di aver imparato come nell'antichità non vi si tenessero soltanto spettacoli teatrali, ma anche combattimenti di gladiatori. Da giovane era in certo modo affascinata da queste truculente esibizioni, e quasi si rammaricava che ora, dopo la riapertura risalente a circa un secolo addietro, non andasse in scena nulla di simile. Adesso,

con la maturità, non troverebbe nulla di appassionante nello scannarsi tra uomini bardati di armature o nella lotta con le belve; ha solo voglia di godersi una cara e vecchia tragedia classica. Ma non può fare a meno di sorridere ripensando a se stessa ragazza, quando vede attorno a sé, sulle gradinate, i folti gruppi di studenti accompagnati dai loro insegnanti. L'interesse delle scolaresche, che affollano i gradini, per tutta la storia e la magia del luogo è però prossimo allo zero; Gioia guarda quegli adolescenti annoiati, contenti solo di saltare un giorno di scuola, mentre strisciano pesantemente i loro piedi, che sudano nelle Converse, sulla nuda roccia in cui è scavata la struttura. Gli studenti non trovano pace e spesso neanche posto; non dove vorrebbero, almeno. Gioia li osserva, con un misto di tenerezza, tornando al suo passato, e di fastidio, se pensa all'indifferenza per il luogo. Poi qualcuno le pesta la borsa, camminando mentre guarda altrove, e lo sguardo di Gioia diventa di dispetto.

Fabio prende il libretto che viene fornito a tutti gli spettatori all'ingresso del Teatro, superato il controllo delle maschere che convalidano i biglietti. Per ingannare l'attesa, legge ad alta voce la trama della tragedia: «Dopo la rivolta contro il padre Crono, Zeus si insedia al potere e annienta i suoi oppositori. Prometeo subisce la sua collera, il dramma lo pone di fronte a diversi personaggi divini, senza mai presentare un confronto diretto tra lui e Zeus. La scena si apre nella regione della Scizia. Efesto, il Potere e la Forza hanno catturato Prometeo e lo hanno incatenato a una rupe. Zeus lo punisce perché ha donato il fuoco agli uomini. Il titano viene raggiunto da vari personaggi che tentano di portargli conforto e consiglio: le Oceanine, Oceano e Io. Durante il suo dialogo con Io, Prometeo le predice il tortuoso futuro che ha dinanzi a sé e prevede che uno dei suoi discendenti riuscirà a liberarlo dalla punizione divina. Prometeo ha però una via di fuga dall'angosciosa situazione in cui si trova, perché egli conosce un segreto che potrebbe causare la disfatta del potere olimpico retto da Zeus. La minaccia consiste nel frutto della relazione fra Zeus e Teti, che potrebbe generare un

figlio in grado di sbaragliare il padre degli dei. Zeus invia il dio Ermes per estorcere il segreto a Prometeo, ma egli non cede e per questo viene scagliato, insieme alla rupe a cui è incatenato, in un burrone senza fondo.»

Gioia ha ascoltato a metà, preoccupata per la sorte della sua borsa messa a rischio dalle zampe incontrollate dei liceali. Viene perciò sorpresa quando, cambiando il tono di voce prima cantilenante, l'amico termina la lettura del libretto e la interpella direttamente su qualcosa che lei capisce a mezzo. «Cosa, scusa?» chiede infatti a Fabio, mentre decide in via definitiva di tenersi la borsa sulle gambe.

«Dicevo che tu potresti essere paragonata a Prometeo.»

«Perché?»

«Perché hai regalato il fuoco agli acrimontani.»

«Quale fuoco?»

«Quello della ribellione.»

Gioia non replica, anche se si sente compiaciuta. Tutto sommato, però, pensa che Fabio stia un po' esagerando.

La tragedia, intanto, è finalmente cominciata. Gli attori parlano ai microfoni ad archetto per essere uditi fino all'ultima fila, quella più in alto. Gioia, Fabio e un gruppo di studenti sono esattamente a metà strada tra la fila più vicina e quella più lontana dalla scena. Il caldo rarefatto del tardo pomeriggio viene squarciato dai primi versi di Eschilo.

*Agli estremi confini eccoci giunti nell'impervio deserto della Scizia. E ora, Efesto, compier tu devi gli ordini che il padre a te commise: a queste rupi eccelse entro catene adamantine stringere quest'empio, in ceppi che non mai si frangano: ch'esso il tuo fiore, il folgorio del fuoco padre d'ogni arte, t'invold, lo diede ai mortali. Ai Celesti ora la pena paghi di questa frodolenza, e apprenda a rispettar la signoria di Giove, a desister dal troppo amor degli uomini.*

Gioia ascolta con attenzione, ma si fa rapire anche dall'allestimento: un'ossatura piuttosto basilare, con una struttura di metallo poggiata su assi di legno che fanno da palcoscenico che reinter-



preta lo spazio circostante con l'inserimento di due parti distinte ma allo stesso tempo connesse. Gioia si distrae a cercare di indovinare i materiali e le rifiniture, e a considerare come questa semplice trovata riesca a restituire una dimensione diversa dello spazio scenico, attraverso l'innestarsi delle due parti. Le piace soprattutto la trovata di mantenere il protagonista, l'attore che interpreta Prometeo, come sospeso a mezz'aria, naturalmente incatenato, grazie al posizionamento strategico di una pedana sollevata.

La tragedia greca, che ha malvolentieri studiato al liceo, è una metafora della vita, riflette Gioia che, pensando all'impegnativo parallelo avanzato da Fabio, si concentra del tutto sullo spettacolo e cerca di non rimuginare su altro. Per la prima volta da quando si è trasferita ad Acremonte, le viene il dubbio che sarebbe stato meglio farsi gli affari propri. Come tutti, in fondo. Come gli adolescenti che, dietro di lei, giocano con gli smartphone piuttosto che preoccuparsi di quanto avviene davanti ai loro occhi e osservare dal vivo la messa in scena di quel che, anche loro, hanno studiato malvolentieri a scuola.

La sera, rincasando, Gioia invita Fabio a salire da lei. Si è fatto tardi per pensare a una vera cena: decidono di piluccare insieme un po' di pane e formaggio, con il contorno di qualche oliva, annaffiando il tutto con un vino bianco fresco. Mangiano senza attenzione, concedendosi ogni tanto un commento sulla rappresentazione del Prometeo; poi fumano mentre finiscono di svuotare la bottiglia.

Quando Fabio si alza per andarsene, Gioia lo accompagna verso l'ingresso proseguendo la conversazione. Poi si tace, e con un movimento dolce e improvviso lo prende per la mano e si incammina, tirandoselo dietro, verso la camera da letto. Fabio la segue docilmente, poi d'un tratto sembra tentare una resistenza e accenna a dire qualcosa, ma Gioia gli mette un dito davanti alle labbra e lo zittisce con un sibilo appena soffiato.

Lo porta vicino al letto e lì, ancora in piedi, inizia a baciargli ogni angolo del viso. Quando si convince che Fabio non fa più al-

cuna resistenza né prova a dire qualcosa, gli prende entrambe le mani e se le appoggia sui seni. Fa scivolare le dita tra le sue e si stringe contro di lui. Intreccia le mani dietro la sua nuca, lo tira a sé con forza e lo bacia sulla bocca. Fabio le appare paralizzato dalla sorpresa. Gioia si gira e lo fa indietreggiare con decisione, fino a farlo sedere sul letto; gli monta in grembo e intreccia le gambe dietro la schiena di lui. Gli prende di nuovo le mani e se le strofina sulle gambe, poi le conduce pian piano verso le natiche, facendole scivolare sotto il vestito.

Solo quando sente le mani di Fabio accarezzarle la pelle spontaneamente, Gioia comincia a slacciarsi il corpetto, mentre spinge Fabio verso il letto. Quando lui è disteso, tira la cerniera dell'abito e lo solleva sopra di sé fino a levarlo del tutto. Poi si china, lo aiuta a sfilarsi la maglietta, si alza, gli sbottona i jeans e glieli leva con un colpo secco.

Fabio si è del tutto abbandonato sul letto. Gioia si distende tra la sue braccia premendogli i seni contro il petto e inarcando la parte posteriore del corpo. Lui, con una destrezza che non aveva quindici anni prima, le toglie il reggiseno, la afferra per le natiche e la attrae a sé; si rigira per mettersi sopra di lei e, sfilatisi gli slip, le toglie con foga le mutande. Gioia allarga le gambe e gliele intreccia di nuovo dietro la schiena, accogliendolo dentro di sé.

Sono pochi minuti, ma sembrano un'eternità. Gioia riprova lo stesso piacere di quando, ancora giovani e inesperti, hanno usato il sesso per conoscersi. Ora che si conoscono a memoria, nonostante siano stati separati per tutti quegli anni, quelle mani intrecciate, quei petti sudati, quelle spinte, quei piedi che si cercano, quelle bocche che si sfiorano assumono tutt'altro significato, quello di un addio che nessun discorso potrebbe rendere meglio.

Alla fine, stremati, ricadono sul letto. Giocando ancora un po' tra le lenzuola, si addormentano nudi e abbracciati, nello stesso modo in cui li sorprenderà la luce del mattino seguente.

\*\*\*

È ormai giugno inoltrato quando i risultati delle analisi di laboratorio arrivano sulla scrivania di Amaro. Alla luce dei valori riportati nella cartella, il pubblico ministero ritiene dimostrato in maniera evidente e non equivoca che nei terreni sequestrati non c'è alcun rifiuto pericoloso, come illustra con dovizia di dati e citazioni al procuratore capo, che invece si mostra indeciso e dubbioso fino al punto di ipotizzare una richiesta di controanalisi. Amaro sostiene che non vi sia alcun elemento per poter chiedere un supplemento d'indagine, e ripete la tesi nell'ufficio del gip, dove è andato, ancora accompagnato dal suo capo, per ragionare sull'istanza di dissequestro dei terreni, presentata dai titolari della cava e dai proprietari dei terreni siti nelle altre contrade. Il sostituto procuratore sostiene che si debba agire con prudenza, certo tenendo conto di quanto pubblicato dal giornale, ma senza che questa esposizione mediatica arrivi a velare le capacità di decidere per il meglio e finisca per procurare danni ad attività commerciali, con il rischio di una richiesta di risarcimento; del resto, argomenta, lo stesso giornalista si è rifiutato di rivelare la sua fonte, e potrebbe essere vittima, o persino complice consapevole, di una falsa pista costruita ad arte. Quantomeno, sostiene Amaro, se non si vuole procedere all'immediato dissequestro dei terreni bisogna convocare con urgenza il giornalista e costringerlo a rivelare le proprie fonti, per poi regolarsi in conseguenza alla loro attendibilità; sempre che il giornalista le fornisca, insinua infine. Il gip Stracquadanio condivide la forma della richiesta, pur esprimendo qualche valutazione differente sulla sostanza, e dispone la convocazione di Riccardo Bernini.

È ormai iniziata l'estate quando Bernini torna a Siracusa. È una giornata rovente, con un sole che batte impietoso togliendo il fiato al giornalista nei pochi metri che separano il parcheggio dall'ingresso del palazzo di giustizia. All'interno, gli ampi corridoi sono un poco più freschi e negli uffici funzionano a pieno regime i condizionatori con i loro buffi di aria gelata. Tuttavia, quando si siede di fronte al gip, Bernini si stropiccia le mani e le sente di nuovo sudate.

«Il piemme vuole attivare il procedimento ordinario per dissequestrare i terreni, e io devo restituirgli gli atti» inizia Stracquadanio con tono pacato. «Non so se si rende conto del lavoro che è stato necessario per verificare l'infondatezza delle sue pubblicazioni» prosegue alzando via via la voce.

«Mi scusi, giudice, ma se partiamo dal principio è meglio» ribatte il giornalista.

«So a che gioco sta giocando, Bernini, ma con me non attacca.»

«Giudice, io e lei ci siamo incontrati solo una volta. Mi ha chiesto di stare alla larga durante le vostre indagini e così ho fatto. Mi convoca una seconda volta, e siamo già in estate, e pretende che segua il suo discorso?»

«Le analisi effettuate sui campioni di terra non hanno portato a niente. Ora mi dica chi le ha dato quei numeri e quelle foto.»

Riccardo trasale: «Mi dispiace, ma non glielo posso dire.»

«Bernini, questa non è una domanda di cortesia: è un ordine.»

«Mi par di capire che non siano state formulate accuse contro nessuno e che il fascicolo verrà archiviato.»

«Ma non capisce? O queste accuse contro ignoti, va bene, questa gliela concedo, sono state formulate a regola d'arte creando una falsa pista, oppure qualcuno ce l'ha fatta sotto il naso.»

«E lei crede che se io le rivelassi chi mi ha fornito le informazioni troverebbe il colpevole? Giudice, non voglio aggiungere altre congetture alle congetture, ma sono assolutamente sicuro della mia fonte e temo che la seconda ipotesi sia quella più vera: qualcuno ve l'ha fatta sotto il naso.»

Stracquadanio fa un gesto con la mano destra, scuotendola nell'aria. Si alza brusco e liquida in malo modo Riccardo Bernini, senza nascondere il fastidio. Però lo lascia andare senza insistere nella sua richiesta.

Gioia è in libreria e sta appoggiando una pila di libri sul bancone. In quel momento le squilla il cellulare, appoggiato lì accanto, e allunga il collo per vedere il display, sul quale compare il nome di

Riccardo. Il falso movimento e la fretta di rispondere la tradiscono: la pila appoggiata in qualche maniera sul banco inizia a inclinarsi e, proprio mentre Gioia risponde alla chiamata, una dozzina di libri precipita rovinosamente sul pavimento.

Riccardo le riferisce quanto ha appreso da Stracquadanio, e cioè che le analisi risultano negative. Gioia gli risponde d'istinto che è impossibile, poi, nel procedere della conversazione, ricostruisce insieme all'amico giornalista quei tasselli che dovevano metterla sull'avviso, e che non fanno sembrare la conclusione tanto sorprendente: racconta Gioia di aver chiamato un paio di volte il magistrato Amaro, e di come questi fosse apparso freddo e distante, poco incline a dare notizie e a considerare con attenzione la denuncia. Riccardo si lamenta, spiegandole che ora dovrà rendere conto in prima persona al direttore, oltre che ai lettori attraverso le pagine del suo giornale, del sostanziale fallimento. Gioia replica che a lei sta molto più a cuore sapere chi renderà conto a tutti quelli che hanno firmato la petizione al consiglio comunale: loro erano convinti che le analisi sarebbero risultate positive, altrimenti non avrebbero accettato di firmare né avrebbero preso con filosofia l'improvvisa pubblicità sfavorevole per Acremonte, visto che il paese vive di turismo e agricoltura e può solo rimetterci, con la diffusione di certi articoli.

Quando termina la telefonata, Gioia si lascia lentamente scivolare a terra, accanto alla pila di libri che aveva fatto cadere per rispondere al cellulare.

Nel piccolo appartamento di Catania, Mauro Amaro, Cesare Scimone, il figlio maggiore di Mazzarella, il vecchio Franzitta e Michele Gallo brindano al successo della loro operazione: sono riusciti a fare naufragare le indagini. Certo, conversando tra loro non si nascondono che Acremonte è da considerare ormai bruciata, ma almeno hanno salvato la segretezza dei loro affari. I Mazzarella e i Franzitta hanno guadagnato abbastanza, Amaro ha salvato la reputazione e Scimone sarà ricompensato alle prossime elezioni.

Soltanto Michele Gallo non sembra partecipe della soddisfazione generale, ed esterna presto il suo dubbio: «Siete sicuri che la Lantieri non sappia che quello dei suoi non è stato un incidente?» chiede agli altri.

«Perché dovrebbe?» gli domanda Franzitta.

«Perché no?» insiste Gallo.

«Chi era il magistrato di turno, quando è successo?» domanda Amaro.

«Lei, dottore. Lo sappiamo.»

«Appunto: quella morte è stata liquidata come uno sciagurato incidente. Non c'è stato nemmeno bisogno d'incontrarla, la ragazza. La prima volta che l'ho vista è stato quando si è presentata nel mio ufficio per la questione dei rifiuti. Fin lì, non sapevo neanche chi fosse o che esistesse.»

Michele Gallo scuote il capo poco convinto e accenna un'obiezione.

«Niente ma» taglia corto il magistrato. «Questa storia si sgonfierà alla stessa velocità con cui si è gonfiata. A quest'ora il gip avrà già strigliato per bene il giornalista. Anche se lui non dovesse rivelargli la sua fonte, poco importa. Le indagini sono concluse. Per ora in via ufficiosa, ma presto anche formalmente.»

«Il dottore Amaro ha ragione, Michele: tu non hai nulla da temere» aggiunge Mazzarella.

«Scusate, ma ora che è tutto finito, penso sia il caso di separarci» si affretta Scimone.

Lasciano alla spicciolata l'appartamento adottando le solite precauzioni. Il primo ad andare via è il vecchio Franzitta, aiutato da Michele Gallo che gli fa da autista e che, per tutto il viaggio di ritorno, resta chiuso in un cupo mutismo.

## OTTO

È una notte afosa di inizio estate. A casa di Gioia, solo le finestre al piano terra sono chiuse e sbarrate; al primo piano, per consentire all'aria di circolare, le persiane non sono accostate e i vetri sono stati lasciati aperti, parte socchiusi e parte spalancati.

Dalla strada, appoggiato a un palo della luce, Michele Gallo punta l'occhio sulla portafinestra del balcone, lasciata aperta per metà. Si morde l'interno delle guance per spremersi la bocca impastata, sputa per terra un grumo di saliva che sa di vino cattivo e di fumo. Si stringe nelle spalle, attraversa la strada e sale con decisione sul cofano dell'auto che ha adocchiato, parcheggiata proprio sotto il balcone; vi monta, si mette in piedi, poi si rannicchia di nuovo e da qui, con un movimento rapido ed elegante, raggiunge il tetto della macchina. Ha quasi sessant'anni, Michele Gallo, ma un fisico asciutto e nevrile, una forza intatta e un'agilità appena intaccata. Dal tetto dell'auto leva le braccia in alto, si afferra alle inferriate del balcone e si issa di peso a raggiungere il punto in cui può aiutarsi con le gambe, facendo leva, per arrampicarsi fino alla vetta. Scavalca la bassa inferriata, guardando bene dove posa i piedi per evitare di incocciare in un ostacolo e fare qualche rumore. Quindi entra nella stanza passando per la portafinestra e, dopo aver abituato gli occhi alla semioscurità, procede all'interno della casa. Gli ci vuole poco per trovare la camera in cui Gioia sta dormendo; si ferma sulla porta e osserva quella ragazza, la figlia di quei due che sono morti nell'incidente di cinque anni prima, e che forse ha capito tutto di quanto avvenne quel giorno.

Gioia è sbattuta sul letto come se fosse crollata nel sonno o nell'incoscienza dopo aver perso una lotta contro il materasso. Intorno a lei tutto è in disordine: i cuscini sono finiti sul pavimento,

il lenzuolo pende ai lati del letto. Si agita con gli scatti inconsulti di chi sta facendo un brutto sogno. La camicia da notte è una pozza di sudore, i lunghi capelli sono aperti a ventaglio sopra la testa.

Michele Gallo la guarda, le vede alzare e abbassare il petto a un ritmo sempre più irregolare, la sente lamentarsi. Gioia urla, scuotendosi da sola dal sonno, e si solleva di scatto; un lampione acceso in strada illumina debolmente la camera da letto, nella penombra Gioia percepisce una sagoma e accende la luce sul comodino.

Nel vedere quell'uomo ai piedi del letto, come se fosse la materializzazione di un incubo appena vissuto o l'annuncio di un nuovo incubo ancora peggiore, Gioia rimane muta.

«Ciao» le dice invece lui, la voce calma in apparenza.

«Chi sei? Che vuoi?» chiede lei, cercando istintivamente di coprirsi.

«Non mi conosci?»

Gioia si alza tutta arruffata per correre verso la porta, ma l'uomo la blocca e la spinge di nuovo sul letto.

«Adesso facciamo una bella chiacchierata» le dice. Le blocca le braccia all'altezza dei polsi con entrambe le mani.

Gioia sente un pesante alito di vino, prima che il buio della notte torni a inghiottire tutto.

Alle otto del mattino Fabio va a casa di Gioia con una busta di cornetti caldi. La sera prima ha insistito a lungo per non lasciarla sola e restare con lei, per passare un po' di tempo insieme, distrarsi dai pensieri e dalle preoccupazioni; del resto, non è più accaduto nulla da quella notte dopo lo spettacolo al teatro greco, e non è stato neppure il caso di chiedersi o spiegarsi il perché. Anche quella sera Gioia lo ha scaricato con garbo e fermezza; ha preferito andarsene a dormire, mentre lui non ha quasi chiuso occhio per tutta la notte, crollando solo in brevi fasi di un sonno agitato e senza riposo.

Giunto alla porta di casa, Fabio citofona e aspetta inutilmente



che l'amica gli risponda. Solo dopo una breve attesa, guardandosi intorno, si accorge che il portone è socchiuso. Allora chiama a gran voce, poi si accosta con decisione alla porta d'ingresso, abbassa la maniglia, chiede permesso ed entra. Ma la casa sembra vuota, immersa nel silenzio.

Fabio lascia la busta sulla consolle e si infila in camera da letto. Vede i cuscini per terra e il lenzuolo che pende dal materasso, come capita, in estate, a chi la notte lotta contro il caldo e contro il letto. Controlla la cucina, il bagno e il salotto: non c'è nessuno. Sale le scale interne e, quando si trova al piano di sopra, fa un brusco dietrofront e inizia a ridiscendere di corsa i gradini, come chi si ricorda all'improvviso un particolare visto, ma non notato, in precedenza. Accanto alla cornice che custodisce la foto del nonno c'è la borsa di Gioia, che non dovrebbe essere lì ma con la sua proprietaria. Fabio la prende e ne esamina il contenuto: dentro il tascapane di tela verde ci sono le chiavi di casa e della macchina, il cellulare, il portafoglio di tessuto grigio con i soldi e i documenti, la busta di tabacco in plastica gialla con le cartine e i filtri, un block notes e una penna, un pacchetto di fazzoletti, una confezione di tampax. Torna nella camera di Gioia e osserva di nuovo il letto disfatto: non c'è niente che faccia pensare a un cambio di vestiti, visto che, buttati sulla sedia, ci sono gli abiti indossati il giorno prima e, aperto l'armadio, sembra che non manchi niente dalle grucce appese al bastone; anche dentro i cassetti è tutto ripiegato e in perfetto ordine.

Fabio si affaccia alla finestra per prendere una profonda boccata d'aria. Poi, muovendosi frenetico, rientra, torna all'ingresso, afferra le chiavi di Gioia dalla borsa e scende le scale che conducono al portone. Lo chiude e si precipita a casa di Maria, tagliando per le ripide discese di pietra lavica. Arriva senza fiato e si appoggia sull'uscio che dà direttamente sulla strada, suonando con insistenza il campanello.

«Ma sei impazzito?» dice Maria aprendo la porta, dopo averlo visto attraverso la tenda.

«Gioia è scomparsa» risponde Fabio ansimante.

«Ma che dici?»

«Vengo adesso da casa sua. Non c'è.»

«Magari è uscita.»

«No. Ha lasciato la borsa in casa, con dentro tutto. Poteva essere uscita per qualche minuto, ma io sono rimasto lì un po', per cercarla, e lei non è tornata. È sparita davvero. E poi il portone era aperto.»

«Magari l'avrà dimenticato.» La voce di Maria non riesce più a trasmettere sicurezza né speranza.

«Vieni con me a vedere.»

«Va bene. Ma aspetta un momento.»

Maria aiuta Carlo a vestirsi e telefona ai suoceri. In cinque minuti è nella sua Peugeot 207 arancione. Fabio le siede accanto e il figlio si stropiccia gli occhi gonfi di sonno, seduto sul sedile posteriore. Dopo aver lasciato il bambino dai nonni, riparte velocemente verso via Rocco Catania. Manca un quarto d'ora alle nove quando parcheggia davanti il portone della cugina senza rendersi conto di aver lasciato l'auto in modo tale da bloccare il passaggio.

Fabio usa le chiavi di Gioia per riaprire il portone. Dentro casa, mostra a Maria la borsa appoggiata sulla consolle e l'armadio aperto. Ogni cosa è al suo posto.

Dalla strada giunge il suono insistente di un clacson e il vociare di un automobilista che è rimasto bloccato dall'auto di Maria.

Il maresciallo Siringo si toglie il berretto con soggolo e fiamma ricamati: lo usa per fendere l'aria calda e farsi un po' di vento, visto che le pale sul soffitto si sono bloccate un'altra volta. Poi si gratta la testa pelata e allarga le braccia verso Fabio e Maria, seduti davanti alla sua scrivania. Prende tempo e cerca le parole adatte per assolvere il suo ingrato compito e calmare quei due, ma nel rispetto delle regole e della prassi.

«La vostra amica è maggiorenne» dice con la massima calma possibile nelle circostanze. «Non possiamo non considerare l'ipotesi

che abbia deciso di allontanarsi volontariamente. Devo aspettare ventiquattro ore prima di cominciare le ricerche.»

Fabio chiede al maresciallo di andare a casa di Gioia con loro per mostrargli come non abbia portato niente con sé. Gli ripete che non può essersi allontanata volontariamente e che non possono aspettare. Lo implora, alla fine.

Ma il maresciallo è irremovibile: «Se entro ventiquattro ore non avremo sue notizie, inizieremo a cercarla» spiega.

Fabio fa un ultimo disperato tentativo, prima che Maria lo trascini fuori dalla stanza. Appena fuori dalla caserma, lo convince a chiamare Infantino e Lorenzo per cominciare le ricerche con loro.

Quella mattina, lo studio fotografico, la libreria e il salone di bellezza restano chiusi. Carmelo Infantino, Maria, Fabio e Lorenzo battono il paese da cima a fondo, prima di ritrovarsi a ora di pranzo, come hanno concordato.

Nel frattempo tutta Acremonte ha saputo che la forestiera è sparita. Di lei non c'era traccia da nessuna parte. Nella speranzosa illusione che sia andata a Palermo con la corriera, Fabio chiama Alfredo per sapere se hanno visto la ragazza. Ma Gioia non è neanche lì.

Ricevuta la telefonata di Fabio, Alfredo ha chiamato subito Lucia. Ha tentato di comunicarle la notizia con tatto, ma parola dopo parola le sue vaghe spiegazioni si facevano sempre più oscure e raggiungevano lo scopo opposto. Alla fine, comunicare semplicemente, e senza altri giri di parole, che Gioia era scomparsa è stata una liberazione per Alfredo e per la stessa Lucia. Si sono dati appuntamento di lì a mezzora, sotto casa; giusto il tempo di liberarsi dai rispettivi impegni di lavoro.

Lucia e Alfredo si incontrano davanti al portone. Salgono in fretta le scale, entrano a casa e infilano a caso, dentro un borsone, qualche vestito e la biancheria di ricambio. Alfredo urla qualcosa a proposito del pieno di benzina e delle chiavi della macchina, Lucia gli lancia il portachiavi e gli grida dove ha parcheggiato. Lui scende

di corsa e lei chiude la porta d'ingresso. Subito dopo partono per Acremonte: Alfredo guida la Citroen, sforzandosi di andare al limite della velocità consentita.

«E se non la vedessimo più?» dice a un tratto Lucia, accucciata sul sedile del passeggero con le lacrime agli occhi.

«Lucia, ti prego, non saltiamo subito alle conclusioni!» grida Alfredo. «E a quelle conclusioni, poi» aggiunge con tutt'altro tono.

«Perché, tu cosa pensi sia successo?»

«Non lo so.»

Alfredo sembra concentrarsi sulla guida, Lucia insiste nel cercare una rassicurazione. Le loro differenti necessità si scontrano nello spazio angusto di un abitacolo. Lei accende la radio che gracchia in cerca di una stazione sulla quale sintonizzarsi. Alfredo la spegne prima che la banda fm abbia la meglio su quella am.

«Volevo ascoltare un po' di musica» protesta la donna.

«No. Tu vuoi solo evitare di pensare. Fai sempre così!»

«Alfredo, smettila di urlarmi contro!»

Lui non si scusa e non le risponde, continua a guidare corruciato. Lei giocherella con il cellulare.

A un tratto, Alfredo si accorge di una piazzola di sosta in lontananza e diminuisce la velocità, inserisce la freccia, si accosta alla corsia con le strisce tratteggiate e parcheggia l'auto sotto l'ombra di un albero. Tira il freno a mano, si toglie la cintura, esce sbattendo la portiera, si allontana verso un'aiuola e, raggiuntala, si piega in due per vomitare.

Quando si rende conto, anche Lucia scende dalla macchina e si avvicina. In preda ai conati, Alfredo sente una mano poggiarsi sulla fronte.

Quando finisce, Lucia gli mette un braccio attorno alle spalle e lo aiuta ad alzarsi: «Ma che ti ha preso?» gli domanda accarezzandogli la fronte.

«Ho visto tutto buio e mi è venuta la nausea.»

«Forse la senti anche tu adesso.»

«Chi?»

«Gioia.»

«Ma che dici?»

«È scomparsa, ma io non ho sentito niente, stavolta.»

«Nemmeno io. Lo abbiamo saputo da Fabio e io mi sono sentito male mentre guidavo. Punto e basta. Nessuno di noi due la sente. La tua è solo suggestione.»

Tornano verso la macchina e Alfredo si risiede al posto di guida. Lucia insiste per dargli il cambio, ma lui sostiene di star bene e di potersi rimettere al volante. Mette in moto e guida piano per rientrare in autostrada.

Lungo il tragitto non parlano più, prigionieri dei loro pensieri. Le gomme scorrono veloci sull'asfalto rovente e si fermano di nuovo soltanto nell'area di sosta dell'ultimo autogrill. Alfredo vuole mettere qualcosa nello stomaco per placare la nausea, Lucia deve andare in bagno. Si ritrovano dopo, al parcheggio, e si accendono due sigarette: Alfredo tira una boccata e poi spegne, Lucia fuma la sua fino al filtro prima di schiacciare la cicca sotto la scarpa.

«Stai ancora male?»

«No. Ma la sigaretta proprio non ci stava.»

«Alfredo?»

«Dimmi.»

«Pensi veramente quello che mi hai detto?»

«Cosa?»

«Che voglio evitare di pensare e che la mia è solo suggestione.»

«Sì e no.»

«Cioè?»

«Sì: spesso vuoi evitare di pensare. E no: la tua non è suggestione, ma se stavolta non hai sentito niente, forse è perché neanche Gioia ha capito cosa è successo.»

«Mi stai facendo preoccupare. Ma tu perché hai vomitato?»

«Ho ripreso a guidare dopo dieci anni. Ero nervoso» spiega arrossendo.

Lucia gli getta le braccia al collo e lo stringe forte. Il sole ha già cominciato il suo viaggio verso occidente e, oltre le pompe di ben-

zina, la coppia consuma il breve abbraccio di riconciliazione. Manca poco per arrivare a destinazione, Lucia e Alfredo hanno fretta di rimettersi in marcia.

È ora di cena quando si ritrovano nella casa di via Rocco Catania 14. Ci sono tutti: Fabio con il suo pallore e la sua magrezza ormai trasparente, Maria con gli occhi cerchiati e gonfi, Lucia scarmigliata e indaffarata, Alfredo che impone la calma, Carmelo Infantino e Lorenzo che cercano di tenersi in disparte ma senza apparire poco partecipi. Le facce sono stravolte dal caldo e dalla stanchezza, le bocche serrate in un cupo mutismo, i nervi tesi che si possono contare sotto la pelle. Solo di tanto in tanto qualcuno ripete le domande senza risposta: chissà dove sarà Gioia e che cosa avremmo potuto fare per evitare tutto questo.

«Qualcuno ha avvertito sua zia?» domanda a un tratto Lucia, interrompendo il circolo vizioso delle questioni insolute. Le risponde un mormorio di no e di teste scosse da destra a sinistra: nel trambusto di quel giorno non ci ha pensato nessuno.

È Fabio a farsi coraggio e a cercare il numero di Lena. La chiama dal vecchio apparecchio telefonico della casa di Gioia. «Signora Zirone?»

«Chi parla?»

«Buonasera, sono Fabio Leone. Volevo avvertirla che sua nipote è scomparsa.»

Un vetro che va in frantumi farebbe meno rumore, una lama di coltello taglierebbe meno in profondità, un osso che si spezza farebbe meno male. Lena si siede, si aggrappa a quello che trova per sostenersi, ritrova a fatica un appoggio e non perde la cornetta, che riporta all'orecchio e alla bocca. Poi, con un filo di voce balbetta: «Co cosa?»

«Mi dispiace, signora: è da stamattina che la cerchiamo, ma sua nipote non si trova.»

«Dove, dove siete?»

«Siamo a casa di Gioia.»

«Sto arrivando.»

Lena riappende la cornetta e si alza lentamente dalla sedia, trascina i passi per la casa senza una meta. Poi, all'improvviso, si toglie il grembiule da cucina e lo scaglia lontano, corre in camera da letto e si cambia gli abiti con frenesia, indossando a casaccio le prime cose che le capitano sotto mano. Cerca dappertutto le chiavi della macchina e infine le ritrova nello svuotatasche in pelle poggiato su una mensola del guardaroba all'ingresso. Proprio mentre afferra le chiavi, suo marito rientra in casa e lei, senza neanche salutarlo, corre verso la porta.

Lui la ferma, trattenendola per un braccio: «Dove vai?»

«Ad Acremonte. Gioia è sparita.»

«Ma che dici?»

«Levati di mezzo. Lasciami passare!»

«Lena, aspetta!»

«Io e te dobbiamo parlare, ma non ora.» Si precipita sul pianerottolo, non aspetta neppure che l'ascensore arrivi al piano, fa le scale di corsa e s'infilta nella vecchia Cinquecento appartenuta al padre.

Lena percorre i chilometri che la dividono da Acremonte rischiando più di una volta di sbattere contro qualche muretto a secco, con quell'auto che avrebbe dovuto essere rottamata da un pezzo. Accelera spingendo il piede destro sul pedale fin quando il vecchio motore non comincia a gracchiare; allora solleva il piede, rallenta per qualche centinaio di metri e poi torna a spingere. Ogni tanto il rallentamento dura più a lungo, le braccia si fanno molli nella presa sul volante, l'auto sbanda come se la portasse un ubriaco. È un continuo alternarsi di queste fasi, fin quando non giunge a destinazione.

Lena arriva in via Rocco Catania e vede le luci accese; si precipita alla porta e batte col palmo della mano sull'uscio di quella che un tempo era casa sua, finché Maria non le apre, abbracciandola. Fabio si presenta subito dietro, con la sua faccia lunga e tirata, le guance scavate e le rughe in evidenza. Lucia e Alfredo scendono

poco dopo dal piano di sopra, dove stavano preparando il letto senza troppo affrettarsi. Carmelo Infantino e Lorenzo sono appena andati via.

Fabio le prende la mano: «Signora, mi dispiace.» Maria, scioltasi dall'abbraccio, aggiunge: «L'abbiamo cercata tutto il giorno.»

Lena vede le loro labbra muoversi, ma è come se non sentisse i suoni articolati delle loro parole. Non ricambia il gesto di Fabio, non guarda in faccia Maria e li supera per entrare nella camera da letto della nipote.

Lucia e Alfredo scendono le scale e si fanno incontro a Fabio e Maria, fermi sulla soglia della stanza di Gioia. Si avvicinano e vedono Lena seduta sul letto della ragazza che accarezza teneramente un cuscino pieno di piume, ricoperto da un copriferda in cotone. La donna sussurra ripetendo sempre le stesse parole: «Non le ho creduto, non le ho creduto, non le ho creduto.»

Nessuno le chiede a che cosa non abbia creduto, ma è lei stessa che inizia a raccontare quel che è avvenuto l'ultima volta che ha visto Gioia, parlando con una voce monocorde, metallica e quasi assente, come se fosse un altro a raccontare a lei, più che ai presenti, quella storia.

Lena racconta che alla fine di agosto, quindici anni prima, Gioia era appena rientrata dopo aver trascorso il pomeriggio a casa di Fabio. Quando arrivò a casa, si accorse che c'era solo il nonno e si concesse una lunga doccia nell'unico bagno che dividevano al piano di sopra. Poi, rientrata nella camera di sua madre per rivestirsi, non sentì che qualcuno aveva aperto il portone e stava salendo le scale di casa. Appena uscita dalla stanza per andare al piano di sotto a mangiare qualcosa, Gioia se lo era trovato davanti. Avevano scambiato solo qualche battuta, poi lui l'aveva presa sottobraccio, trattinandola. L'aveva trascinato dentro la stanza e aveva chiuso la porta a chiave, l'aveva spinta contro il muro e si era messo davanti a lei. Gioia non aveva urlato per non svegliare il nonno. Lui le aveva sfilato la maglietta e i pantaloncini che indossava, le aveva strappato di dosso la biancheria intima e Gioia si era ritrovata sul pavimento.



Lui l'aveva messa a faccia sotto e l'aveva penetrata da dietro. «Lui era mio marito» conclude Lena in un soffio.

Un vetro che va in frantumi farebbe meno rumore, una lama di coltello taglierebbe meno in profondità, un osso che si spezza farebbe meno male. Nessuno di loro, né Lucia o Alfredo, né Maria o Fabio, era a conoscenza della violenza subita dall'amica. Lucia e Maria singhiozzano e si sfiorano le mani, Alfredo e Fabio impallidiscono rigidi. Soltanto il volto di Lena, alla fine del suo stesso racconto, sembra finalmente sereno: ha accettato il fatto, l'ha rivelato, si è liberata di un peso.

Maria ha gli occhi pieni di lacrime. E quando Lena tace, dopo un breve silenzio, comincia a confidare agli altri, tra i singhiozzi, di come abbia insinuato nella cugina il dubbio che quello dei genitori non sia stato un incidente.

L'unico a non aver mai sentito parlare dei sospetti attorno alla morte dei genitori di Gioia è Fabio, che si appoggia allo stipite della porta della camera da letto, le gambe tremanti, le braccia abbandonate lungo il corpo. Alfredo, dopo aver preso sotto braccio Lucia, dice che loro, invece, avevano saputo di quei sospetti proprio da Gioia; nati non solo dalle allusioni di Maria ma anche da quel che Lorenzo aveva riferito a Gioia a proposito dello scontro tra Salvatore Lantieri e il vecchio Mazzarella.

«L'hanno presa loro!» urla Fabio.

«Ma loro chi?» si intromette Alfredo. «Non sappiamo nemmeno chi ha provocato l'incidente.»

Fabio torna all'ingresso quasi correndo, solleva la borsa di Gioia e si mette a frugarci dentro, annaspando con le mani all'interno, senza neppure guardare. Dopo una serie di parolacce, sempre rovistando alla cieca, emette un urlo di trionfo e mostra a tutti il cellulare della ragazza. «Eccolo, cazzo, eccolo!»

Il cellulare è ancora acceso, ha la batteria quasi scarica ma gli resta un poco di autonomia prima di spegnersi del tutto. Fabio consulta in rapida successione i numeri memorizzati nella rubrica. Arrivato alla lettera r trova quello di Riccardo Bernini. Telefona

approfittando della carica residua e informa il giornalista di tutti gli ultimi avvenimenti.

Riccardo Bernini sente la suoneria del cellulare, lo prende, vede il nome di Gioia sul display e risponde salutando l'amica. Impiega un po' a capire chi lo abbia effettivamente chiamato, ma quando Fabio lo avverte dell'accaduto riprende in mano la situazione: spiega che non può tornare ad Acremonte, perché si trova fuori dalla Sicilia per lavoro, ma promette di smuovere tutte le conoscenze che ha per farsi dare il numero di telefono personale del giudice Stracquadano.

Riccardo impiega poco a raggiungere lo scopo. Ottenuto il numero del giudice, nonostante sia ormai quasi mezzanotte, lo chiama immediatamente.

Il giudice ha il cellulare sul comodino, acceso come quasi tutte le notti, specialmente quando i suoi figli escono. Risponde con voce impastata, prende atto che la telefonata non riguarda i suoi figli e, tranquillizzato, si dispone all'ascolto senza lamentarsi per il risveglio dal primo sonno. Accetta di buon grado le scuse che Riccardo gli presenta per l'ora tarda e, sentite le prime parole del giornalista, gli domanda come mai, ora e in modo tanto improvviso, abbia deciso di parlare e di rivelare al magistrato la sua fonte.

«Perché Gioia è scomparsa» risponde Bernini. «Stamattina i suoi amici hanno sporto denuncia. Meglio, hanno cercato di sporgere denuncia, visto che i carabinieri hanno detto che bisogna aspettare ventiquattr'ore. Ma io sono convinto che la sua sparizione sia da attribuire alla vicenda dei tumori.»

«Sicuramente si tratta di una strana coincidenza.»

«Dottore, io non credo affatto si tratti di una coincidenza. Hanno fatto sparire la mia fonte.»

«È una sua congettura o ha altri elementi in mano che non mi vuole riferire?»

«No, ma Gioia è una mia amica e sono seriamente preoccupato per lei. Cosa succederà?»

«Dirò ad Amaro di mettersi in contatto con i carabinieri.»

«Giudice?»

«Sì?»

«Ho paura.»

«Non le nascondo di averne anch'io.»

«Pensa che possano farle del male?»

«Non lo so.»

Finita la telefonata, Riccardo resta seduto sul letto a giocherellare con il cellulare. Guarda la collega spagnola, rimorchiata a cena nel ristorante dell'albergo, che sfoglia paziente una rivista seduta sul piccolo divano della camera. La donna si alza, ripiega il giornale su una sedia, fa un cenno con la testa. Riccardo annuisce: si scusa, ma le conferma che sì, ora preferisce restare solo.

Dopo averla accompagnata alla porta la saluta con un bacio sulla guancia e torna dentro la stanza; cerca qualcosa di forte nel frigo-bar, ma ci sono solo alcune bottiglie di birra e bibite varie. Si fruga le tasche nella speranza di trovare i bastoncini di liquirizia, ma vede il pacchetto vuoto sul tavolo di fronte al letto. Sono anni che non fuma, ma ora sente il bisogno di aspirare il tabacco bruciato di una bionda.

Scende nella hall sperando che il portiere lo possa aiutare a trovare un pacchetto di sigarette, essendo assai improbabile che qualche tabaccaio sia aperto, in quella zona, nel cuore della notte; vede il concierge mentre inganna il tempo curiosando su facebook, gli si avvicina e gli chiede dove può trovare un distributore automatico. L'uomo gli risponde che quello più vicino è a qualche chilometro da lì, poi gli dice di aspettarlo, scompare nella sala del personale e ritorna quasi subito con un pacchetto di Camel che apre davanti a lui, offrendogliene una. Riccardo è disposto a pagargli qualsiasi cifra pur di averle tutte. Il portiere non si fa pregare, ma non vuole denaro. Riccardo lo ringrazia ed esce per fumare. Tira fuori dalla tasca dei pantaloni il vecchio zippo, che tiene sempre carico e curato come un cimelio prezioso, e accende la prima. Dopo qualche rapida boccata sente un cerchio alla testa che lo opprime e spegne la sigaretta.

retta nel posacenere a colonna piazzato accanto all'ingresso dell'hotel. Si allontana nella notte, camminando nel silenzio per cacciar via i pensieri.

\*\*\*

La notizia della scomparsa di Gioia Lantieri è circolata veloce anche per altri sentieri. Cesare Scimone, appreso dalle voci di popolo che la forestiera era sparita, ha chiesto notizie ai Mazzarella, e i Mazzarella hanno chiesto notizie ai Franzitta. I quali, memori delle preoccupazioni manifestate da Michele Gallo, hanno sospettato che il loro uomo possa avere a che fare con quella sparizione e hanno mandato qualcuno a controllare a casa sua, ma nella masseria fuori paese dove vive Gallo non è stata trovata anima viva, né traccia di eventi significativi: l'abitazione vuota, nessuno nel recinto, nessuno nell'aia, le finestre rivolte verso l'esterno sbarrate così come il grande portone d'ingresso, le stalle all'interno del cortile vuote come già da molti anni, i locali che servono per il deposito degli attrezzi ingombri solo delle cianfrusaglie ammassate nel corso del tempo dal padrone di casa. Hanno provato a rintracciare l'uomo, ma il cellulare è risultato spento. Tanto è bastato al vecchio Franzitta per avere la certezza che il suo spicciafaccende ha preso la donna; e questo gli ha fatto perdere la calma, facendolo ruggire coi suoi sottoposti, lamentando che proprio ora, ora che sono riusciti a mettere tutto a tacere, quell'idiota rischia di farli scoprire. Secondo Franzitta, c'è un solo posto dove Gallo può aver portato la ragazza; ne ha discusso coi suoi, e poi ha riferito il tutto, certezze e congetture, ad Amaro, chiamandolo alle prime luci del giorno sull'utenza riservata.

È ormai giorno fatto quando Amaro, serrato nella sua stanza al palazzo di giustizia, sbuffa il fumo del sigaro fuori dalla finestra aperta; guardando gli anelli uscire, cerca una soluzione per porre rimedio a quel pasticcio. Si allenta il nodo della cravatta e si sbottona il colletto della camicia, come a trovare sollievo dal caldo opprimente. Sente bussare alla porta, risponde automaticamente

*avanti* e vede entrare il giudice Stracquadano. Non ci sono convenevoli né preamboli, ma solo un secco scambio di battute: Stracquadano comunica ad Amaro di aver ricevuto una telefonata nel cuore della notte dal giornalista Riccardo Bernini e gli dice, gli ordina, di informarsi sulla sorte di Gioia. Mentre risponde di sì, Amaro sente grandi gocce di sudore scendere a imperlargli la fronte.

Stracquadano lascia l'ufficio del pubblico ministero e, subito dopo, anche Amaro si allontana, dicendo alla segretaria che si assenterà solo per pochi minuti. Appena lasciato l'ufficio si infila nel bagno del tribunale, si toglie la giacca grigia e la appende al gancio della porta, sbottona i polsini della camicia e solleva le maniche fin sopra i gomiti, poi ficca le mani sotto il getto del rubinetto dell'acqua fredda. Asciugate le mani, decide di togliere la cravatta blu a righe bianche e la ripone in una tasca della giacca. Fa per uscire, ma poi torna indietro e ripete le operazioni: bagna i polsi, il collo e la faccia prima di uscire a prendere una boccata d'aria fuori dal palazzo di giustizia. Attraversa la strada senza guardare, un'utilitaria inchioda a pochi centimetri da lui, il guidatore inferocito gli urla contro una sfilza di insulti.

Amaro entra nel bar più vicino al tribunale e ordina una crema fredda al caffè, che gli viene servita in un bicchierino di vetro con sopra uno spruzzo di panna montata. Dopo averla consumata e posati sul banco bicchiere e cucchiaino con mani tremanti, si dirige verso la toilette. Chiude a chiave la porta, prende il suo cellulare privato, compone il numero del vecchio Franzitta e gli domanda quanto tenga alla vita di Michele Gallo. Franzitta tergiversa, sembra non capire il senso delle allusioni del magistrato, lo costringe a farsi più esplicito. Amaro espone il piano: alla caserma dei carabinieri di Acremonte deve arrivare una telefonata anonima che indichi il luogo in cui si trova la Lantieri e che obblighi i militari a intervenire; al momento della liberazione dell'ostaggio bisognerà che qualcuno uccida il rapitore, in modo che la morte di Gallo chiuda, definitivamente, la partita. Franzitta non è d'accordo, come non lo era stato quando Mazzarella aveva scelto di risolvere drasti-

camente i suoi possibili problemi con la giustizia e lui aveva, invero assai debolmente, tentato di ribellarsi; ora, più vecchio e più stanco, la ribellione di Franzitta risuona solo in parole prive di speranza, mentre cerca di convincere il suo interlocutore che, in fondo, Michele è un povero diavolo che non si sa perché abbia commesso quella sciocchezza, ma che è sempre stato fidato e affidabile. Amaro insiste: non possono rischiare che Gallo, una volta preso, si metta a parlare, e proprio perché ha già commesso una sciocchezza potrebbe commetterne delle altre e rivelare a tutti la verità sui rifiuti illegalmente depositati nella cava e negli altri terreni, oltre che su quel che è avvenuto in un passato lontano ma non prescritto. Amaro conclude dicendo che non c'è altro modo: per salvarsi, bisogna sacrificare Michele Gallo.

La discussione si protrae a lungo. Al punto che un avventore del bar bussa insistentemente alla porta a soffietto dell'angusto e lercio gabinetto. Amaro è costretto a chiudere il più in fretta possibile, ponendo al vecchio un ultimatum: la vita di Michele Gallo in cambio del suo sostegno in futuro. Chiude la comunicazione senza attendere un'altra replica di Franzitta, esce dal bagno mentre l'uomo che bussava alla porta si lamenta per la lunga occupazione; Amaro gli sfilava davanti senza degnarlo di uno sguardo e, passando oltre, si avvicina alla cassa per pagare la consumazione. Appena fuori dal locale, cerca il pacchetto quadrato dei sigari e ne accende uno, tirando brevi e avidi bocciate. Cammina un po' lungo il viale su cui affaccia il tribunale. Guarda l'orologio, vede che è trascorsa più di mezz'ora da quando ha lasciato la sua stanza, attraversa di nuovo la strada, stavolta guardando bene sia in una direzione che nell'altra. Oltrepassato il cancello del palazzo di giustizia si volta indietro per osservare la garitta dei carabinieri di guardia. Rientrato in ufficio, parla all'interfono con la segretaria e chiede di chiamargli il maresciallo Siringo.

La telefonata anonima arriva in caserma nella tarda mattinata. L'uomo che la effettua, da un internet point, contatta la stazione dei

carabinieri di Acremonte e dice di sapere dove si trova la persona che stanno cercando. Il carabiniere di servizio al centralino passa la chiamata al maresciallo Siringo e l'anonimo avverte il militare che in un appartamento della zona industriale di Catania un uomo, armato, tiene segregata la ragazza. Il maresciallo si segna l'indirizzo su un pezzo di carta e fa ampi gesti verso il brigadiere e l'appuntato. Appena l'interlocutore riattacca, Siringo dice ai suoi uomini, già impegnati nelle ricerche della signora Lantieri, che devono verificare la segnalazione appena arrivata. Mentre il brigadiere e l'appuntato tornano verso l'autorimessa per salire sulla gazzella che hanno parcheggiato rientrando dalla perlustrazione in paese, il maresciallo ordina di aspettarlo a bordo. Salito nell'appartamento di servizio in cui vive, Siringo prende il cellulare privato e, fatta la chiamata, si limita a dire: «Abbiamo ricevuto una telefonata».

Amaro, ricevuto il messaggio del maresciallo, prende atto dell'informazione e sorride: il vecchio Franzitta ha fatto la sua scelta, preferendo la proficua collaborazione con il magistrato alla vita di Michele Gallo. Poi, il cellulare ancora all'orecchio, si risiede, distende le gambe e poggia la schiena alla spalliera dell'alta poltroncina nera. Riprende in mano il sigaro, lasciato a consumarsi sul bordo del posacenere, e lo riaccende tenendo il telefono incastrato tra l'orecchio e la spalla.

Amaro comincia a parlare piano, con voce lenta e ferma. È certo che dentro l'appartamento di Catania i carabinieri troveranno sia Gallo che la Lantieri. Non può sapere se nel frattempo l'uomo ha raccontato qualcosa alla donna, ma Michele deve morire in ogni caso. Siringo lo deve uccidere. Non è per caso che l'anonimo ha riferito che il sequestratore è armato: che Gallo abbia davvero portato la pistola con sé oppure no, i carabinieri devono credere che la vita dell'ostaggio sia in pericolo. Il più alto in grado tra loro si assumerà la responsabilità del colpo sparato per evitare che il sequestratore possa nuocere in qualche modo. Quando Michele Gallo sarà identificato e riconosciuto come un balordo con piccoli precedenti per rissa, la faccenda verrà rubricata come un ra-

pimento a scopo sessuale, niente di più e niente di meno, consumato all'interno di un immobile intestato a un ignaro prestanome, colpevole solo di avere un nome e un cognome piuttosto comuni all'anagrafe.



## NOVE

Dietro le palpebre calate sugli occhi, Gioia dorme il suo sonno profondo e confuso dalla fame, dalla sete e dalla paura. Non sa quanto tempo è passato da quando è stata prelevata, né da quanto si trova rinchiusa lì, ma le sembra un periodo infinitamente lungo e lento nel suo fluire. La luce che filtra da fuori sembra quella del sole, segno che devono essere trascorse parecchie ore da quando è stata portata in quel luogo.

Ha sognato Fabio e anche Maria, li ha visti camminare insieme per le vie di Acremonte come se cercassero qualcosa, forse qualcuno, forse lei. E lei era dietro di loro, li ha chiamati ma non l'hanno udita, li ha raggiunti affrettando il passo, ma loro non l'hanno vista. Ha toccato un braccio a Fabio e lui non ha avvertito il contatto, ne ha tirato uno di Maria ma lei non ha percepito nulla. Nel sogno era come se fosse diventata invisibile. Incontro a Fabio e Maria sono arrivati Lucia e Alfredo, ma neanche loro si sono accorti di Gioia; i quattro amici hanno fatto capannello parlando con concitazione, ma lei non ha sentito quelle parole che uscivano loro dalla bocca.

Inghiottita da una bolla, inglobata da un'altra dimensione, Gioia si sente morta. Non sa se è un sogno, quello che ha vissuto, o se è la sua nuova condizione, la sua nuova essenza. Forse il suo sequestratore l'ha uccisa e lei non lo ricorda. Ma allora perché nel sogno era di nuovo libera, all'aria aperta? E perché nessuno la vede e la sente?

Nessuno l'ha vista arrivare, rinchiusa nel bagagliaio della station wagon con i vetri oscurati. È stata imbavagliata in qualche maniera con un panno, per impedirle di gridare. Per camuffarla nel baule della vettura, è stata coperta con una vecchia e sudicia trapunta, poi

è stata prelevata e trascinata nell'ascensore interno e da lì nell'appartamento. Gioia ricorda e non ricorda, cattura immagini e non riesce a ordinarle, assorbe sensazioni senza averne la consapevolezza.

Gioia ha ancora indosso la camicia da notte, questo lo vede. Sulle gambe i segni delle cinghiate che ha ricevuto, sulle braccia i graffi procurati dalle disperate colluttazioni con il suo aguzzino. Non ha toccato né cibo né acqua. È stata schiaffeggiata più volte da un uomo, ricorda, un uomo che voleva sapere qualcosa, ma cosa?, che cercava di estorcerle una verità che lei non conosce o non ricorda.

Le ritorna in mente la voce dura e insistente dell'uomo, che continuava a dirle che lei lo conosceva, che ne era sicuro, che era inutile che negasse. E lei che negava, di fronte a quel volto ignoto che tornava a incalzarla, a dirle che non le credeva, a minacciarla. Gioia negava e negava ancora, e l'uomo era passato dalle minacce ai fatti, si era accanito su di lei, l'aveva riempita di botte, date a casaccio, con paura ancor prima che con cattiveria.

Quando si è un po' calmato, o rassegnato, l'uomo le ha dato la possibilità di usare il bagno, l'ha fatta stendere su un divano Chesterfield a tre posti, con imbottitura capitonné, in similpelle verde, e si è seduto accanto a lei. Lei, ridotta allo stato di un animale selvaggio, ha implorato pietà al suo carnefice con gli occhi.

Ora, mentre guarda la luce filtrare dalla finestra, Gioia pensa che non ne uscirà viva. Fa uno sforzo per concentrarsi. Quell'uomo potrebbe avere a che fare con la faccenda dei tumori? Ma perché sequestrarla, se sono riusciti a farla franca? Le chiede se lo conosce, le dà l'idea di averla presa per un'altra ragione. Provata dalle percosse e dalla paura, si rende conto che deve trovare la forza di instaurare un dialogo. Cerca di mettersi a sedere e sente delle fitte di dolore in tutto il corpo: le gambe tremano, le braccia fanno fatica a reggere il peso. Si trascina per ergersi sull'improvvisato giaciglio.

Lui la guarda muoversi, le domanda solo se ha di nuovo bisogno di andare in bagno.

«Perché mi chiedi se ti conosco?» articola con fatica Gioia.

«Se davvero non lo sai e te lo dicessi, sarei costretto a ucciderti.»

«Non lo farai in ogni caso?»

«Non lo so.» E tace.

Gioia non sa più cosa dire, è stanca, è provata dall'immane sforzo di quella breve conversazione. Si abbandona di nuovo sul divano, si addormenta.

Gioia vive distesa su quel divano Chesterfield, che abbandona solo per andare in bagno, sotto la stretta sorveglianza dell'uomo. Non hanno più parlato, o quasi; lui le ha solo detto di risparmiare il fiato, di non gridare che tanto è inutile, perché quell'appartamento diventerà uno studio di registrazione e le pareti sono già state insonorizzate. Gioia non si chiede neppure se sia vero, tanto non ha voglia di gridare, né di chiedere aiuto. Dorme e pensa, dorme e immagina, dorme e prova dolore. Quando si dimena nel dormiveglia sente addosso gli occhi del suo carceriere; sente lo sguardo soddisfatto di chi si gode lo spettacolo di una bambina terrorizzata. Gioia non sa quanto tempo sia passato: ha visto filtrare la luce dalla finestra e poi farsi tutto buio e poi di nuovo la luce cercare un varco. Sotto le palpebre semichiuso, la stanza appena rischiarata da un chiarore soffuso, osserva di nascosto quell'uomo che si siede per terra accanto al divano, porta le ginocchia al petto e appoggia la testa al muro, accende l'ennesima sigaretta e chiude gli occhi anche lui. Quell'uomo di cui lei, davvero, non sa proprio nulla.

Non sa, Gioia, che la storia di quell'uomo comincia negli anni del dopoguerra, quando la fame e la miseria più nere la facevano da padrone in paese. I genitori di quell'uomo, Michele Gallo, avevano messo al mondo tanti figli, troppi che non c'era modo di seguirli tutti, e lui era stato uno degli ultimi e dei meno seguiti. Michele era venuto su quasi da solo: aveva frequentato le scuole dell'obbligo, poi si era messo a lavorare nei campi. Era un ragazzo sveglio con poca voglia di studiare, e la mancanza di cultura non gli impediva di possedere una buona dose di astuzia. Seguiva con interesse l'ascesa al potere di due giovani rampanti: Giuseppe Maz-

zarella e Domenico Franzitta. Sapeva che facevano politica e aveva sentito dire che appartenevano a partiti avversi, ma notava tra i due una certa affinità. Gli era capitato spesso di frequentare i loro palazzi per consegnare le primizie che gli mandava il proprietario del fondo in cui lui lavorava. Entrambi lo avevano sempre ringraziato con delle laute mance, ma niente di più. Un giorno, per caso, Mazzarella lo aveva visto accoppiare senza alcuna pietà un cane affetto dalla rabbia; Michele aveva imbracciato il fucile e gli aveva sparato in testa senza tradire la minima esitazione. Mazzarella aveva pensato che quel ragazzo era forte e deciso, e che poteva tornargli utile: aveva ordinato al proprietario del fondo di farlo ripulire per bene e di mandarlo nel suo palazzo. Al cospetto di Mazzarella, il giovane forse si sentiva intimorito, ma non lo dava a vedere, e anche questo era piaciuto al politico ambizioso, che amava quell'ostentata spavalderia; così, aveva deciso di farlo lavorare per lui come spicciafaccende. Mentre gli abitanti di Acremonte lasciavano le campagne per trovare impiego nella pubblica amministrazione, Michele Gallo aveva lasciato la campagna per diventare il tuttofare di don Giuseppe Mazzarella. All'inizio degli anni ottanta era cominciato il traffico di rifiuti tossici. Le vicine industrie del petrolio avevano già bussato alla porta dei notabili di Acremonte, e tanto Mazzarella quanto Franzitta avevano fiutato l'affare; con le industrie avevano presto raggiunto un accordo, che prevedeva lo smaltimento di parte dei loro veleni in cambio di laute ricompense in denaro. L'autotrasportatore pentito, quello trovato con un proiettile in fronte in uno dei viali della villa comunale, era il primo omicidio commesso da Michele. Ma era stato un incidente: aveva portato la pistola con sé solo per spaventarlo, poi qualcosa era andato storto ed era partito quell'unico colpo mortale, così Mazzarella era andato su tutte le furie e gli aveva ordinato di sparire dalla circolazione per un po'. Affievolitasi la collera, però, gli aveva affidato un altro incarico, assai più delicato. Il magistrato Mauro Amaro, di quello si trattava, era stato avvicinato negli ultimi anni di vita di Giuseppe Mazzarella, quando Mi-

chele lo aveva cercato anche con la benedizione di Domenico Franzitta. Da quando i primi effetti di quegli intombamenti avevano cominciato a manifestarsi, si era reso necessario capire se ci fosse la possibilità di contare sull'appoggio di qualche tutore della legge. Amaro, che non era nuovo a tentativi di avvicinamento del genere, aveva valutato i vantaggi che poteva trarne, non solo in denaro ma anche in termini di prestigio personale, con la possibilità di far carriera in un ufficio molto in vista. Amaro aveva concluso che i rischi sarebbero stati notevoli, ma sarebbero stati ripagati ampiamente: chiudere un occhio su alcune faccende significava scovarne delle altre, con la possibilità di fare la figura del magistrato integerrimo e persino del segugio di prima classe. Al gruppo, solo in anni più recenti, si era aggiunto Cesare Scimone, eletto sindaco di Acremonte per garantire quell'alternanza democratica di cui si era improvvisamente sentito il bisogno; era la testa di legno della squadra, sapeva quel tanto che gli bastava per risultare legato a tutti loro e doveva soltanto muoversi come gli ordinavano. Anni prima, però, per salvare il sistema di cui faceva parte, Michele Gallo aveva dovuto provocare l'incidente di Salvatore e Caterina Lantieri, per poi sparire quasi del tutto dalla circolazione. Da allora, aveva continuato a spicciare le faccende dei Mazzarella su chiamata, e solo in casi molto delicati: si era trasferito in una vecchia masseria semiabbandonata, l'aveva rimessa in sesto e aveva fatto in modo che gli portassero a domicilio i generi di prima necessità. Nel mese in cui aveva tenuto d'occhio Gioia, nessuno si era accorto di lui, un fantasma che si era mosso indisturbato tra Acremonte e Siracusa fino a quando gli era stato ordinato di fermare i viaggi dei camion che trasportavano i fusti. L'appartamento di Catania, situato nella zona industriale, lo aveva acquistato Michele Gallo di persona per farne uno studio di registrazione: era il suo sogno e il suo modo di darsi una ripulita, di smetterla con la vita da scagnozzo, così aveva suggerito al vecchio Mazzarella un sistema per ripulire alcuni dei soldi provenienti dal traffico di rifiuti. Mazzarella lo aveva assecondato, ma l'attività non era mai partita e

quel posto era tornato utile al suo nuovo padrone, Franzitta, con cui era passato dopo la morte del vecchio Mazzarella, per organizzare riunioni clandestine.

L'appartamento, a parte i periodici summit, è rimasto nella disponibilità di Michele Gallo. L'uomo di cui ora Gioia vede solo la nuca e le braccia, mentre schiaccia con gesto secco la cicca della sigaretta nel portacenere posato per terra.

Nel suo dormiveglia, Gioia percepisce all'improvviso un brusco movimento; socchiude gli occhi e vede l'uomo alzarsi di scatto, guardarsi intorno come se fosse braccato da presso, poi lo vede avvicinarsi. Le prende un braccio, la scuote dall'incoscienza del suo mezzo sonno tormentato, le ordina perentorio di mettersi in piedi. Lui le lascia il braccio e aspetta che si muova, restando in piedi di fronte al divano; lei si stropiccia gli occhi ancora costretti alla penombra e impastati di terrore. Scendere dal divano è un'impresa difficilissima ma ci prova, obbedisce al suo carceriere senza accennare la minima reazione, ma le braccia non la reggono e le gambe non rispondono. La luce del sole filtrata dalle imposte non è molto intensa, e Gioia si rende conto, in un pensiero spontaneo che le pare incongruo, che devono essere trascorse altre inutili ore dall'ultima volta che ha avuto la percezione della veglia e dell'ora.

Gioia ha l'impressione che l'uomo voglia fare qualcosa, e ne ha paura. L'impressione diventa certezza quando lui accende la luce e Gioia, per la prima volta, vede con chiarezza il luogo in cui si trova: un anonimo appartamento, arredato ma con mobili e disposizione da ufficio. Poi nota, tutt'intorno, quelle pareti imbottite che le appaiono come il tronco di uno strano albero pieno di spine; impiega qualche secondo a rendersi conto che non sono spine ma gli sfondi di smorzamento di cui sono rivestiti i muri, e solo allora realizza di essere davvero dentro una specie di bunker, e le tornano in mente le parole del suo carceriere sulla stanza insonorizzata e l'inutilità dell'urlare.

Gioia continua a guardarsi attorno, ancora abbandonata sul divano, finché l'uomo la tira su con la forza, lamentandosi: «Non

riesci a farlo da sola?» le dice. Lei biascica di aver paura, tremante per la debolezza e l'angoscia. Lui la rassicura: «Ce ne andiamo. Non devi aver paura, se tutto va bene fra poco sei libera». Dalla tasca della giacchetta che indossa, un consumato giubbino dell'Acremonte calcio che non ha mai tolto di dosso nonostante il caldo all'interno dell'appartamento serrato, tira fuori un Motorola 8700 nero, il suo unico mezzo di comunicazione con il mondo.

Incredula, Gioia spera nella libertà. Capisce che forse lui sta per chiamare qualcuno, per prendere un'iniziativa, per porre fine a quel supplizio di cui non ha capito le ragioni. Immagina che davvero stia per restituirla al mondo.

Gioia è ancora tra le braccia dell'uomo, quando sente suonare il campanello della porta d'ingresso.

«Carabinieri, aprite!»

Michele, il carceriere di cui Gioia non sa il nome, non risponde. Con una mano le tappa la bocca, mentre con l'altra tiene ancora il vecchio gsm.

«Carabinieri, aprite!» si sente gridare di nuovo.

Ancora una volta Michele non risponde, ma si muove verso l'interruttore della luce, spegnendola con il dorso della mano che custodisce il telefono e continuando a trascinare Gioia, cingendole il capo fino a tenerle l'altra mano davanti alla bocca.

«È inutile che spegni la luce. L'abbiamo vista accesa dal lucernario. Non fare cazzate e apri!»

Silenzio. Dall'appartamento non proviene alcun suono.

Il maresciallo Siringo dice ai suoi uomini che devono entrare. L'unico modo per farlo è sfondare la porta. I carabinieri cominciano a dare forti spallate sul legno: è robusto, ma la porta non è blindata e a tenerla chiusa è una semplice serratura a incastro. Le spinte di tre uomini grandi e grossi non ci mettono molto a scardinare la porta dal suo asse. Con un gran fracasso i tre militari entrano nell'appartamento, pistole in pugno, e cercano l'interruttore della luce.

Michele è ancora lì, che tiene ferma Gioia rimanendo immobile, come paralizzato dall'irruzione e dagli ordini urlati dai carabinieri, che gridano di lasciare andare la ragazza, subito, ora.

Gioia si sente di colpo spingere verso il divano dalla mano destra dell'uomo, quella che le tappava la bocca. Come piombata in un nuovo sogno, vede il suo carceriere portare in avanti la mano sinistra, in un gesto che le pare istintivo, brandendo il cellulare, quasi che il Motorola fosse una pistola pronta a sparare. Gioia vede i carabinieri con le armi puntate contro Michele e sente le grida, smorzate dalla bolla in cui è prigioniera. Con una lentezza che non può essere reale, il maresciallo urla ai suoi uomini che l'uomo è armato e pericoloso, facendo partire un colpo dalla sua pistola. Il proiettile colpisce Michele in pieno petto, e Gioia vede il suo aguzzino accasciarsi a terra e portarsi la mano destra sul cuore. Il sangue si spande sul pavimento di linoleum imbrattando il cellulare caduto dalla mano sinistra.

I carabinieri si avvicinano al cadavere. «Maresciallo, non era armato» dice uno di loro.

«L'anonimo diceva di sì. In ogni caso, quel vecchio telefono sembrava proprio una emmenove.»

«E che cosa scriviamo nella relazione di servizio?»

«Ci penserò io. Adesso preoccupiamoci dell'ostaggio.»

Terrorizzata e indebolita fino allo stremo, Gioia è svenuta subito dopo aver visto il maresciallo Siringo colpire a morte Michele Gallo. I militari l'hanno soccorsa chiamando un'ambulanza. Anche se fuori è ancora giorno, nella testa di Gioia è di nuovo notte. Non avrà coscienza dei soccorsi prestati a lei, né delle operazioni effettuate dai militari prima della rimozione del cadavere del suo rapitore. L'appartamento di Catania diventerà il macabro pellegrinaggio dei giornalisti della cronaca nera locale, interessati ai più raccapriccianti particolari di ciò che l'Arma, supportata dalla magistratura, vorrà far sapere loro per distogliere l'attenzione su quanto non si trova alla superficie della notizia: uno sbandato rapisce una donna



e la tiene segregata per due giorni in uno studio di registrazione nella zona industriale della seconda città della Sicilia. A nessuno verrà in mente di chiedere a chi è intestato lo studio, perché lo sbandato ha portato lì il suo ostaggio e qual è, secondo gli inquirenti, lo scopo del rapimento. I cronisti verranno rinviati a dopo le indagini di rito e si accontenteranno di dare in pasto ai lettori dei loro piccoli giornali pochi e confusi elementi. Tutti uguali, per tutti gli stessi, senza che nessuno osi chiedere qualcosa di più.

\*\*\*

La flebo, attaccata alla lunga asta al bordo della barella, infonde piano la soluzione salina alla vena dell'avambraccio sinistro. L'infermiere ha immesso l'ago a farfalla prendendolo per le due estremità con il pollice e l'indice, mentre con l'altra mano ha tolto il cappuccio di plastica. Scelta una parte di vena diritta, senza curve o biforcazioni, ha fatto penetrare obliquamente l'ago nella pelle con il foro rivolto verso l'alto. Ha teso la pelle al di sotto del punto in cui ha infilato l'ago con il lato esterno del palmo della mano. Ha inserito l'ago inclinandolo di quarantacinque gradi, perché la vena era profonda. Appena l'ago è entrato, il sangue ha cominciato a riempire il tubicino di plastica collegato, a conferma della corretta penetrazione e del suo posizionamento al centro della vena, proprio dove scorre il sangue. Diminuita l'angolazione e affondato un po' di più l'ago, è cominciata l'infusione delle sostanze liquide. La somministrazione di glucosio, amminoacidi, lipidi, sali e vitamine è stata resa necessaria da due giorni di totale digiuno. La soluzione passa dalla camera di gocciolamento per impedire all'aria di entrare nel flusso sanguigno e consentire ai medici di fare una stima del versamento di liquidi necessari al ripristino della corretta idratazione, oltre che all'alimentazione, della paziente. Il kit di infusione è costituito da un sacchetto di plastica attaccato a un deflussore che, una goccia alla volta, porta energia a Gioia. Il deflussore è a sua volta costituito da un pozzetto in plastica trasparente dove gocciola

l'infusione, da un connettore a baionetta che permette di perforare la chiusura in gomma della sacca di fluido e da un lungo tubo sterile con un morsetto per regolare o interrompere il flusso. Al termine del deflussore vi è un ultimo connettore che permette il collegamento con l'ago.

Gioia è stata ricoverata dopo il blitz per constatarne le condizioni fisiche. È debilitata, disidratata e piena di lividi ma, nel complesso, sta bene. Quando è stata rinvenuta era molto agitata, tanto che i medici sono stati costretti a sedarla prima di farla attaccare alla flebo.

I carabinieri hanno identificato la ragazza e chiamato al suo domicilio di Acremonte, dove ha risposto Fabio; lui e tutti gli amici, in attesa nella casa di via Rocco Catania, sono corsi in ospedale. Non riuscivano a credere che Gioia fosse stata ritrovata. Lucia ha pianto abbracciata ad Alfredo per tutto il tragitto, Maria è rimasta attaccata al telefono parlando con il marito, Lena ha guidato verso l'Umberto Primo di Catania e Fabio, seduto accanto a lei, le ha dato indicazioni per arrivare in fretta. Appena arrivati, l'infermiere ha chiesto loro di non affollarsi nella piccola stanza del pronto soccorso dove Gioia è stata sistemata. Vicino alla barella, su una sedia bianca come tutto il resto dell'arredamento, è rimasta solo Lucia ad aspettare che svanisse l'effetto dei sedativi.

Quando, dopo qualche ora, Gioia apre gli occhi e mette a fuoco la prima figura che vede dopo tanto buio chiama biascicando la mamma, come se avesse sovrapposto l'immagine di sua madre a quella della donna che le siede accanto. Lucia corre fuori a chiamare Alfredo, che sta parlando con Lena e Maria, e gli dice di entrare immediatamente nella stanza. Quando lo vede, Gioia ripete la stessa faticosa operazione e chiama il papà, come se di nuovo l'immagine di suo padre si fosse sovrapposta a quella dell'uomo che ai piedi della barella ha cominciato a piangere, stretto a Lucia.

Fabio e Lorenzo, che nel frattempo ha raggiunto il gruppo, sono davanti alla macchinetta del caffè, e la loro attenzione viene attirata dal piccolo capannello che si è formato all'ingresso della stanza. In

pochi secondi, un gruppetto festante fa esattamente il contrario di quello che gli infermieri avevano raccomandato: schiamazza felice in pochi metri quadrati, dimenticando in quale luogo si trova. Il dottore caccia tutti fuori, con il pretesto di visitare la signora che comunque, si premura di ricordare, ha bisogno soprattutto di riposo; spiega che la paziente trascorrerà la notte in osservazione e, salvo improbabili complicazioni, potranno andare a prenderla la mattina dopo.

Lucia, Alfredo, Fabio, Maria, Lorenzo e Lena ritornano ad Acremonte sollevati. Non è più necessario condividere l'attesa a casa di Gioia, e ognuno torna alla sua abitazione tranne Lucia e Alfredo. Lena chiede loro di potersi fermare ancora una notte.

«Questa è casa tua» risponde Lucia.

«Siamo noi gli ospiti» aggiunge Alfredo.

«Pensavo che ce l'aveste con me» si schermisce Lena.

«Per cosa?» le chiede Lucia, mentre Alfredo decide di lasciarle sole.

«Per quello che mio marito ha fatto a Gioia.»

«È stato tuo marito, non tu.»

«Ma io non le ho creduto.»

«All'inizio. Adesso sai anche tu che Gioia ha detto la verità.»

«Ma non ho avuto il coraggio di dirle niente in ospedale.»

«Lo farai quando sarò a casa.»

«Ammesso che lei sia disposta ad ascoltarmi.»

«Lei è tornata qui in cerca della sua famiglia.»

«E pensi che l'abbia trovata?»

«In realtà, non l'ha mai persa.»

«Ma sono successe così tante cose in questi giorni!»

«Cose che riguardano lei, i carabinieri e basta. Domani la accompagneremo in caserma.»

«E poi?»

«Poi io e Alfredo torneremo in città.»

«E Gioia?».

«È grande, ormai. Sarà lei a decidere della sua vita.»

«Lucia.»

«Sì?»

«Portatela via con voi.»

«Perché?»

«Perché questo maledetto paese le ha tolto tutto: la sua innocenza, i suoi genitori e, per poco, non le ha tolto anche la vita.»

«Non capisco.»

«Io sono nata e cresciuta qui. Lei no. Io so che non cambierà niente, che tutto rimarrà sempre uguale a se stesso, che i malati di cancro aumenteranno e che»

«Che?»

«Portatela via, Lucia. Ti prego.»

Al centro dell'ingresso, Lucia prende le mani di Lena e le stringe forte tra le sue, si guardano dritto negli occhi. Non sentendole più parlare, Alfredo torna verso di loro e le osserva scrutarsi, restando in silenzio anche lui, finché non le vede sciogliere la stretta, entrambe con gli occhi lucidi; allora va in cucina, Alfredo, e da lì richiama la loro attenzione con un finto colpetto di tosse. Lucia e Lena lo raggiungono, lui dice che è tardi e che vuole preparare la cena per tutti. Mentre Alfredo esamina il frigorifero e la dispensa, le due donne sgombrano il tavolo dai bicchierini dei tanti caffè consumati; poi, lentamente, apparecchiano di tutto punto.

Fuori dall'ospedale è parcheggiata solo la Citroen blu elettrico. Lucia e Alfredo accompagnano Gioia in caserma, dove il maresciallo Siringo la vuole interrogare. Nella costruzione bassa, semplice e austera, l'interrogatorio, condotto alla presenza di un carabiniere che batte velocemente il verbale sui tasti di un computer, dura poco.

Gioia non ha mai conosciuto il signor Michele Gallo, non lo aveva mai visto prima che lui si introducesse in casa sua. Le quarantotto ore con lui sono trascorse tra botte, strane domande e nulla più. Dice di aver dormito molto e che, prima dell'arrivo dei militari, lui l'ha svegliata per portarla via di nuovo, forse per liberarla. Poi non ricorda più niente: il forte trauma ha cancellato il colpo di pistola, la morte dell'uomo e il suo svenimento.

Il maresciallo liquida la faccenda come rapimento con probabile scopo sessuale, conclusosi con la morte accidentale del rapitore per sua stessa mano, dopo che il fermato ha compiuto un gesto scambiato per aggressione.

«Ma chi era quell'uomo?» chiede Gioia al maresciallo.

«Un balordo con piccoli precedenti per rissa.»

«Ma cosa voleva da me?»

«Se non lo sa lei, signora.»

«Gliel'ho detto: continuava a chiedermi se lo conoscessi.»

«E perché mai avrebbe dovuto conoscere un tipo così?»

«Me lo domandavo anch'io, mentre mi teneva segregata. A proposito, ma quell'appartamento?»

«Stiamo facendo delle ricerche per risalire a chi è intestato.»

«Capisco.»

«Bene. Se avremo ancora bisogno di lei, sappiamo dove rintracciarla.»

Il maresciallo porge a Gioia una copia del verbale per la firma. Lei accetta la bic nera che le offre il carabiniere che ha battuto le sue dichiarazioni al computer. Sembra che Siringo abbia fretta di concludere. Sicuramente lei ha fretta di tornare a casa e di dimenticare, o forse di riflettere su quanto le è capitato: sigla il proprio nome e cognome scarabocchiandoli in calce al documento senza neanche rileggerlo.

Esce dalla stanza di Siringo e trova Lucia e Alfredo seduti su una panca ad aspettarla. Gli amici la conducono in via Rocco Catania, dove ad attenderla ci sono Fabio, Lorenzo, Maria con Pietro e il piccolo Carlo, Carmelo Infantino. E Lena, da sola, che tiene gli occhi bassi mentre le lacrime scendono senza alcun controllo. Gioia l'abbraccia; la sua presenza significa che le ha creduto, nonostante quello che le è costato, e questo le basta.

Gioia ha riacquisito le forze necessarie per uscire dall'ospedale, ma è ancora molto confusa e sente solo il bisogno di lavarsi. In mente le tornano le immagini della notte in cui si è svegliata nella sua camera da letto, trovandoci dentro quell'uomo. Continua a

chiedersi chi fosse. Un balordo con piccoli precedenti per rissa, le ha detto il maresciallo. E cosa poteva realmente volere da lei? Più ci pensa e meno ci capisce.

Gli amici, intorno, le fanno festa, le chiedono se ha bisogno di qualcosa, le stanno addosso. Lei chiede scusa a tutti, ma spiega che ha bisogno di rimanere un po' da sola. Loro dicono di comprenderla, anche se si mostrano delusi dal suo atteggiamento. Vanno via alla spicciolata, raccomandandole di chiamarli per qualsiasi cosa abbia bisogno. In casa restano di nuovo solo Lena, Lucia e Alfredo che preparano i bagagli.

Gioia prima si ritira in camera sua, poi entra in bagno e si infila sotto un getto d'acqua fresca. Fa una lunga doccia per togliersi di dosso la confusione del rientro a casa, ma anche dei pensieri che la tormentano. L'acqua le bagna la testa rivolta verso il basso. Le mani aperte poggiano sulle mattonelle verdi. Lei osserva lo scarico che risucchia piano il liquido. Pensa a come lavare via i lividi e la paura, compresa quella di rimanere da sola, anche se è stata lei stessa a chiederlo. Chiude il rubinetto e indossa l'accappatoio lilla. Con i capelli ancora umidi va in camera, serra a chiave la porta e si distende sul letto. Chiude gli occhi e nel buio artificiale, dietro le palpebre abbassate, le tessere del mosaico cominciano ad andare ognuna al suo posto.

Gioia si alza, toglie l'accappatoio e si riveste. Poi esce dalla stanza e saluta gli amici e la zia, prima che anche loro vadano via.

\*\*\*

Le stanze della casa in via Rocco Catania non sono mai state così in ordine, da quando Gioia è tornata ad abitarvi: il letto fatto con cura e precisione, il bagno ripulito e sistemato, nessun indumento sparso per la casa, nulla sui tavoli o nel lavello della cucina. I pavimenti sono stati spazzati di fresco; nonostante la calura estiva tutto profuma come in una tersa giornata di primavera. Gioia si aggira rapida tra i piani, controllando di non aver dimenticato nulla

fuori posto. Solo accanto all'ingresso, due grandi sacche e la borsa appaiono buttate lì in qualche modo, in attesa di essere raccolte e portate altrove.

Sono passate poco meno di due settimane da quando è uscita dall'ospedale, dopo quell'esperienza che ogni tanto le ritorna nel sonno. Un periodo che Gioia ha trascorso quasi sempre in casa per rimettersi in forza, cercando di riposare e di mangiare un po' meno a casaccio del solito. Al lavoro non è più tornata, prendendosi una convalescenza dietro le insistenze dello stesso Infantino; non si è sentita in colpa, e del resto l'estate ormai avanzata ha ridotto ancor più le esigenze della piccola libreria del paese. Adesso, nel pieno della stagione calda, Infantino ha deciso di chiudere per un paio di settimane, e lei si è finalmente decisa a prendersi una piccola ma vera vacanza.

Due settimane passate in casa ma quasi sempre in compagnia, quelle di Gioia. Prima con Alfredo e Lucia, che hanno fatto una puntata a Palermo ma sono tornati quasi subito, fermandosi un paio di giorni prima di prendersi una vacanza a Ribera. Poi zia Lena, che a casa ci è tornata solo per intimare al marito di andarsene al più presto e, nell'attesa, ha chiesto ospitalità ora qua e ora là, anche a Gioia. Maria, con il piccolo Carlo appresso, le ha fatto visita quasi tutti i giorni, limitando al minimo il lavoro in libreria. E Fabio, naturalmente. Fabio che avrebbe voluto restare con lei, e ci ha messo un po' prima di capire che non era il caso. All'inizio Gioia si è anche impegnata per evitare di rimanere sola con lui, tanto per rendergli più chiaro il significato di quella notte senza seguito, senza bisogno di usare parole. Quando è stata certa che anche lui aveva capito, ne ha accettato serenamente la compagnia assidua e talvolta esclusiva; si è anche fermato a cena, un paio di sere fa, e al momento giusto ha salutato e se ne è andato senza resistenze.

Gioia ha spesso ripensato a quell'atto di amore che per lei era un addio. Sul senso non ha mai avuto dubbi, ma con il passare dei giorni si è ritrovata a convivere con un pensiero: che dopo quell'amplesso privo di precauzioni, possa essere rimasta incinta.

Non è probabile ma è possibile, considerando i suoi cicli irregolari. Una possibilità che a volte la spaventa e a volte si trasforma in speranza. Non ha mai sentito il bisogno di una maternità, finora, ma è un istinto che forse comincia a emergere. E le suona strano, ma non incongruo, pensare che potrebbe essere un domani la madre di un figlio, o di una figlia, che nascerebbe senza padre. Di questo è dolorosamente sicura, vedendo Fabio deperire giorno dopo giorno con una velocità che non lascia né speranze né spazio a lunghe attese.

L'ultima ricognizione è conclusa. Gioia ha controllato anche la chiusura delle finestre e ora, nell'ingresso, si carica con lentezza le pesanti borse sulle spalle. Troppo pesanti, forse, per i pochi giorni che ha detto di voler passare lontano, a Ribera, con Lucia e Alfredo. Ha voglia di fuggire dall'ultima dolorosa sorpresa che il paese le ha riservato. Lorenzo Greco, la domenica passata, è venuto a trovarla a metà mattina, approfittando della chiusura del salone e con la quasi certezza di non trovare nessun altro in casa; infatti, ha dovuto tirare giù dal letto Gioia, che ancora dormiva. Tra allusioni e supposizioni, senza certezze ma con elevata probabilità, le ha fatto capire che Michele Gallo, quello che per i carabinieri era soltanto un balordo con piccoli precedenti, poteva in realtà avere a che fare con la morte dei suoi genitori; in una forma diretta, da primo attore. Lorenzo ha rimestato tra le sue mille cautele, ma ha raccontato che quel Gallo era stato uomo di fiducia del vecchio e defunto Mazzarella, prima di passare al servizio di Franzitta, e questa era cosa da darsi per certa. Il resto era intuibile, e Gioia non ha faticato a convincersi che proprio quello, la paura di essere stato scoperto o il desiderio di finire l'opera, era alla base del suo sequestro da parte di quell'uomo di cui lei invece non sapeva nulla. Certa di questa verità, Gioia è tornata al cimitero a salutare i genitori, sentendosi parte di una stessa storia che li accomuna. Una storia con un finale diverso, perché lei è viva, ma forse neppure troppo: anche stavolta però non c'è stato un lieto fine, e i cattivi l'hanno di nuovo fatta franca.



Deve raccontare tutto questo, a Lucia e Alfredo. Ha voglia di condividere con loro ogni attimo, ma non sa per quanto tempo. Non ha neppure deciso quanti giorni si fermerà a Ribera, anche se a loro ha detto che si tratterà al massimo per una settimana. E non sa ancora se la sua sarà soltanto una vacanza e se tornerà ad Acremonte. Potrebbe ritrovarsi di nuovo senza lavoro, perché a settembre il piccolo Carlo comincerà la scuola e, se riuscirà a entrare in una classe a tempo pieno, Maria potrebbe benissimo riprendere a lavorare in libreria per tutta la giornata. Del resto, Gioia sente farsi strada il bisogno di raccontare la sua storia, magari chiedendo aiuto a Riccardo, se il magro esito dell'inchiesta non lo ha troppo compromesso. In un modo o nell'altro, vuole che non resti soltanto una storia di paese, sente la necessità di renderla pubblica, più di quanto non sia e in tutti i dettagli. Ma sa anche che farlo restando in paese sarebbe quasi impossibile, e che molto più opportuno sarebbe, a quel punto, tornare a Palermo. Non riesce però a nascondersi che ad Acremonte ha ritrovato una radice e una dimensione, e che cambiare questa senza recidere quella non le sarebbe per nulla semplice.

Date due mandate alla serratura, Gioia accarezza con un gesto sfuggente il portone. Poi si dirige verso la vecchia Fiesta barcollando sotto il peso delle sacche, mentre abbandona le chiavi di casa nella borsa che porta a tracolla.



## Postfazione

In questo romanzo, ogni riferimento a episodi realmente accaduti o a persone realmente esistenti è puramente casuale, così come è immaginario il paese di Acremonte; ma il contesto geografico, sociale e storico appartiene a un'Italia di cui ogni giorno leggiamo le cronache sui giornali. Dieci anni fa, dopo aver sognato e giocato a fare la giornalista anch'io durante gli anni del liceo e dell'università, con un tesserino da professionista in tasca, cominciai un lungo periodo della mia vita in cui, archiviata la fase dell'impegno antimafia da attivista, andai alla ricerca di storie da raccontare. Da questo punto di vista la mia terra d'origine, la Sicilia, non è seconda a nessuno.

La prima volta in cui m'imbattei nel concetto di ecomafia fu quando scrissi la mia tesi di laurea, *Cronaca di un depuratore mai realizzato: acqua, mafia, affari e politica*, vincitrice di un riconoscimento speciale al Premio Mario Francese del 2006. Pochi anni dopo furono i racconti degli abitanti di alcune province della Sicilia a suscitare il mio interesse in tema di attività illegali che arrecano danni all'ambiente. Le loro testimonianze risultavano compatibili con quello che, altri anni dopo ancora, avrebbe rivelato all'Italia intera Carmine Schiavone. Nato a Casal di Principe (in provincia di Caserta) nel 1943 e morto il 22 febbraio 2015 all'ospedale Belcolle di Viterbo, Schiavone è stato un camorrista prima e un collaboratore di giustizia poi. Sul suo decesso, avvenuto ufficialmente per infarto subito dopo essere stato sottoposto a un intervento chirurgico alla schiena, la Procura della Repubblica di Viterbo aprì un'indagine. I carabinieri sequestrarono la cartella clinica e interrogarono i sanitari. Nel marzo del 2015 l'indagine venne archiviata perché non era emersa alcuna responsabilità medica nella morte dell'uomo. Cugino di Francesco Schiavone, meglio conosciuto con il soprannome di Sandokan, Carmine Schiavone ha rivestito i ruoli di amministratore e consigliere del clan dei Casalesi. Nel 2013, con le sue dichiarazioni, ha reso pubblico il traffico di rifiuti

tossici in Campania e ha rivelato di aver parlato della vicenda a una commissione parlamentare di inchiesta già nel 1997. Il verbale della sua audizione fu desecretato dopo 16 anni. In quello stesso verbale si fa riferimento all'utilizzo di parti della Sicilia per lo smaltimento illegale di rifiuti.

Nel febbraio del 2014, un anno prima della morte di Schiavone, mentre raccoglievo materiale per un'inchiesta su presunti intombamenti in Sicilia ed ero determinata a sapere se l'uomo conoscesse i territori eventualmente interessati, lo contattai telefonicamente. Nel corso della nostra conversazione, riguardo la Sicilia Carmine Schiavone mi disse: *Sapevo che tutti i clan, anche i mafiosi, facevano quel traffico all'epoca. Sapevo tramite amici mafiosi che anche lì stavano facendo questo schifo di cose. Ma noi eravamo in guerra con loro: eravamo vincenti in Campania e perdenti in Sicilia. Non sapevamo i particolari ma sapevamo che loro lo facevano addirittura da prima di noi. Mentre noi abbiamo cominciato alla fine degli anni '80, loro lo facevano da un decennio. Già negli anni Settanta loro erano immischiati in questo business: dicevano che facevano affari con immondizia tossica e altro. Lo facevano sia attraverso navi che arrivavano, sia via terra. Era tutta una collusione tra affiliati, servizi segreti, Stato, mafia e immondizia. Dopo che inondarono il nord, inondarono pure il sud attraverso le varie organizzazioni mafiose. Quindi non solo la Campania, la Calabria, parte della Puglia, la Basilicata, ma anche la Sicilia. Le cave non si riempivano mai. Nella nostra zona, come in tutte le altre zone, furono utilizzati i lavori per realizzare grandi opere pubbliche (per nascondere i rifiuti, n.d.a.). Io stavo nel carcere di Trapani negli anni 1984 e 1985 con Mariano Agate e Pippo Bono, che mi dicevano che tenevano il business dell'immondizia. Fuori me lo avevano detto Buscetta (che era amico mio da tanti anni), Drago, Di Matteo, Marchese. Sapevo che erano cose veritiere: non mi potevano raccontare chiacchiere. Mariano Agate era ritenuto il boss di Mazara del Vallo (in provincia di Trapani), Giuseppe "Pippo" Bono quello di Bolognetta (in provincia di Palermo). Gli altri mafiosi dei quali mi parlò Schiavone sono, nell'ordine: Tommaso Buscetta, uno dei rappresentanti più famosi di Cosa Nostra, diventato collaboratore di giustizia e passato alla storia per aver permesso ai magistrati di ricostruire la struttura dell'organizzazione*

criminale; Giovanni Drago, uomo di fiducia dei capomafia di Brancaccio, a Palermo, poi divenuto collaboratore di giustizia; Santino Di Matteo, esponente della famiglia mafiosa di Altofonte (in provincia di Palermo), poi divenuto collaboratore di giustizia; Giuseppe Marchese, cognato del boss corleonese Leoluca Bagarella, poi divenuto collaboratore di giustizia.

Avevo già cominciato a scrivere la storia di Gioia Lantieri e della sua immaginaria Acremonte, e le parole di Schiavone accesero in me una speranza. Se davvero Cosa Nostra ha iniziato a sotterrare rifiuti tossici in Sicilia dieci anni prima rispetto alla Camorra in Campania, magari un giorno qualche mafioso, pentito, farà ciò che ha fatto l'ex camorrista: rivelerà i luoghi a oggi sconosciuti, così come le relative ed eventuali responsabilità.

B.G.

## Ringraziamenti

Si dice che ogni scrittore prenda spunto dalla vita reale. Anch'io, mentre scrivevo, pensavo continuamente a chi ho incontrato lungo il mio cammino di vita: a quanti hanno percorso un lungo tratto di strada con me, prima di decidere d'imboccare un altro sentiero e a quanti, ancora oggi, mi camminano accanto. In una girandola di avvenimenti, incontri, separazioni, emozioni e sentimenti contrastanti – con l'unica costante della sincerità di ciò che, nel bene e nel male, ho provato – non dimentico tutte le persone che ho il dovere di ringraziare e che sono menzionate in questa pagina, anche se solo i diretti interessati si potranno riconoscere. Per non lederne la riservatezza, infatti, non ho citato i loro nomi. Eccezion fatta per due di loro.

Grazie:

Alla persona che mi ha spinto a modificare il personaggio di Gioia. La protagonista di questo romanzo, forse, può erroneamente essere ricondotta alla sottoscritta, ma possiede delle caratteristiche fisiche – soprattutto in volto, come la cicatrice che le attraversa il sopracciglio sinistro – che non sono le mie.

Alla persona che ha ispirato il personaggio di Lucia, le cui caratteristiche fisiche sono tutte sue e alle cui caratteristiche morali sono state aggiunte quelle che i miei occhi hanno visto.

Alla persona che ha ispirato il personaggio di Alfredo e che è l'unica fedelmente riprodotta su carta. Almeno secondo me. Secondo lui, non lo so.

Alla persona che ha ispirato il personaggio di Maria che, fisicamente, è molto simile all'originale ma che, caratterialmente, ho la responsabilità di non conoscere così a fondo.

Alle persone che hanno ispirato – e, in seguito, spinto a farmi modificare – il personaggio di Fabio, l'unico miscuglio, fisico e non, degli uomini che sono stati al mio fianco.

Tutti gli altri personaggi di questo libro, quelli meno vicini a Gioia, sono frutto della mia fantasia. Da ogni punto di vista. Ma incontrarli, nella vita reale, è estremamente facile.

Grazie a loro, grazie a chi mi è stato accanto all'inizio del 2012, quando Gioia ha cominciato a muovere i primi passi. Grazie a chi, negli anni successivi, l'ha vista cambiare. Forse anche crescere. Fino ad arrivare al principio del 2016, quando l'ho finalmente lasciata andare. Grazie a chi ha tentato di salvarmi la vita e anche, in fondo, a chi l'ha messa seriamente in pericolo.

Grazie, infine, agli amici e professionisti (il fotografo Antonio Curti, autore della foto di copertina di questo libro e il videoperatore Massimiliano Caracappa) che mi hanno messo a disposizione il loro studio (Antonio Curti Fotografo e MK Video) durante gli ultimi sei mesi di questo travagliato viaggio.





---

Stampato da *Geca Industrie Grafiche*  
San Giuliano M.se - Milano, febbraio 2016



Questo libro è stampato su carta FSC® amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.

# BARBARA GIANGRAVÈ

## INERTI

Licenziata dall'azienda per cui lavora, la trentenne Gioia lascia Palermo, sua città d'elezione, e si trasferisce nel paese di provincia dei defunti genitori. Gioia vive appartata tra la casa e la libreria nella quale lavora come commessa, ma l'incontro con il suo vecchio amico Fabio, malato di tumore, la costringe a prendere atto di quanto il cancro sia diffuso, in misura anomala, nel paese. Inizia così la ricerca delle prove di un traffico illecito di rifiuti di cui tutti parlano, ma solo a mezza bocca. Alla ricostruzione del passato del borgo delle origini, si affiancano i ricordi e i traumi della vita familiare della protagonista.

Con un ritmo incalzante, seguendo Gioia in presa diretta, il lettore viene coinvolto nella scoperta del lato oscuro dell'abitudinaria vita di un piccolo centro siciliano in cui il silenzio e la rassegnazione sono muri difficili da scalfire. E, nel contempo, accompagna il faticoso cammino della protagonista, chiamata a rimettere assieme i tasselli della propria esistenza.

Il romanzo, nella sua finzione narrativa, nasce dal materiale raccolto dall'autrice per un'inchiesta su presunti intombamenti in Sicilia, incoraggiata dalle dichiarazioni che il pentito di camorra Carmine Schiavone le ha rilasciato un anno prima di morire, relative allo smaltimento illegale di rifiuti che, in Sicilia, sarebbe iniziato ben prima che in Campania: "Mentre noi abbiamo cominciato alla fine degli anni Ottanta, loro lo facevano da un decennio. Già negli anni Settanta loro erano immischiati in questo business".

**Barbara Giangravè** è nata a Palermo nel 1982. Laureata in Scienze della Comunicazione, giornalista professionista dal 2006, ha lavorato per agenzie informative, testate giornalistiche online, uffici stampa. È stata insignita nel 2011 del titolo di Inspiring Woman of Italy per gli anni del suo attivismo antimafia. Ha viaggiato in Europa, America e Asia. *Inerti* è il suo primo romanzo.

euro 15,00

ISBN 978-88-97044-65-9



9 788897 044659